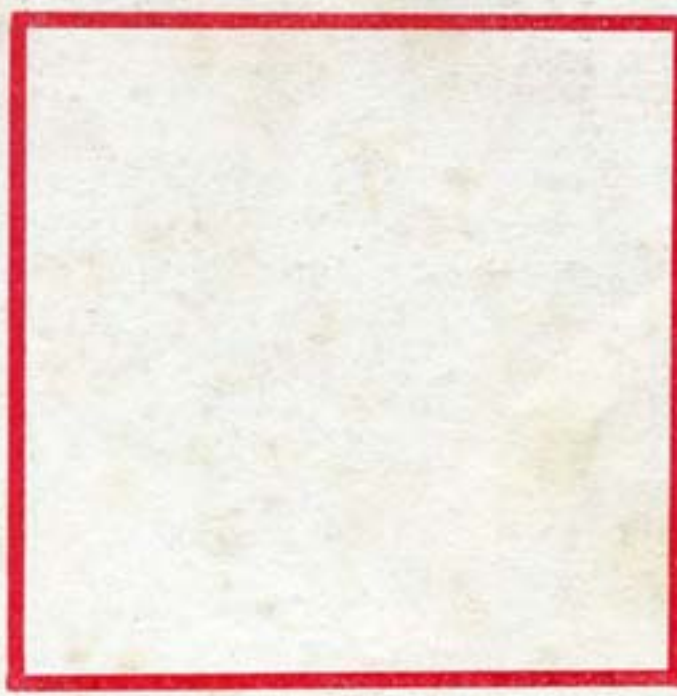
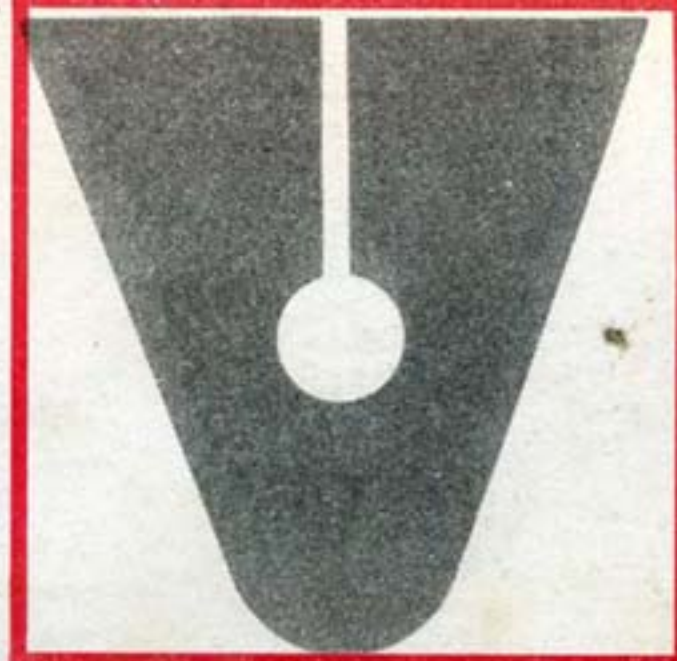
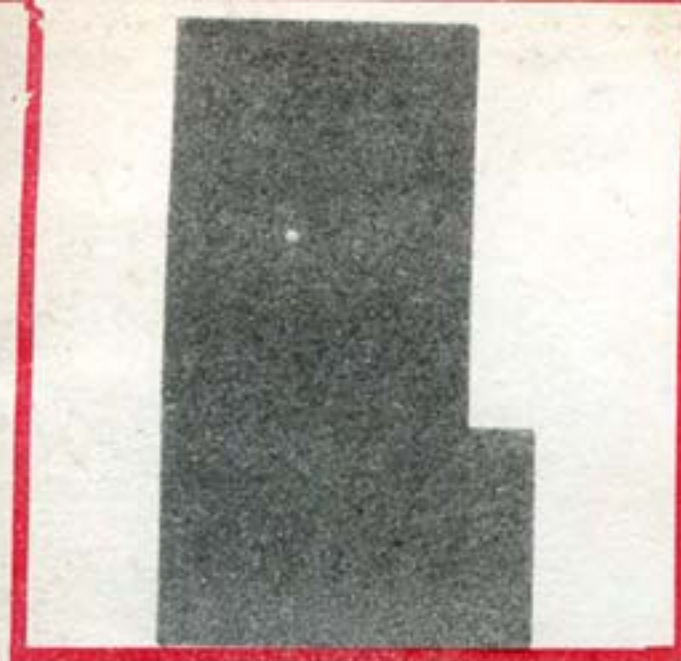
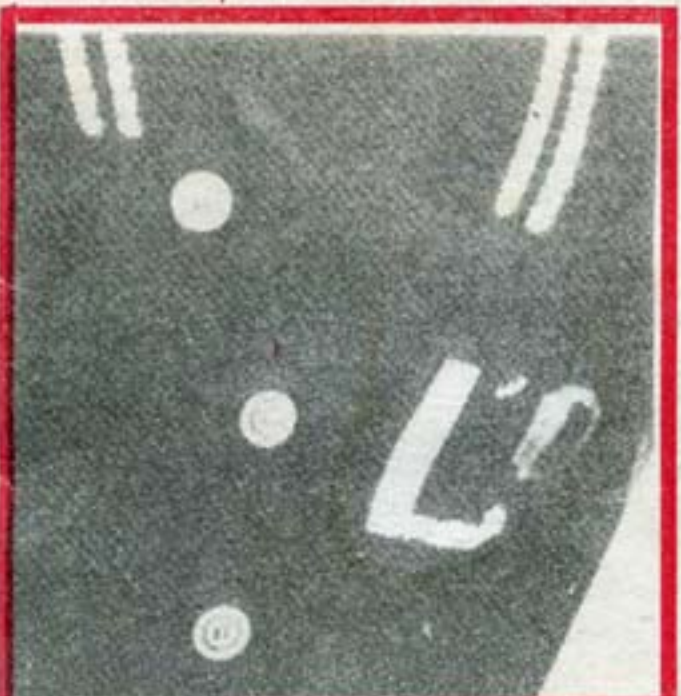
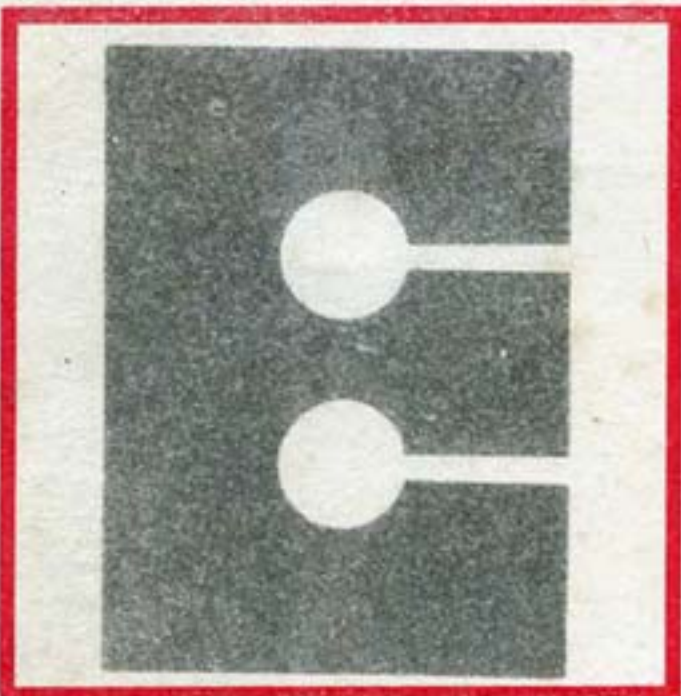
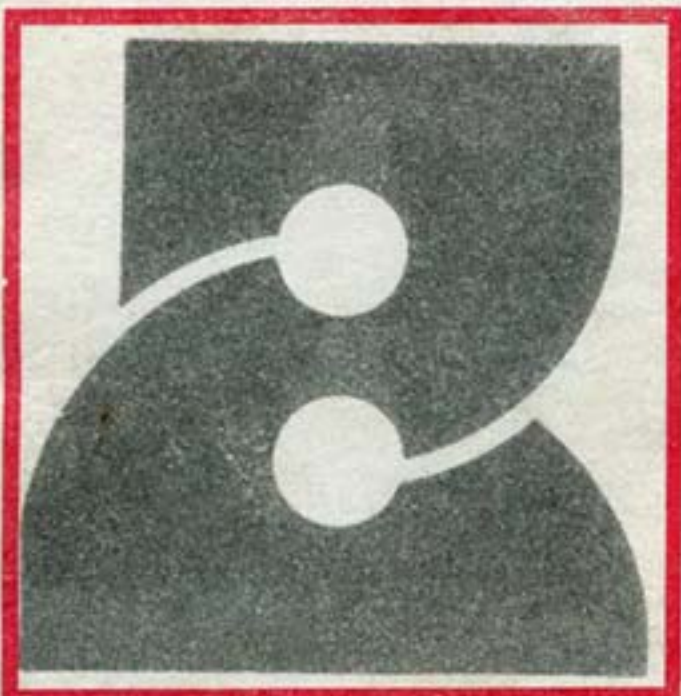




numero 2/3  
giugno 76



**GIORNALE COMUNISTA DAL VENETO**



Cari Compagni e compagne.

È uscito a New York il primo numero — Dicembre '75 — di *Zerowork*, rivista la cui prospettiva politica è espressa nell'allegata *Introduction*. Per l'aprile 1976 è annunciato il secondo numero, dedicato all'imperialismo e agli USA. Usciranno tre numeri all'anno, anche se ci rendiamo conto che non sarà un'impresa facile.

*Zerowork*, centrato sull'analisi di parte operaia della presente situazione nel Nordamerica, intende essere uno strumento di comunicazione internazionale, aperta alla critica e alla collaborazione dei compagni/e che attraverso le lotte di questi anni si sono lasciati/e alle

spalle il « marxismo » del lavoro — anche di quello « equamente » distribuito. Osservato nel punto più alto della lotta, lo scontro di classe — di una classe operaia più ampia di quella solitamente intesa dal « marxismo » del movimento operaio — può rendere più chiaro il quadro politico anche in altre parti del mondo, Italia compresa.

Proponendovi l'abbonamento a *Zerowork* (sette dollari per tre numeri) non crediamo di aiutare la speculazione del dollaro contro la lira, bensì di offrire uno degli strumenti di analisi di cui il movimento in Italia ed in Europa avranno sempre più bisogno nei prossimi anni.

Per abbonarsi basta inviare un *vaglia postale internazionale Zerowork* — 292 Warren Street — Brooklyn — New York — USA. Se si preferisce, si può inviare un assegno di banca — ma va ricordato che le banche fanno pagare più cari gli assegni internazionali.

Dato che i tempi del *vaglia internazionale* sono lunghi, consigliamo a chi ha fretta di fotocopiare la ricevuta del *vaglia* e di spedirne la fotocopia in una lettera per via aerea a *Zerowork*, indicando il mittente, in modo che l'invio del numero possa avvenire prima dell'arrivo del *vaglia* a New York.

Per chiarimenti, suggerimenti, critiche, ecc., vi preghiamo di rivolgervi ai redattori italiani di *Zerowork*:

Bruno Cartosio — Piazza Umanitaria 2 — Milano; tel. 02-595245;

Ferruccio Gambino — Via Bernardi 32 — Padova; tel. 049-600051.

Comradely and fraternally

*Zerowork*

Nel primo numero:

Paolo CARPIGNANO « U.S. Class Composition in the Sixties » (tradotto in italiano nel volume di S. BOLOGNA, P. CARPIGNANO, A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano, 1975).

Mario MONTANO « Notes on the International Crisis », fondamentale sulle coordinate internazionali della crisi.

Peter LINEBAUGH e Bruno RAMIREZ « Crisis in the Auto Sector », estende ed approfondisce l'analisi precedente applicandola ad un settore industriale specifico a livello internazionale.

Peter TAYLOR « The Sons of Bitches Just Won't Work », sulla lotta nel terziario dei postali.

William CLEAVER « Wildcats in the Appalachian Coalfields », sulla rivolta dei minatori di carbone nonostante le rigide consegne dettate dal sindacato in occasione della cosiddetta crisi energetica.

George CAFFENTZIS « Throwing Away the Ladder: the Universities in the Crisis », sulle nuove istanze di potere degli « studenti » dopo le rivolte.

Bruno RAMIREZ « Self-Reduction of Prices in Italy », sull'autoriduzione nel paese di Pinocchio.

#### LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto — N° 2-3 —  
Giugno 1976

Pubblicato dalla Coop. Ed. « Comunicazione Comunista »  
Direttore Responsabile Augusto Finzi

Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/1975

Iscrizione Registro Stampa n. 558

Redazione e Amministrazione

Casella Postale 667 Venezia

Abbonamento Annuo: Italia £ 4000, Estero £ 6000

Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni ecc.

su c/c postale n. 9/19520 intestato a:

Comunicazione Comunista — COM 2

soc. coop. a r.l. C.P. 667 Venezia

# FUORI DELL'ACQUA, NON SULLA SPIAGGIA.



Il discorso di questo numero di « Lavoro Zero » affronta le condizioni dello scontro di classe nella fase di chiusura dei contratti. Il problema preliminare è di fare chiarezza, dicendo che è primario il livello di classe, è secondaria la vicenda elettorale. Quali sono state le condizioni dei padroni per la chiusura dei contratti? Innanzitutto ha pesato la direttiva imperialistica di estrarre più lavoro a buon mercato dalla classe operaia in Italia. Questo era e rimane l'obiettivo. La sostanza delle manovre internazionali sulla lira è appunto questa. Restano confermate le linee-guida annunciate nell'ottobre del 1974 dal cancelliere tedesco Schmidt, kommissario-kapo dell'imperialismo USA per l'Europa: « Noi non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle sono quel tanto di aiuto che le consenta di stare con la testa fuori dell'acqua, non sulla spiaggia. L'industria italiana deve rafforzarsi senza rincorrere il miraggio della diversificazione produttiva, perché in Europa dobbiamo realizzare una precisa divisione del lavoro ».

Queste linee-guida restano valide ed anzi l'imperialismo cerca adesso di renderle più pesanti. La « precisa divisione del lavoro » di Schmidt quale parte assegna alla classe operaia in Italia? Vale forse la pena di ripeterlo: assegna una dipendenza pressoché totale dal

capitale multinazionale estero per i settori dell'energia, delle materie prime, del macchinario di punta e soprattutto dell'alimentazione. Le condizioni di scambio non sono pesanti per il capitale italiano, sono pesanti per la classe operaia in Italia. In termini di lavoro sociale medio un dollaro deve comprare più lavoro che in passato in Italia, deve far correre di più l'operaio di questo « paese amico »; ed altrettanto è vero per il marco tedesco e per il franco svizzero o francese. Per un dollaro di importazioni la forza-lavoro in Italia dovrà lavorare di più che nel 1975. La svalutazione della lira rispetto alle altre monete viene così a colpire direttamente i salari perché ad essere importate sono soprattutto le merci del paniere operaio.

Ma l'aumento micidiale dei prezzi del paniere operaio non può che rendere instabile una situazione che i padroni hanno assoluto bisogno di rendere stabile.

Ai padroni spetta il compito di costringere la classe operaia ad una maggiore laboriosità, al PCI quello dell'incentivazione morale. Ammoniva il responsabile della politica economica del PCI: « ... la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non può differire da quella che si verifica negli altri paesi concorrenti (E. Peggio al convegno del CESPE del marzo scorso). Una

dichiarazione che cadeva a pera mentre infuriava l'attacco multinazionale ai salari italiani! In realtà si tratta di chiarire a quali costrizioni è sottoposta oggi la classe operaia in Italia quando si vuole che lavori « in concorrenza » con quella degli « altri paesi ». I paesi presi come riferimento sono quelli dell'occidente.

Questi hanno un potere di ricatto enorme sul salario in Italia: sul salario, ma non sul capitale italiano, al quale vengono lasciati i bricioloni della speculazione. Dal punto di vista del capitale in Italia non c'è proprio bisogno di un capitalismo pulito ma di una maggiore disgregazione politica della forza-lavoro: una forza-lavoro da sottoporre ad un regime di inflazione più severo, in modo da generare più laboriosità, più disponibilità al lavoro, più flessibilità lavorativa. Dunque, non soltanto disponibilità politica al primo lavoro, ma anche ricerca del secondo o terzo lavoro, del lavoro a tempo parziale, del lavoro a domicilio, del lavoro stagionale, della forte turnazione, in generale del lavoro disperso. Per questo ci sarebbe bisogno di una forza-lavoro divisa, soggetta al ricatto della disoccupazione senza salario, priva di sbocchi di emigrazione definitiva, costretta ad imboccare i canali fangosi della protezione politica clientelare e mafiosa dei partiti per strappare un reddito. In questa direzione tentano di muoversi il capitale italiano ed il capitale multinazionale in Italia. Se già in passato i padroni riconoscevano nella piccola e media impresa italiana il nerbo della loro resistenza all'attacco operaio, adesso la dispersione fisica e politica della forza-lavoro dovrebbe diventare un programma di governo.

Chi crede che a questo disegno si possa contrapporre una proposta di capitalismo pulito, di un capitalismo senza brutture? La Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, per esempio, quando affronta il problema dell'assenteismo con la Confindustria: « ... affrontare il problema dell'assenteismo abusivo, sul piano generale e a livello di azienda, vuol dire accertare le cause reali di questo fenomeno nelle realtà specifiche. E queste cause si ritroveranno per la grande maggioranza dei casi nella diffusione delle forme di secondo lavoro, di lavoro nero, di lavoro a domicilio ». Ed ecco i rimedi: « Abbiamo in ogni caso individuato e proposto alcune soluzioni che potrebbero avere un effetto indiretto anche sul fenomeno dell'assenteismo. Ci riferiamo alle misure volte al controllo dei fenomeni di decentramento produttivo e di contenimento di quei processi che assumono un carattere chiaramente patologico ». La sostanza del discorso sta altrove: « ... la FLM ritiene di dover assumere una posizione molto netta nei confronti delle forme di assenteismo cronico e abusivo, durante l'attività produttiva e durante gli scioperi: non possiamo considerare questi fenomeni alla stregua di una forma sia pure

discutibile di lotta » (B. Trentin, Relazione al Consiglio dell'FLM).

Intanto all'assenteismo ci pensano le misure punitive contenute nei nuovi contratti, l'iniziativa poliziesca delle mutue di ricostruire al calcolatore le assenze degli operai negli anni, i licenziamenti, la disoccupazione. In altre parole, la disciplina subito, per le riforme si vedrà in un futuro ragionevole! È sempre Trentin che dichiara all'« International Herald Tribune » (23 aprile '76): « La soluzione è un governo di austerità nazionale che riformi i servizi pubblici restituendone alcuni all'industria privata e sfoitisca l'eccesso di occupazione burocratica, che applichi il razionamento della benzina e della carne, che tagli i salari e gli stipendi più alti ».

I riformisti avanzano oggi la proposta di un controllo sugli investimenti da parte di tutte le forze del cosiddetto « arco costituzionale »: dalla DC fino al PCI passando attraverso i vertici sindacali. Il discorso sul salario non è più di moda, evidentemente; né tantomeno quello sull'inflazione e sulle buste-paga che vengono erose ogni giorno dai prezzi. Quando ci si riempie la bocca di bei discorsi sulla piena occupazione, in realtà si vuol dire altro. Si vuol dire che i prossimi anni dovranno essere anni di drastico controllo della forza-lavoro attraverso un dosaggio al contagocce del salario. Il lavoro a domicilio, il lavoro doppio, il lavoro stagionale, la turnazione, lo straordinario sono la difesa immediata del livello di vita da parte della collettività operaia. Dietro questa laboriosità c'è una carica enorme di richiesta di salario; questa si esprime con gli scioperi, l'assenteismo, l'allentamento della disciplina di fabbrica, e tali forme di lotta a loro volta vengono rafforzate dai redditi secondari che il datore del primo lavoro non riesce a controllare. Dietro l'attacco padronal-sindacale al doppio lavoro c'è già la repressione di questa richiesta di reddito, c'è il rifiuto di organizzarla in forma collettiva, salvo poi buttare la croce sugli operai, accusati di cercare la « soluzione individuale » ai loro problemi di sopravvivenza e di trasformare addirittura l'occasione elettorale in una battaglia per un livello migliore di vita. Ma quando in un paese come l'Italia siamo più vicini agli 8 milioni che ai 5 milioni di individui coinvolti a qualsiasi titolo nel lavoro frazionato, quando l'aumento della produzione industriale del marzo scorso è del 14,4 per cento rispetto allo stesso mese del 1975, allora il problema dell'organizzazione autonoma della classe operaia anche nel lavoro e nel consumo produttivo fuori delle 8 ore della fabbrica sindacalizzata diventa urgente per mantenere instabile la situazione politica a livello generale.

È necessario affrontare questo tema, allargare il dibattito e l'iniziativa nonostante il chiasso postelettorale adesso anche i riformisti italiani fanno la

spola tra corridoi ed ambasciate a piatire ed elemosinare il benessere del capitale occidentale al « compromesso storico ». Dobbiamo dunque domandarci se il fulcro della proposta e dell'azione dei riformisti è oggi l'ingresso del PCI nella « nuova maggioranza di governo » oppure se questo ingresso è solo la facciata di un processo rivolto prima di tutto a modificare la forza di controllo del capitale sulla classe operaia in Italia. È in realtà il PCI che vuole assumersi come compito prioritario quello di assicurare la laboriosità generale in Italia. Non gli basta assumersi il dovere dell'incentivazione morale, della predicazione dell'astinenza da « socialismo di guerra ». Vuole **praticare** tutto questo senza rendersi conto che le basi oggettive dell'operazione stanno stringendosi

sono tali in quanto « sostengono sempre l'interesse del movimento nella sua totalità ». In una fase come questa, quando il capitalismo in Italia tende a creare lavoro politicamente disperso, ad associare i « suoi » operai e le « sue » operaie in modo nuovo, e cioè a scomporli e a dividerli politicamente perché oggi sono « troppo uniti », opporre lotte di unificazione operaia anche dentro il lavoro disperso acquista il peso di una grande prova di forza politica, non importa quanto limitati possano essere i primi risultati di una tale iniziativa. Nella lotta al lavoro disperso l'iniziativa di classe rompe parecchie uova nel paniere del nuovo « patto di lavoro ». Niente paura. Meglio fare chiarezza subito. I conti vanno presentati prima che i padroni si siedano a tavola.



CORSA ELETTORALE

invece di allargarsi.

I pesanti condizionamenti internazionali nei confronti della classe operaia in Italia tendono a peggiorare la situazione di classe; a questi condizionamenti la politica del lavoro del PCI non pone sostanziali limitazioni oggi né tantomeno nel prossimo futuro. Di qui la perdita di credibilità del PCI come sensale, di qui l'avvio della lenta provocazione in cui il capitale internazionale sta tirando la sinistra italiana per farla governare nella crisi, per renderla complice del controllo della forza-lavoro in una situazione economica e politica che il capitale internazionale stesso vuole deteriorata.

Contro questa tendenza la classe operaia in Italia sta trovando i suoi strumenti e le sue forme di lotta. Occorre promuoverli, catalizzarli, mostrare nei fatti che sono pratiche di un movimento collettivo dove tutte le esigenze di classe trovano espressione, pena la mutilazione e il riflusso del movimento. Oggi più che mai deve risaltare la forza che il Marx degli operai attribuiva ai comunisti, che

## MAGGIORANZA CINICA

Sull'avanspettacolo elettorale negli USA i giornali e la RAI-TV italiani stanno spendendo molte parole, come se la gara fosse il fenomeno più importante di questi ultimi mesi dall'altra parte dell'oceano. Ecco che cosa ne pensano quelli che in teoria dovrebbero andare a votare: secondo le ultime inchieste, il 68 per cento degli statunitensi pensano che « negli ultimi dieci anni almeno i leaders di questo paese sono stati dei mentitori »; il 57 per cento ritengono che « democratici e repubblicani sono dalla parte dei padroni e non dell'operaio »; il 58 per cento sono dell'avviso che « gli uomini al potere si stanno prendendo gioco di me », secondo un'inchiesta della Louis Harris. Secondo l'agenzia di inchieste Hart, è già formata « una maggioranza cinica ».

# STATO E TERRORISMO

## dalla strategia della tensione alla strategia della guerra civile

Lo Stato della prima repubblica (quella del trentennio democristiano per intenderci) sta cambiando abito, e come prescrive la etichetta di corte lo fa con il maggior strepito possibile, come per intimorire i sudditi e gli avversari del regime.

Lo stato che rappresenta il « comitato d'affari della borghesia » non è più, lo stato che rappresentava il « capitalismo monopolista come fase suprema » non è più, lo stato delle riforme e della programmazione dialogata con i sindacati non è più, lo stato della anticipazione continua dei movimenti operai è morto, inchiodato dalle lotte operaie e proletarie sulla croce della caduta del saggio di profitto.

« Lo stato-piano è morto, viva lo stato-crisi della partecipazione operaia » gridano in coro figure anonime che escono a passi frettolosi dalla sede della Confindustria, da via delle Botteghe Oscure, dagli antri di Montecitorio dalle sedi delle Confederazioni Sindacali.

Sulle ceneri dell'affare Lockheed si apre improvviso uno squarcio di luce, i lampi che accompagnano il crollo della lira illuminano la scena: le figure prima anonime assumono ora i volti noti dei vari Berlinguer, Agnelli, Zaccagnini, Lama...

Il vociare confuso del coro di grida si trasforma nel nitido discorrere di un comizio a più voci.

Se la lira è svalutata, se aumenta il deficit della bilancia dei pagamenti non c'è che una soluzione, attingere a piene mani dall'unica ricchezza nazionale: l'attività lavorativa, e responsabilizzare gli agenti vivi della produzione sulle sorti del « belpaese ». Ma da che mondo è mondo la classe operaia non ci sente molto da questo orecchio, soprattutto in un periodo di crisi giocata e scaricata sul livello dei suoi bisogni, della sua organizzazione di lotte.

Bisogna preparare il terreno, spianare la strada dagli ostacoli e dalle diffidenze politiche, dimostrare che dentro la crisi delle istituzioni, dei programmi politici, dell'economia, c'è ancora una alternativa, ovviamente di parte operaia: Il Compromesso Storico. Finalmente il Capitale ha trovato la forma politica con cui presentarsi agli occhi della classe operaia e contemporaneamente presentare il riformismo operaio agli organi di governo, ai partiti, alle multinazionali.

Come tutti gli ospiti difficili, va trattato con circospezione, diffidenza, bisogna fargli pesare il disagio che provoca la sua presenza.

Incomincia la sarabanda dei « se » e dei « ma ».

— Avvocato Agnelli se il PCI va al governo, le abbandona l'Italia? — Dott. Napolitano come vede la nazionalizzazione delle imprese straniere in Italia? — Signor Berlinguer cosa pensa della presenza Nato in Italia? — Signor Kissinger che cosa farà l'America se i comunisti vincono le elezioni? — Seguono le prove di buona volontà: i contratti si chiudono sull'onda della crisi di governo. È una svendita completa degli obiettivi operai.

Per un piatto di lenticchie salariale si accede alla tavola delle discussioni su investimenti, occupazione, riconversione, mobilità. La « buona fede » sindacale a nuovi livelli di costrizione al lavoro è salva. Era scontato. Però questo non basta. Le condizioni per la ripresa del comando sulla massa del lavoro vivo richiedono ben altro. Si monta il palco della scenografia elettorale, inizia la fiera del consenso.

È un palcoscenico su cui la lotta di classe non può accedere se non per far sentire la sua voce filtrata dalle istituzioni. La situazione è tesa, densa di elettri-

cità. Scoppiano le prime scariche nell'aria: pericolo di golpe. Ma no, anche se le varie inchieste sulle « trame nere » si sono insabbiate nei meandri della magistratura di stato, i vari Miceli Maletti, La Bruna sono sotto controllo; Sogno e Cavallo sono stati incarcerati, il fronte americano è frantumato da nuove aperture al PCI, il gendarme tedesco è ancora alla catena che ringhia. Dalle prime scintille gli incendi: Mirafiori brucia, poi Rivalta, la Motta di Milano e mille altri incendi minori. Iniziative militanti? Provocazione di Stato? Destabilizzazione economica? L'incertezza e la confusione si diffondono. Ancora una volta si deve dimostrare che la classe operaia è garanzia di ordine, è in difesa del lavoro e del sistema politico che l'organizza e l'amministra.

Il sindacato ed il Partito rispondono all'appello: si formano le squadre di vigilanza all'interno degli stabilimenti. Guardiani, sindacalisti, burocrati del PCI sono in questa fase l'« egemonia operaia ». È un 25 aprile e un 1° maggio di « unità delle forze democratiche » e di « unità dei lavoratori » per la ricostruzione economica, per governare il paese. Ma non siamo più né nel '43, nel '48 o nel '62. Il contratto dei chimici viene respinto da numerose assemblee operaie, il contratto dei metalmeccanici non chiude gli scioperi autonomi alla Fiat contro l'orario di lavoro, prende le prime mosse davanti ai supermercati un movimento proletario contro le manovre della inflazione.

Nelle piazze la classe dimostra con forza la propria irriducibilità a farsi baratto per la crisi. Contro le articolazioni dello stato si sviluppano nuove iniziative militanti del « comportamento armato » del movimento. Ancora una volta tutto è in discussione, la partita è aperta, si riparla con maggior insistenza di verifica nel compromesso storico. È



sul significato politico di tale fase che intendiamo sviluppare l'analisi dello stato. Per capire cosa sia oggi la « nuova costituente » dello stato socialdemocratico non è più sufficiente una lettura politica degli avvenimenti, si rischia di rimanere ancora legati ad una visione giornalistica del processo. È necessario indirizzare l'analisi al cuore dello stato, al nuovo livello di materialità del comando capitalista che realizza il rapporto organico fra struttura e sovrastruttura nella



Il 10 maggio u.s. si è verificato nel Carcere Mandamentale Due Palazzi di Padova un'astensione dal lavoro interno da parte di tutti i reclusi. La motivazione era nuovamente l'inadempienza agli ordinamenti previsti dalla riforma carceraria e rappresentava se pur ancora a livello minimale la risposta alle continue provocazioni effettuate dal Maresciallo responsabile del carcere.

Quest'ultimo infatti, tra l'altro continuava ad adoperare l'arma del trasferimento nei confronti di tutti i compagni impegnati nella lotta all'interno del carcere.

Non a caso comparivano nelle liste di attesa di trasferimento anche tutti i componenti la Commissione interna. Sappiamo quali siano i sistemi educativi adoperati nei vari carceri, ma stavolta sembra che di questi ne sia venuto a conoscenza anche il Giudice di Sorveglianza G. Tamburino e il Procuratore della Repubblica A. Fais. Questi infatti chiamati d'urgenza presso il carcere per una fantomatica rivolta in atto, si trovavano a verificare che quindici persone erano state selvaggiamente picchiate dalle guardie di sorveglianza su espresso mandato del Maresciallo.

Quest'ultimo coglieva l'occasione per riaffermare che i carcerati si trattano solo a mitragliate, « ma che Berlinguer e Berlinguer, finché qui ci sono io comando io e faccio sputare sangue a tutti », minacciando Procuratore ed astanti di passare immediatamente, armato di mitra, a vie di fatto.

I propositi del nostro maresciallo a distanza di sette giorni sono ancora gli stessi e il Giudice di Sorveglianza ha sporto denuncia alla Magistratura e al Ministero della Difesa.

□ □

misura in cui si intensifica l'assunzione formale del lavoro nel capitale.

Vogliamo con questo metodo fare nostro il punto di vista teorico che vede la realizzazione del profitto dipendere dallo Stato, dalla sua capacità di dittatura sulla società civile, del suo essere contemporaneamente crisi-ristrutturazione-terrorismo contro la classe.

È su quest'ultimo aspetto dello stato socialdemocratico che vogliamo indirizzare le nostre considerazioni. Non è tanto l'iniziativa del capitale a far risaltare l'aspetto politico del « terrore di stato », quanto il livello raggiunto dalla lotta di classe nel suo complesso. In Italia lo stato contemporaneo non conosce lotta di classe che non sia elemento di crisi del suo assetto, del suo agire, del suo modo di rappresentare la volontà capitalistica. Comando capitalista come « forma statuale » da una parte, autonomia operaia come potere contro la costrizione al lavoro, come bisogni organizzati contro la svalutazione del salario reale, come potere sulle proprie condizioni di riproduzione; rappresentano lo schema della *contraddizione principale* oggi in Italia. Dentro questa contraddizione vivono i passaggi istituzionali di un assetto statale capace di confrontarsi come « stato del comando » sia con i comportamenti generali di classe, sia contro i nuovi comportamenti armati del movimento che, nello svilupparsi di una serie interminabile di azioni d'attacco (ora spontanee, ora coordinate, ora organizzate da « reparti d'avanguardia ») inchiodano lo stato ad una continua ridefinizione dei suoi strumenti politici e militari. È la fine dell'autonomia del politico! Lo stato si identifica completamente nei passaggi della crisi: contratti, elezioni, terrorismo politico, svalutazione della lira gestione degli scandali « made in USA », terremoto ai vertici dell'ENI e dell'IRI, repressione armata dei comportamenti di classe. È su quest'ultima articolazione dello stato socialdemocratico che prende forma dalle diverse iniziative dei suoi « spezzoni centralizzati », che vogliamo soffermarci per analizzare un passaggio di fase che il terrorismo di stato sta compiendo in questi ultimi tempi.

Non ci riferiamo tanto ad una campagna d'ordine pubblico, che i grilli parlanti della nuova sinistra riformista hanno definito repressiva e fenomeno di rigetto del centrismo democristiano, quanto da un processo politico complessivo che affonda le radici nel dibattito parlamentare sulla legge REALE, a partire dal quale lo Stato si assume direttamente il carico di determinare le condizioni politico-militari di funzionamento delle LEGGI dell'ECONOMIA: assistenza statale, approvvigionamento energetico, ristrutturazione, partecipazione operaia, funzionamento militare del piano d'emergenza Nato, controllo sulla circolazione monetaria.

Come la storia del movimento di classe ha dimostrato a partire dalla

strage di stato del '69, quando lo stato si trova nella necessità di organizzare ed egemonizzare il consenso operaio e « popolare », contro la lotta di classe montante ricorre al terrorismo.

Dove qui il terrorismo di stato diviene un'asse strategico della politica dell'impresa produttiva contro i movimenti di liberazione del lavoro vivo.

Quanto più aumenta il cumulo delle lotte operaie contro lo Stato, lo Stato si ricompone in termini di consenso alla materialità della sua potenza militare. Il terrorismo di stato giocato contro i comportamenti ed il sistema di lotte della classe ha lo stesso segno della crisi giocata contro il suo sistema di bisogni.

La nuova società del lavoro sociale si costruisce a partire dai livelli di terrore condotti contro la classe. Dal terrore indiscriminato delle piazze, dei treni, manovrato dal '69 al '74 contro l'autonomia dell'operaio-massa, la famosa STRATEGIA della TENSIONE, lo Stato passa ad organizzare una « STRATEGIA della GUERRA CIVILE » contro l'autonomia ed i nuovi comportamenti dell'operaio « sociale ».

Azioni militanti ed iniziative di provocazione dello stato assumono agli occhi del riformismo lo stesso segno: la paura dello scontro di classe.

Piani di vigilanza e di « antiterrorismo » dei sindacati, collaborazione del PCI e del PSI con le questure nello schedare i militanti rivoluzionari, sono all'ordine del giorno.

Il terrorismo di stato si copre dietro le « bandiere rosse » dell'antifascismo e della unità popolare, ma l'obiettivo continua ad essere perseguito con chiarezza: non solo in termini di guerra psicologica per confondere le mosse dell'avversario con le proprie, ma con azioni precise da addossare al movimento, ai suoi livelli organizzati, mentre invece la analisi di parte operaia delle conseguenze politiche (disarticolazione della disciplina in fabbrica, disarticolazione dello Stato, sviluppo dei comportamenti militanti,) e della sua origine politica (i diversi livelli di iniziativa del movimento) è sempre in grado di riconoscere quelle azioni che appartengono al suo patrimonio di lotta per il potere.

Un coro di voci, a partire da « REPUBBLICA », « CORRIERE DELLA SERA », « PANORAMA », « TEMPO »... si uniscono alla stampa di destra nel denunciare le « Centrali della provocazione », gli ultra rossi, i nuovi avventuristi, gli « autonomi ».

Le lotte, l'autonomia del movimento, i nuovi livelli di attacco sono per questi corifei della socialdemocrazia di Stato provocazione oggettiva contro la pace sociale, la tregua nello scontro, la responsabilità operaia di gestione della crisi. Ma ancora una volta è questo un sintomo di debolezza sia dello stato sia del suo volto socialdemocratico, la lotta di classe incalza, sceglie il suo terreno vincente, dimostra l'ingovernabilità della crisi e di ogni soluzione antioperaia.

# DICHIARAZIONE A VERBALE

La « conclusione » dei contratti, l'avevamo detto circa un anno fa, è stata giocata sul terreno del lavoro da garantire ai padroni. Si tratta di un'operazione di enorme portata tutt'altro che conclusa. Non basta che i signori del lavoro, Lama-Storti-Vanni e tutta la socialdemocrazia rampicante, ne abbiano dichiarata la chiusura. C'è, ed è ben più importante, un fronte operaio ancora in piedi che rifiuta questa « carta del lavoro » modello '80. Non è bastata la manovra elettorale impastata con la crisi monetaria per far recedere la domanda sempre più precisa di potere operaio, di potere che vuole piegare il lavoro alla soddisfazione dei bisogni proletari.

La miseria contrattuale non solo non soddisfa, ma pone in chiaro a nuove migliaia di proletari che chi vuole oggi piegare al lavoro, alla produttività, alla ricostruzione dell'ordine padronale si colloca direttamente e provocatoriamente contro ciò che hanno espresso le lotte, contro le reali avanguardie che stanno costruendo le basi materiali dell'avanzata proletaria.

L'aspetto più importante però è che i contratti (come gestione della lotta, come obiettivi, come farsa finale) non hanno inciso, oltre non aver soddisfatto gli operai, sul comportamento proletario estesosi come capacità di lotta a tutto il territorio. Questo significa che PCI e sindacati, come le destre — DC in testa, — non hanno avuto la forza di piegare, di inserire nel progetto di lavoro ristrutturato i nuovi comportamenti di classe. Il riformismo, la socialdemocrazia di stato con la loro forza, la loro base di massa hanno dovuto fare — e male — i conti con un movimento, anch'esso di massa, che non è riconducibile con lo strumento — « Contratto di lavoro » — alla norma della produttività, della regolarità del rapporto di lavoro. E questo non è un particolare, non è qualcosa che sta dopo le elezioni, dopo i governi d'emergenza, dopo i compromessi, ma prima, tanto prima che chi, come l'apparato di direzione dello stato dei padroni, non ha perso un solo giorno nel riorganizzare le forze di repressione per attaccare, provocare, colpire, distruggere ogni punta nel tentativo di sommergere nel terrore la montagna dei bisogni proletari. Mentre i nuovi filosofi, quelli che si sono fatti le ossa tra le avanguardie, dentro il movimento per meglio tradirlo, cercano di vendere alle multinazionali le loro scatole magiche nelle quali chiudere — dicono loro — una volta per tutte il comportamento di classe, si è andata svilup-

Compagni operai.

L'intervento delle Confederazioni in accordo con Agneli, ha imposto un accordo sul contratto dei chimici accettato dalla UIL ma inaccettabile per i lavoratori:

- nessuna garanzia sull'occupazione né per la chiusura o i licenziamenti delle grandi fabbriche (17.000 licenziamenti preventivati dalla sola Montedison), né per le piccole e medie fabbriche tagliate fuori addirittura dalla "informazione" sugli investimenti.
- nessun assorbimento degli appalti in ditta ma anzi massimo utilizzo dell'organico interno (turni, semiturni, mobilità, cumulo delle mansioni, polivalenza) e quindi via libera ai licenziamenti dei lavoratori in appalto.
- una miseria di aumento salariale, inoltre scaglionata, fuori paga base fino a '79 e ferma in caso di malattia fino al 1 aprile '77.
- nessuna riduzione di orario (neppure i tre giorni), rinvio dell'impedimento unico al prossimo contratto.
- blocco della contrattazione aziendale e del premio di produzione fino al 30-6-'77, durata del contratto di 3 anni e mezzo.
- Questo accordo inaccettabile indica non solo che i vertici sindacali hanno abbandonato ogni richiesta operaia, ma che si sono addirittura assoggettati alle compatibilità e rivendicazioni del padronato e del governo.

Sotto questo accordo ci stanno la linea del Pci e del Psi che puntano al compromesso e alla normalizzazione degli equilibri politici e sociali, puntando così ad un recupero dell'elettorato moderato e dando garanzie in anticipo ai padroni sulla loro eventuale "responsabilità" in caso di andata al governo.

## NOI DICIAMO INVECE

che quando si cede al padrone sull'organizzazione del lavoro, sul livello di vita, sulla lotta di fatto si intacca l'organizzazione della forza della classe operaia e la sua stessa possibilità di egemonizzare e dirigere più larghi strati sociali.

Questa scelta è di un "elettoralismo idiota", inoltre smobilizzare le fabbriche è irresponsabile perché accetta l'uso antioperaio delle lotte d'attacco contro i padroni.

In prospettiva poi il blocco della contrattazione e la tregua sindacale da un lato aprono la strada alla repressione padronale di ogni lotta in fabbrica e sul terreno sociale, coinvolgendo l'organizzazione sindacale a reprimere le richieste e i comportamenti operai; dall'altro danno via libera a scelte padronali che significano: licenziamenti e ristrutturazione per aumentare la produzione e ridurre l'organico usando anche il ricatto salariale (aumenti di merito fuoribusta, straordinari, ecc.).

PER TUTTO CIÒ IL NOSTRO RIFIUTO DI QUESTO ACCORDO È SOPRATTUTTO UN IMPEGNO E UNA PROPOSTA A TUTTA LA FABBRICA A COORDINARE LA NOSTRA FORZA PER RIFIUTARE OGNI TREGUA E PORTARE AVANTI LE LOTTE SUI PROBLEMI CHE RESTANO ANCORA PIÙ GRAVI DI PRIMA COME IL SALARIO: perequazione, superminimi, qualifiche

OCCUPAZIONE: blocco dei licenziamenti, assunzione appalti, organici con minimo 6 operai per posto di lavoro e rimpiazzo del turn-over  
RICONOSCIMENTO DELL'orario di mensa come orario di lavoro, rifiuto della mobilità, dei carichi, dei cumuli di mansioni, della polivalenza, dei passaggi in turno e semiturno.

Operai, delegati e membri dell'esecutivo degli

|                     |              |                      |
|---------------------|--------------|----------------------|
| AC                  | MANUTENZIONE | Operai delle imprese |
| FO-FR               | PR           | PAN-ELECTRIC         |
| CV <sub>44-46</sub> | LABORATORI   | SOIMI                |
| AM                  | MAGAZZINI    | CAVAZZI e OMAC       |

Testo del volantino distribuito al petrochimico prima delle assemblee di valutazione dell'ipotesi contrattuale. Ipotesi rifiutata da parte operaia in maniera netta con-

trariamente alle versioni di comodo che provocatoriamente hanno dato sindacati e partiti.

pando una nuova rete d'organizzazione formata dai comitati di reparto, dai nuclei di fabbrica, dai comitati autonomi di quartiere, dai collettivi femministi, dai collettivi autonomi dei giovani sotto la scuola, da quelli sotto le armi. È contro questa dimensione difficile da misurare, senza le caratteristiche del movimento tradizionale (quello legato allo sviluppo della base produttiva), che i contratti « hanno fallito. E questa è già una vittoria per tutto il proletariato ». Anche l'operaio iscritto al PCI in questa situazione si è trovato a disagio, è andato a confrontare la sua tessera « comunista » con il comportamento comunista di migliaia di compagne e di compagni, e ha dovuto dire « no al contratto », « no alle garanzie ai padroni ».

E questo, anche se molti praticano l'aritmetica rossa come nuova forma di lotta, non dobbiamo dimenticarlo; dobbiamo invece capire questa posizione di forza e superare l'effetto di mesi di lotta snervante, spesso palesemente (e provocatoriamente) inutile. Dobbiamo essere preparati a respingere altri pesanti tentativi di separazione, di rottura tra occupati e disoccupati, tra operai e studenti, tra la lotta nella fabbrica e quella delle operaie della casa.

Il compito di ogni nucleo d'organizzazione autonoma per il comunismo oggi è quello di evitare che passi ciò che i contratti non sono riusciti a far passare ma che ripropongono nella loro applicazione: cioè la rottura del legame tra salario e reddito. Già la introduzione dell'EDR (elemento distinto della retribuzione) allude ad un'operazione di rottura della garanzia dell'incremento salariale se non c'è piena disponibilità al lavoro (il discorso sull'assenteismo ne è un esempio), così l'aumento selvaggio dei prezzi vorrebbe piegare con una contrattazione sulla quantità di lavoro un comportamento che fino ad ora si è sviluppato nell'ottenimento di garanzie salariali come vere e proprie quote di reddito garantito.

Ecco oggi dobbiamo potenziare questo comportamento, rovesciare il ricatto salariale in lotta per il reddito, privilegiare i livelli di lotta che si muovono direttamente per l'ottenimento o il miglioramento di ciò che chiamiamo genericamente « servizi ».

La gratuità ed il miglioramento delle mense, il riconoscimento dell'orario di mensa come orario di lavoro, l'uso dei « dopolavoro aziendali », degli spacci come reali centri di interesse operaio sono una parte del programma di lotta capace di respingere le manovre padronali. Così, proprio a partire dalla riduzione dell'indennità di turno (per effetto dell'EDR), dobbiamo sviluppare lotte contro il lavoro notturno e contro qualsiasi ritorno ad una monetizzazione di questa bestiale attività.

Ma qualsiasi momento tattico, parziale, deve essere sorretto da un'interpretazione dei contratti non riferita solo a ciò che essi propongono dentro la fabbrica ma nella debolezza complessiva sulla

## TEMPO MENSA = LAVORO



**OGNI GIORNO IL PADRONE  
CI RUBA 45 MINUTI  
RIPRENDIAMOCI !**

quale si reggono. In questo senso la richiesta padronale di rendere in qualche modo gli operai responsabili degli investimenti, e cioè della quota di lavoro da assegnare alla riproduzione del meccanismo di sfruttamento, si scontra oggi con la volontà proletaria di stravolgere la produzione di merci andando, con la lotta territoriale, a definire i bisogni come gamma di servizi che devono essere garantiti fuori dalla logica di mercato.

I padroni e i riformisti cercano di trovare un accordo sulle forme di cogestione, ma quale cogestione è possibile fino a quando non c'è capacità di tenere sepa-

rate produzione e consumo? Gli operai costretti a produrre merci che mai potranno utilizzare, oggi non solo rifiutano questo meccanismo di partecipazione alle scelte padronali (1) ma oggettivamente rafforzano la richiesta di reddito degli strati esclusi dal momento della produzione di merci.

Perché nella giusta richiesta di riduzione d'orario di eliminazione del lavoro notturno, del pensionamento dopo vent'anni di lavoro, della garanzia della salute e del salario, si esprime una lotta che cerca in maniera ancora confusa ma univoca la strada della organizzazione proletaria territoriale, dell'organizzazione cioè che non si pone il problema di garantire le condizioni di riproduzione della società del lavoro coatto ma quella dell'organizzazione di riappropriazione, di uso immediato di ciò che c'è e viene negato dal sistema del capitale.

(1) È illuminante per il tono provocatorio uno degli ultimi paragrafi del contratto di lavoro dei chimici (ipotesi del 4/76) che dice testualmente: DICHIARAZIONE A VERBALE

Si riconosce che è comune interesse delle parti, per un armonico sviluppo del settore nel più ampio contesto dell'economia nazionale, valorizzare la prestazione lavorativa e le risorse tecnologiche ai fini della piena utilizzazione degli impianti e della efficienza produttiva.



# L'UNIVERSITÀ E LO STUDENTE- NELLA CRISI CAPITALISTICA: IPOTESI GENERALI PER L'INTERVENTO POLITICO

*Le note che seguono vogliono rappresentare una traccia generale per la ripresa dell'intervento nell'Università. Non hanno pretesa di completezza le indicazioni relative agli obiettivi materiali. Le articolazioni specifiche e locali ricavabili dalla proposta complessiva e dalle indicazioni di programma, sono un terreno su cui i compagni, nelle diverse sedi, dovranno concretamente cimentarsi.*

L'Università italiana si è finora caratterizzata, rispetto alla macchina capitalistica, come fabbrica del consenso e come area di parcheggio di una forza-lavoro dequalificata, e perciò « polivalente ». Mai come in questi anni è emersa in tutta la sua chiarezza l'anarchia del rapporto tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali. Ma probabilmente oggi, dentro l'approfondimento della crisi capitalistica ed il crescente attacco ai livelli occupazionali, è ancora più corretto parlare, più che dell'anarchia di questo rapporto, della sua quasi inesistenza<sup>(1)</sup>: anche le Facoltà nuove e di massa (ad esempio Psicologia) rappresentano un fenomeno di autoriproduzione del potere accademico: formano, nella stragrande maggioranza dei casi, disoccupati.

Sulla massa di questi disoccupati viene quindi scelta una base ristretta, che può godere del privilegio occupazionale, in genere nel settore terziario. Lo schema tuttavia, in questi ultimi anni, si è complicato: lo studente iscritto molto spesso ha già un reddito, più o meno stabile. In molti casi la laurea serve ad un avanzamento di qualifica, ad uno scatto di stipendio, o, più semplicemente, ad una possibilità di uscita dalla soffocante routine del lavoro salariato. Inoltre, proprio perché il rapporto tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali è saltato, lo studente spesso trova un lavoro prima della laurea, e poi, una volta addottorato, lo mantiene<sup>(2)</sup>. In queste condizioni, è chiaro che l'Università non è che uno strumento di *dequalificazione di massa* degli studenti.

I riformisti hanno fatto per anni, della lotta contro la dequalificazione, il loro cavallo di battaglia. In effetti, dobbiamo riconoscerlo, qualche risultato di rilievo

questa lotta l'ha ottenuto. Non certo nel senso che la dequalificazione di massa è stata eliminata, o ridotta (il fenomeno, al contrario, ha assunto proporzioni sempre più vistose). Ma nel senso che accanto a questo fenomeno mastodontico è emersa una tendenza — molto spesso gestita dalle baronie « progressiste » — a creare livelli di superspecializzazione, cioè a gestire una « proliferazione indiscriminata di nuovi corsi di laurea »<sup>(3)</sup>, che, in questa fase politica, assumono anche il senso di un attacco bieco reazionario a quanto — e non è molto — di innovativo viene proposto oggi dalla sinistra sul terreno della *riorganizzazione dipartimentale dell'Università*. Persino il sindacato, ad esempio a livello veneziano, ha saputo cogliere qualcosa della complessità di questo processo, anche se, come è ovvio, la lucidità dell'analisi figura come la premessa più adeguata e convincente per avallare e giustificare l'opportunismo della pratica politica. « In altre parole — si dice infatti in un documento sindacale<sup>(4)</sup> — si cerca di togliere alla riorganizzazione dipartimentale la sua caratteristica di battaglia sindacale e democratica, per inserirla nel contesto più generale della *ristrutturazione capitalistica*. Si sa che oggi ristrutturazione capitalistica ha voluto dire, nelle fabbriche, attacco all'occupazione, attacco all'unità politica dei lavoratori, ricorso alla cassa integrazione nei settori in crisi e nelle fabbriche dove maggiormente si è espressa la combattività operaia. Crediamo che anche nell'Università, rispetto al corpus studentesco, esistano pericoli analoghi di stratificazione interna, tendenti a creare il binomio dequalificazione-superspecializzazione: e cioè élites studentesche contrapposte, magari attraverso indirizzi (corsi di laurea) a *numero chiuso*, ad una massa studentesca dequalificata e priva di sbocchi professionali, che costituirà, e che già costituisce, una nuova forma di quella che **MARX** chiamava *sovrappopolazione stagnante* e che qualcuno, con efficace neologismo, ha già definito *sovrappopolazione istruita relativa* (cfr. AA.VV., Scuola e mercato del lavoro, Il Mulino, Quaderni, 1973, interv. di **M. PACI**, pp. 42-49) ».

Lo stesso sindacato che ha partorito questa analisi, quasi un anno dopo

approva un faraonico piano di sviluppo edilizio dell'Università veneziana, spinto e caldeggiato dai rettori di Ca' Foscari e di Architettura, dalle forze della sinistra, oltre che da complessi ma evidenti interessi speculativi. Un piano che prevede una spesa di circa 15 miliardi in 5 anni, in un tessuto urbano caratterizzato, già da tempo, da un drammatico fenomeno di espulsione di vasti strati proletari dalla città storica!!! Il piano di sviluppo esce da una delibera del Consiglio di Amministrazione del 29/4/76, approvata con il voto favorevole di Coldagelli, segretario della Camera del Lavoro, e con l'astensione — carica di dignità e d'impotenza — del segretario della CGIL-Università di Venezia.

Del resto, su quello che **G. KAY**<sup>(5)</sup> chiama *l'innato conservatorismo dello sviluppo*, crediamo di aver sempre avuto le idee molto chiare. Le manovre di questi pigmei del comando capitalistico, di questi meschini gestori del potere locale (cioè della ... politica anti-operaia decentrata) confortano, se ce ne fosse bisogno, il nostro punto di vista. Oggi sviluppo della Università vuol dire, a Venezia come altrove:

1) *Speculazione edilizia*, favorevole alla cacciata dei proletari dal centro storico. I servizi contemplati dallo sviluppo edilizio (Venezia fa testo), possono coprire solo le esigenze di una minoranza studentesca.

2) *Aumento della dequalificazione di massa*, e quindi della « sovrappopolazione istruita relativa »: il che implica, ovviamente, aumento dei carichi di studio, assenza di un reale uso critico e sovversivo della cultura, abbruttimento intellettuale. La massa di conoscenze « neutre » ed « oggettive » che vengono impartite allo studente, sono in realtà, più che trasmissione del sapere, rispecchiamento di un rapporto di forza politicamente sfavorevole allo studente.



3) *Creazione di élites studentesche.* Sono una certa fetta dei frequentanti: i detentori di un privilegio sociale e, comunque, coloro che accettano le regole del gioco: erudizione, pedanteria, nozionismo, servilismo ed opportunismo politico. È la futura *classe dirigente*: i pierini pronti ad iscriversi alle superlauree, pronti ad accettare la divisione e la stratificazione politica degli studenti, pronti a giocare i propri privilegi contro lo studente lavoratore, lo studente assenteista, il non frequentante.

Tra questi Nembo Kid della Kultura, i più zelanti sono spesso quelli del **PCI**, o i ragazzi delle sezioni staccate, **PDUP** ed **AO**.

Ma per gestire questa stratificazione politica della popolazione studentesca, funzionale alla creazione di nuove élites del lavoro e del potere, occorre una università diversa, plasmata sulle attuali strozzature e disomogeneità del mercato del lavoro.



### Il furto dell'informazione studentesca Funzioni dell'Università

Una Università capace di gestire questo binomio: dequalificazione-super-specializzazione, deve essere un organismo agile e funzionante, che risponde ad elevati standards di efficienza capitalistica. Da un lato deve saper amministrare politicamente la massa studentesca, attraverso una didattica selettiva e punitiva. Deve cioè funzionare come *esamificio*, capace di eliminare *anzitutto* coloro che non siano nelle condizioni di poter frequentare, *quindi*, tra la massa dei frequentanti, coloro che non accettano le regole del gioco: coloro che praticano individualmente la diminuzione dei carichi di lavoro, coloro che organizzano l'agitazione politica per il rifiuto dello studio e per l'affermazione dei bisogni materiali provocati dalla miseria studentesca. Gli ideologi dei seminari alternativi autogestiti — tranne casi clamorosi — vengono egualmente selezionati, ma a rovescio, in genere con il 30 e Lode!

Dall'altro lato l'Università deve formare personale qualificato. A tale funzione vengono già predisposte le Università piccole, complementari, in questo senso, alle Università di massa. Il rapporto Venezia-Padova già si configura in questi termini. Nelle Università piccole, nei nuovi corsi di laurea, nei corsi di specializzazione, le cose funzionano a meraviglia: pochi studenti, praticamente obbligati a frequentare, docenti che talvolta lavorano persino a tempo pieno (vedi la Facoltà di Chimica Industriale di Venezia), e che comunque si muovono nell'ambito della ricerca specialistica, senza soluzioni di continuità rispetto alla didattica: in altre parole, nella lezione, nel seminario, il docente porta il risultato del suo lavoro di ricerca. È come dire che

**L'OFFERTA DIDATTICA È RIGIDA, LA FLESSIBILITÀ STUDENTESCA È INVECE MASSIMA.**

didattica intesa, secondo l'ideologia riformista, come equilibrato rapporto tra un'offerta di conoscenza ed una domanda studentesca e sociale che muta rapidamente, non esiste più. Lo studente si adatta sin dal principio ad un alto grado di *parcellizzazione del sapere* e quindi di *alienazione*, e dentro a questo contesto l'Università di élite funziona come *furto organizzato dell'informazione studentesca*: lo studente fa ricerca, lavora per l'Istituzione; fornisce, organizzato in équipes, dati preziosi, che realizzano soprattutto un grosso *risparmio di lavoro* per i docenti ricercatori, e, complessivamente, un considerevole *aumento di velocità dell'informazione scientifica*.

I testi scientifici, le consulenze e le ricerche svolte dagli Istituti per conto dell'industria, contengono spesso il *lavoro vivo degli studenti*, svolto negli archivi, nelle biblioteche, nei laboratori, eccetera.

È chiaro che tutto questo discorso non corrisponde ancora ad una pratica diffusa e generalizzata. Vale tuttavia per alcune situazioni chiave ed indica chiaramente una linea di tendenza già in atto. Questa divaricazione tra didattica e ricerca, già maturatasi in altri paesi capitalistici, è qui ai suoi esordi, con la benedizione dei sindacati e del riformismo nostrano.

La ricerca esce dall'Università di massa, si ghetizza in Istituzioni altamente specializzate, dove il comando e la committenza capitalistica potranno funzionare a meraviglia (<sup>6</sup>), senza pericoli di sussulti e di contestazioni da parte degli studenti.

### Organizzazione del lavoro

Questa la linea di tendenza: una divaricazione tra didattica e ricerca, un'articolazione della istituzione universitaria in struttura di massa e struttura di élite, una stratificazione politica rigida e severa della popolazione studentesca. Un passaggio tattico essenziale alla realizzazione di questo progetto — cioè del progetto di una Università per il Capitale, anzi del Capitale — è la **RISTRUTTURAZIONE DIPARTIMENTALE** prevista dalla piattaforma triconfederale e dal progetto di legge del **PCI**, divulgato recentemente.

Ci ripromettiamo di ritornare su questo nodo politico fondamentale. Per ora ci basterà qualche osservazione rapida.

1) Il Dipartimento prevede l'affermarsi, dentro l'Università, di una *organizzazione capitalistica del lavoro*, che sostituisca la *precedente organizzazione di carattere « feudale »*.

Si parla di una prospettiva di *caduta della titolarità dell'insegnamento*: ciò vuol dire *forza-lavoro « intellettuale » flessibile e dotata di maggior mobilità, anche se, magari, all'interno di specializzazioni affini*. « Ricerca finalizzata » e « domanda sociale »: con queste espressioni, che servono solo a gettar fumo negli occhi, i riformisti vogliono dire, brutalmente, che il lavoro di ricerca deve essere rigidamente subordinato alla domanda capitalistica. Filosofia, studi classici, discipline artistiche: son tutti rami secchi da potare, o perlomeno da ridurre; lavoro socialmente poco utile, che va ridotto al minimo!



2) *Aumenta la fascia intermedia*: boristi, esercitatori, assegnisti, contrattisti. È l'attuale *precariato*: la carne da cannone su cui sperimentare questo passaggio. Ogni organizzazione capitalistica del lavoro che si rispetti deve prevedere un dilatarsi nel tempo della fascia intermedia, prima numericamente più ridotta. La condizione di precarietà tende a ridurre la pericolosità politica del nuovo strato, mantenendo intatto, quindi, anche se ristrutturato, il vecchio potere baronale. Il sindacato stesso si fa garante di questa logica della precarietà del posto di lavoro, sabotando sistematicamente tutte le richieste di stabilizzazione che emergono dalla base ovviamente « corporativa ».

3) *Aumenta la mobilità e la flessibilità anche dei non docenti*. La vecchia distinzione in ausiliari, esecutivi e di concetto talvolta è difficile: è un fenomeno generale il cumulo delle mansioni, legato soprattutto all'*aumentata meccanizzazione del lavoro*. Sull'aumento del cumulo di mansioni, che coinvolge anche il personale amministrativo e dell'Opera, il sindacato interviene molto raramente, solo quando la spinta « corporativa » di questi strati supera i livelli di guardia.



### Terreni di lotta

A partire da queste premesse, che sarà compito dei compagni e di questo giornale sviluppare più ampiamente, si tratta ora di individuare i terreni di lotta oggi praticabili nell'Univerista. Prima di arrivare al nodo centrale di questo discorso — rappresentato, com'è ovvio, dalla lotta degli studenti —, giova individuare alcuni terreni di lotta già immediatamente praticabili entro le attuali strutture:

1) Lotta per uno *stato giuridico unitario* del personale docente e non docente e per l'attuazione del *docente unico*. Sono due obiettivi prima individuati e proposti al dibattito, poi vergognosamente affossati dalle centrali sindacali.

Stato giuridico unitario significa anzitutto *battaglia salariale*, restrizione del ventaglio paramentale, attacco alla

mafia accademica dei baroni, equiparati, all'ultimo parametro, ai superburocrati!!!

È una lotta egualitaria e di potere, che vede, come strati emergenti potenzialmente egemoni, i *precari* ed i *non docenti*: cioè coloro sui quali maggiormente grava il peso della *ricerca* e della *docenza*, intese come *funzioni complessive*.

2) *Lotta parallela*, e collegata alla precedente, dei *lavoratori della ricerca*, degli addetti ai centri di calcolo: insomma, di tutti coloro che sono, in varia maniera, collocati nei punti nodali di intersezione tra ricerca e sua diretta utilizzazione di parte capitalistica. È un terreno tutto da scoprire. Negli USA, in Inghilterra e in Francia il discorso è già avviato: si tratta di una **LOTTA DIRETTA CONTRO LA SCIENZA**, che, potremmo dire parafrasando il **MARX** dei *Grundrisse*, quando la grande industria ha già raggiunto uno stadio avanzato, è *prigioniera*, è *al servizio del Capitale*. Valga per tutti un esempio significativo: quello dei ricercatori dell'**INSTITUT PASTEUR** di Parigi, che si organizzano politicamente, alla base, in comitati di controllo sull'uso capitalistico della ricerca: nella fattispecie, sull'uso capitalistico della biologia vista come strumento del controllo sociale (manipolazioni genetiche, eccetera). (7)

**SABOTARE LA SCIENZA! ATTACCARLA IN QUANTO STRUMENTO DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA, DEL DOMINIO DI CLASSE, DEL CONTROLLO SOCIALE.** Questa è ormai la parola d'ordine!! Il pianto impotente del professore-compagno **CINI**, che « scopre » la non neutralità della scienza (in polemica con il professore **COLLETTI**, kantiano-marxista, corifeo del valore oggettivo di verità della conoscenza scientifica), è aria fritta: rimane, appunto, aria fritta e pianto impotente se scollegato dalle possibilità, oggi già date, di attacco proletario alla scienza, diretto strumento di valorizzazione del Capitale (8)

La crescita del potere proletario dentro l'Istituzione (punto 1), è condizione necessaria dell'attacco di parte operaia contro la scienza (punto 2). A sua volta, l'attacco alla scienza come momento di valorizzazione del Capitale e di estensione del suo dominio, è l'orizzonte strategico entro cui la lotta del personale universitario riesce a collocarsi — anche forzando i margini della contrattazione sindacale — in una prospettiva rivoluzionaria.

Potremmo dire, per la scienza, ciò che Marx, nella Prefazione al Capitale, ha già detto per l'Economia Politica: la scienza, in quanto è borghese, può rimanere tale, e quindi conservare la sua apparenza di neutralità, soltanto finché la lotta delle classi, per quanto la riguarda, rimarrà latente. Anche per essa, come per l'economia politica, quella lotta suonerà la campana a morto.

### Lo studente-massa nella lotta proletaria

Il problema degli studenti, come hanno detto molto bene i compagni di « Zerowork », non è quello dell'alleanza con i lavoratori, « because students are workers », perché gli studenti sono lavoratori. (9)

L'élite che frequenta le lezioni, e che spesso è « rappresentata » da gruppi come **PDUP** e **AO**, non può certo essere il settore da cui parte una lotta contro la scuola, incentrata sul primato dei bisogni materiali. Il vero soggetto proletario, protagonista di un nuovo ciclo di lotte, è lo studente lavoratore, lo studente fuori sede, che non frequenta, o che frequenta molto saltuariamente, le lezioni, lo studente che durante l'anno cerca lavori precari, part-time, ed è sostanzialmente privo di salario, sia diretto che indiretto. Questa nuova figura sociale esprime già oggi, perlomeno potenzialmente, nei suoi comportamenti, la linea di tendenza, la prospettiva futura delle lotte: la sua rabbia proletaria tende a scaricarsi contro le Istituzioni, per la riappropriazione del reddito, della casa, dei libri, delle possibilità godute solo da una minoranza.

Solo dentro a questo passaggio è oggi possibile riproporre la *tematica del rifiuto del lavoro all'interno dell'Università*.



La conquista degli spazi materiali — la casa, il reddito, i libri gratis (da noi il presalario generalizzato sganciato dal voto) — rende agibile la **BATTAGLIA PER UN USO SOVVERSIVO DELLA CONOSCENZA**, ed insieme la **LOTTA PER L'UTILIZZAZIONE DEGLI SPAZI ISTITUZIONALI COME MOMENTI DI ESPRESSIONE, DI CREATIVITÀ, DI LIBERAZIONE SOGGETTIVA**. La sconfitta sul terreno degli spazi materiali rende ovviamente tutto questo impossibile: rappresenta la premessa su cui poggia l'attuale egemonia riformista, o neoriformista, sopra gli studenti. Salario, rifiuto del lavoro, attacco proletario contro la scienza: è sull'unità di questi momenti che può oggi ripartire la lotta dello studente-massa come lotta proletaria contro la crisi, contro il comando capitalistico, contro gli strumenti dell'accumulazione!

Gli scioperi studenteschi del '75 a Nanterre, così come le recenti esplosioni studentesche in Francia, (10) hanno al loro interno una valenza duplice: contengono da un lato la tendenza, rappresentata dall'**UNEF** e dai « gauchistes » alla mobilitazione generica contro la riforma, per un rapporto equilibrato tra gettito scolastico e sbocchi occupazionali, dall'altro lato esprimono le istanze proletarie autonome di vasti strati studenteschi, che lottano contro i carichi di lavoro, per un *salario diretto ed indiretto (servizi) slegato dalla produttività dello studio*.

Potenziare questa seconda tendenza, farla diventare egemone: è questo il nostro compito politico!!

La lotta per il reddito e contro il lavoro è lotta di potere. Solo in quest'ottica gli studenti potranno riconquistare *forza ed aggressività politica sul terreno dei contenuti*: il che significa indentificare, entro una *logica d'attacco*, il nesso strutturale tra i contenuti della didattica, la ricerca e la loro utilizzazione di parte capitalistica. **LA NOSTRA NON È, DUNQUE, UNA BATTAGLIA OSCURANTISTICA**: è critica militante della scienza, è uso sovversivo della conoscenza, ai fini di una ricomposizione politica dei soggetti proletari (e dei loro bisogni emergenti) che vivono dentro l'Università: non docenti, precari, ricercatori, studenti: frazione attiva, anche se spesso troppo dispersa, del proletariato. L'intervento deve ripartire da qui.



#### NOTE

- (1) Cfr. *Il sindacato nella Scuola*, in « Quaderni di Rassegna Sindacale », n. 52/53, 1975.
- (2) La maggioranza dei laureati in Scienze politiche, a Padova, dal 1970 al 1974, mantiene l'occupazione trovata prima della laurea stessa (naturalmente ci riferiamo, nell'evidenziare questo dato, a quelli che l'hanno trovata!).
- (3) Usiamo il gergo dei riformisti, frequente nei documenti sindacali o di partito. La proliferazione, per costoro, se è *discriminata*, o, meglio ancora, programmata (ovviamente dai riformisti stessi!), diventa immediatamente accettabile. Buffoni!
- (4) Sezione CGIL scuola di Cà Foscari, gruppo di lettere e filosofia, *Bozza di documento sindacale sulla prospettiva di diapartmentalizzazione*, Venezia, 10 giugno 1975, pag. 3.
- (5) G. Kay, *Sviluppo e sottosviluppo. Un'analisi marxista*, Feltrinelli, 1976, pag. 14. Segnaliamo questo saggio del compagno Geoff a tutti i militanti, soprattutto per la sua originalità, semplicità e chiarezza!
- (6) Cfr. l'Istitut Pasteur, a Parigi, il M.I.T. in U.S.A., il Max-Planck-Institut für Biophysikalische Chemie, a Göttingen, nella Germania Occidentale, vera fabbrica automatizzata della ricerca scientifica!
- (7) Cfr. *Les Enragés de Pasteur*, in « Impascience », N. 2, 1975, pp. 46-49. Riviste analoghe a questa, scritte da compagni, proliferano anche in Gran Bretagna e in USA. Si veda, per tutte, « Science for the people ».
- (8) G. Ciccotti, M. Cini (e altri), *L'Aper e l'Architetto*, Feltrinelli 1976. Cfr. anche L. Colletti, La Dea Sragione, in « L'Espresso », N. 17, 25 aprile 1976, pp. 66-71. La miseria di questo dibattito tra professori ci appare tutta intera: il soggetto proletario, la possibilità di un attacco proletario alla scienza, scompaiono dietro la fumosità del dibattito teorico. L'impotente ed oggettivistica contemplazione del rapporto tra scienza e capitale è l'altra faccia del richiamo al valore oggettivo di verità della scienza. In entrambi i casi, ciò che scompare o si diluisce, è la dimensione soggettiva e di lotta che è tutta interna al problema-scienza.
- (9) Cfr. George Caffentzis, *Throwing Away The Ladder: The Universities in The Crisis*, in: « Zerowork », N. 1, Dic. 1975, pp. 128-142.
- (10) Cfr. *Autonomie en milieu étudiant. La grève de 1975 à la Fac de Nanterre: Refus du travail ed diplôme pour tous*, in: « Camarades », N. 1, aprile-maggio 1976, pp. 54-56. Sul prossimo numero pubblicheremo un servizio sulle

# L'INFANTILE È POLITICO

gli asili autogestiti a padova



« Alla borghesia i propri figli si presentano come eredi: ai diseredati come soccorritori, vendicatori, liberatori. »

da « Per una pedagogia comunista » di W. BENJAMIN, 1929

Cresce nel movimento il rifiuto di unificarsi intorno alle sigle, agli slogan, alle scadenze imposte dai politicanti di mestiere. Non interessano più nessuno proposte organizzative che restino formali rispetto alla ricchezza e alla materialità dei bisogni che si vivono ogni giorno, al desiderio di impadronirsi della propria vita distruggendo il potere, piuttosto che distruggerla per impadronirsi del potere. Per questo è passata la voglia di ascoltare chi predica bene e razzola male, per questo sono ormai in preda a senilità precoce le sette che cercano di lottizzare il movimento con i soliti giochetti di potere, quei gruppi e collettivi che pretendono di fondare la propria forza sul sacrificio e sulla debolezza degli individui che ne fanno parte. Nessuno può più far finta di credere che il privato sia fuori discussione: l'emergenza del movimento femminista dovrebbe bastare a convincere anche i più refrattari. Si fa urgente, in ultima analisi, l'esigenza di una ricomposizione politica e soggettiva della classe e di tutti i proletarizzati che sia capace effettivamente di attraversarne tutte le contraddizioni.

È a proposito di una di queste che parleremo della storia degli asili autogestiti a Padova. Si tratta del tentativo di vivere positivamente la contraddizione che si trovano a dover affrontare i compagni quando hanno dei figli. Qual'è la rilevanza politica di questo fatto? Per la psicanalisi, la mediazione tra il bambino singolo e il sociale è rappresentata dalla figura paterna, che attraverso le istanze del linguaggio e della legge rappresenta e trasmette nel corso dell'infanzia l'ideologia e la repressione che consentono il riprodursi di una determinata società. È ancora vero oggi tutto ciò? Persino gli psicanalisti non ci credono più (cfr. MITSCHERLICH, verso una società senza padre). Solo che, da bravi reazionari e da inguaribili idealisti, finiscono collo scambiare il sintomo con la causa: sembra loro che la crisi sociale sia causata dalla crisi del ruolo paterno; mentre è esattamente il contrario. È proprio lo sviluppo capitalistico introducendo i media e i servizi massificati per l'infanzia a distruggere questa figura. Saremo noi a piangerci sopra? No di certo: per i nostalgici la TV fornisce a dosi generose le esibizioni grottesche e patetiche di un Paolo VI, o il baffo rassicurante di Almirante. Per chi vorrebbe un papà moderno, c'è Enrico Berlinguer. Ma il rimbambimento di tutti i papà seduti in pantofole davanti alla TV ci mostra la centralizzazione di tutti i poteri paterni nella figura del Grande

Papà, il sistema che a tutto provvede, ma che sa anche ammonire e invitare ai sacrifici, nonché punire i suoi più discoli.

In una parola, ci mostra l'avvento decisivo della PROLETARIZZAZIONE. « Oggi, nelle metropoli avanzate dell'occidente, uno dei momenti critici dell'intero assetto sociale sembra essere la riduzione di significato, oggettiva e soggettiva, dell'attività individuale di interi strati umani considerati una volta privilegiati... Ciascuno vive, a diversi livelli, in modo sempre più consapevole, la propria crescente funzionalizzazione, il proprio essere sempre più fungibile, sostituibile da parte di un altro che abbia la sua stessa immagine. Di conseguenza, a prescindere dal fatto che sia assicurata o meno la piena occupazione, cresce in molti il senso di una disoccupazione permanente rispetto al proprio agire possibile... questo dato penetra poco a poco attraverso le maglie delle innumerevoli costruzioni rassicuranti che ciascuno dei componenti delle nuove masse mette in atto, proprio per difendersi dalla realtà della massificazione crescente.

Ne vengono alcuni mutamenti fondamentali. Se il giovane, sempre più precocemente, è costretto a vedere la rigida delimitazione della figura paterna come coerente allo sviluppo di un insieme articolato, la sua lotta per l'identità personale coinvolgerà sempre più strettamente aspetti personali e non personali. La vita « privata » risulterà cioè sempre più permeata di vita « pubblica ». Di qui quella « politicizzazione » dei rapporti personali che è in corso e che è sempre più evidente, anche se la rottura violenta che essa comporta fa sì che essa sia spesso sottaciuta o rifiutata. Infatti, mentre psicanalisti smarriti si sforzano di ridurre la politica a dimensione della esperienza privata, dall'altra parte una sinistra timorata continua a considerare l'« odio eterno » del padre verso il figlio e del figlio verso il padre come eternamente separato dal terreno politico « vero e proprio ».

(Da: Facchinelli, Il bambino dalle uova d'oro).

A Padova la storia del movimento in questi ultimi anni ha visto una costante presenza di iniziative sul terreno di queste contraddizioni. I primi tentativi erano partiti da analisi neanche male del Movimento degli studenti in termini di critica pratica della psicanalisi e della pedagogia borghesi. Si arrivò alla proposta di metter in piedi un asilo estendendo alla struttura familiare l'attacco portato dalle ideologie antiautoritarie e sessantottesche al momento sovrastrutturale di riproduzione sociale della norma e dell'ideologia dominante nei tipici ambiti istituzionali (Scuola, Università, cultura). Era la « contestazione ». All'inizio fu l'asilo di zona S. Carlo la verifica dell'elaborazione dei vari seminari autogestiti e controcorsi. Allora nessuno era ancora in grado di recuperarli all'ideologia della qualificazione e della « partecipazione democratica ».

Il centro del discorso educativo era l'apertura di uno spazio proprio del bambino, ricavato dalla critica delle mediazioni del linguaggio dominante trasmesso più o meno inconsciamente dai genitori, dalla messa in discussione delle nevrosi scaricate sui bimbi come schemi mentali e di comportamento.

Colla costituzione dell'asilo si venne a creare un campo di verifica aperto in termini molto pratici alla domanda di socializzazione e di crescita politica di quei compagni che per il solo fatto di aver dei figli si vedevano costretti ad interrompere il processo della loro radicalizzazione o a cessare qualsiasi forma di militanza, quando non addirittura a paurose regressioni (ricatto delle famiglie d'origine, matrimoni e battesimi, aumento del costo della sopravvivenza, nevrosi di coppia). Questo patrimonio di analisi, di esperienze e di conflitti con le istituzioni (S. Carlo dovette chiudere) venne raccolto da alcuni compagni superstiti e da altri nuovi con la costituzione della Comuna I, che aprì un altro asilo in via Marghera. Formalizzandosi come Comuna, si volevano garantire dagli alti e bassi di partecipazione ai collettivi dei genitori, mantenendo una continuità pedagogica nonostante l'avvicendamento dei membri. Ma così si veniva a creare, probabilmente al di là delle intenzioni, un divario di potere reale tra Comuna e collettivo genitori, e quindi un doppio sistema di comunicazione. Decadeva così l'effettivo carattere autogestito dell'asilo, cosa che veniva sancita in un documento della Comuna che inaugurava la cogestione come unico livello possibile imposto dalla situazione. A questo punto l'asilo rischiava di diventare un « servizio », magari il più progressista di Padova, senza riuscire del resto a collocarsi politicamente all'interno del movimento complessivo.

Era il periodo della formazione di gruppi, ognuno quindi ritagliava nel movimento la sua fetta di potere, i suoi orticelli, amministrandone le forze vere e più spesso apparenti come un patrimonio. In fondo la storia di via Marghera riflette questa fase. L'autunno scorso, una parte dei genitori sostenuta da alcuni usciti dalla Comuna chiesero il ripristino dell'autogestione e l'apertura di un intervento all'esterno. Verificatane l'impossibilità uscirono da via Marghera e aprirono un altro asilo in via Ivrea. Ciascuno dei partecipanti si impegnava assumersi integralmente l'autogestione dell'asilo per quel che riguarda i vari livelli organizzativi (assistenza ai bambini, commissione economica, pedagogica, politica). Si richiede anche di mettere in discussione la divisione capitalistica tra pubblico e privato, tra eventuale militanza politica e vita quotidiana, i ruoli educativi della famiglia tradizionale. La commissione economica amministra i costi di gestione, distribuendo le quote in base al reddito (23.000 in media per bambino).

La commissione pedagogica si pro-

pone la socializzazione dei bambini, la critica attraverso la pratica sociale della pedagogia borghese, l'analisi di esperienze rivoluzionarie in questo campo. I bambini cominciano ad avere rapporti reali con più adulti, uomini e donne. Attraverso l'assistenza fatta a turno sia da assistenti che da genitori si riesce a garantire la presenza di 1 adulto/5 bambini, mentre la proporzione negli asili comunali è di 1/30 in media. È evidente che ha partire da un rapporto così massificato, da aula scolastica sarebbe impossibile, anche volendolo, verificare sul bambino singolo determinate innovazioni di contenuto pedagogico. Dai problemi dei bambini si può risalire ai loro rapporti coi genitori, cercando una critica dei ruoli educativi tradizionali e il superamento dell'automizzazione della moderna famiglia « nucleare ».

Il venir meno di modelli rigidi genera ansietà in alcuni, in altri fa riemergere tendenze alla delega che si manifestano come assenteismo, passività, ecc. e le reazioni che tendono a garantirsi contro questi comportamenti con prese di posizione di tipo « normativo » mostrano ogni giorno le reali contraddizioni di una struttura a direzione collettiva. All'interno del collettivo se ne chiariscono le cause, si scoprono le motivazioni reali, si cerca di trovarne il superamento. Contro il rischio di restare nelle dinamiche interne nello specifico pedagogico, è stata costituita una commissione politica. Essa ha il compito di stabilire contatti con l'esterno e di verificare il senso dell'esperienza confrontandola con la situazione complessiva del movimento. In questo senso l'asilo autogestito può essere visto come momento di organizzazione sui propri bisogni immediati di una serie di soggetti politici altrimenti dispersi e isolati dal movimento rivoluzionario.

Infatti avere dei figli sottrae spesso i compagni alla lotta, esponendoli in condizioni di maggior debolezza e precarietà al ricatto del lavoro e della gestione istituzionale (laica o religiosa poco importa) dei loro figli. Se si finisce poi con l'accettare qualsiasi soluzione di fortuna, parcheggiandoli presso nonne, amici, baby-sitters, ci si rifiuta comunque di caratterizzare come terreno di scontro politico un problema così decisivo.



Attraverso l'asilo è possibile la ricomposizione soggettiva di tale strato sociale intorno alla propria condizione, mantenendo così l'offensiva, vincendo i ricatti e la dispersione che il capitale cerca di imporre sul territorio.

Uno dei tentativi più evidenti è quello di contrapporre il lavoratore « padre di famiglia » disposto ad ogni sacrificio sull'altare della ripresa produttiva al proletariato giovanile emarginato dalla produzione, teppista e criminaloide.



Tra questi due strati, tra i quali i mass-media cercano di scavare un muro di incomprensione se non di odio, si collocano in posizione decisiva i proletari con figli piccoli, che sono piuttosto portati a vivere il proprio esordio nel mondo del lavoro più come sfida che come orgoglio professionale. Inoltre del fatto di esser padri di famiglia non c'è da esserne entusiasti, poiché le proprie condizioni materiali si aggravano, diminuisce il tempo libero, e il femminismo costringe sempre più a fare i conti con le « gioie » della vita domestica. All'interno di una struttura come l'asilo possono quindi ricomporsi o trovare un'espressione dialettica contraddizioni che altrimenti separerebbero settori diversi del movimento, uomini/donne, adulti/bambini, occupati/disoccupati, studenti/lavoratori, altrimenti portati a percepire sé stessi e la propria pratica politica solo in termini di categoria (biologico-generazionali o economico-sindacali). Rifiutando ad un tempo l'arcaica privatezza della famiglia e la moderna delega alle istituzioni massificanti gestite dai tecnici dell'infanzia, è possibile la costruzione nella lotta, di rapporti sociali comunisti. Non si tratta di prefigurarli in un'isola di utopia, ma di renderne possibili le condizioni attraverso un intervento capace di aumentare la fiducia nelle proprie forze dei proletari, di esaltare il loro rifiuto a tutte le direzioni specializzate mascherate da neutri ruoli tecnici, la loro attitudine a prendere in mano i propri interessi, a non delegarli e contrattarli più.

Chi paga i costi dell'asilo? Questa domanda mette in forse la possibilità di diffondere nel proletariato tali esperienze, facendone una credibile proposta politica. Oggi infatti, e più che mai nella crisi, può essere possibile solo autogestire la propria miseria di sfruttati. « Ebbene sia chiaro che per noi l'autogestione è solo una forma di lotta, che i suoi costi devono essere pagati dallo

stato del capitale, poiché si tratta di lavoro per riprodurre forza-lavoro ». Per i riformisti gli asili vanno bene solo in quanto rivelano che la DC non ne fa abbastanza. Ma nei suoi programmi l'asilo di Stato per tutti toglierebbe loro ogni senso. Ma si sbaglia: se la Svezia o l'U.R.S.S. possono essere un modello per il PCI, non lo sono affatto per il livello raggiunto dal movimento comunista in Italia. Ciò che il PCI non vuol vedere nel diffondersi di queste esperienze è la capacità di organizzazione autonoma del proletariato, la tendenza comunista alla ricomposizione con altri strati sociali fuori dalle mediazioni dello Stato socialdemocratico del lavoro. E così come non esita a chiamare « corporative » le lotte operaie che attaccano gli equilibri economici capitalistici, non si vergogna di chiamare « privati » gli asili autogestiti dai compagni, dove è proprio il privato ad essere messo in discussione.

Un'altra perplessità che la proposta solleva tra i compagni è quella relativa al tempo necessario per l'assistenza, non compatibile con un lavoro a full-time. Ebbene, se il lavoro ruba tempo per i figli non si vede perché la condizione particolare di lavoratore con prole debba essere riconosciuta solo come salario, con la miseria degli assegni familiari.

La partecipazione ad asili autogestiti può dare più forza alla richiesta di « diminuire l'orario », sotto forma di « permessi retribuiti settimanali ». Al congresso dell'F.L.M. le femministe hanno fatto una proposta del genere (permessi per malattia dei figli anche ai genitori maschi) ma sono state fischiate dai fallocrati del sindacato. Lo potranno fare ancora a lungo? C'è da chiederselo: quello dei fischi è un gioco che gli si può rivoltare contro. Su tali questioni è decisivo il rapporto che si può creare col movimento femminista.

Alcuni compagni infine, forse rassegnati al fatto che il comunismo è roba al massimo per i pronipoti, temono di creare attraverso l'esperienza dell'asilo autogestito dei bambini disadattati alla scuola pubblica, predisposti ad una selezione negativa. L'unica seria garanzia contro questo rischio è il collegamento politico con quelle forze che già operano nella scuola materna ed elementare facendo leva sulle contraddizioni di classe e sui bisogni reali dei bambini per distruggere le mistificazioni su cui si basa il consenso al comando capitalistico su queste istituzioni.

La critica del ruolo del tecnico è necessaria non solo per distruggere ogni sapere separato facendolo rifluire nell'esperienza di tutti: per questo non si tollerano in asilo studenti-spia, preti delle varie chiese psicanalitiche, maniaci del metodo e dell'indagine ricercatori e collezionisti di qualche forma di kontrokultura per valorizzare sé stessi agli esami o nelle riviste. Chi non accetta di misurarsi materialmente con la merda dei bambini va trattato alla stregua di un provocatore infiltrato del capitale nell'asilo.

Lo abbiamo visto in via Marghera: se non si è chiari su questo punto, se l'asilo accetta figure « specializzate », si cade fatalmente nella delega, nel servizio come parcheggio dei figli.

A questo punto è meglio riformare gli asili comunali. Attraverso alcuni compagni di psicologia che già operano nell'asilo ci proponiamo di far passare questo discorso nella Facoltà di Psicologia in crisi, dove gli studenti sono altrimenti costretti a interrogarsi amleticamente nel corso di tette assemblee sull'oscuro destino del loro ruolo sociale.

C'è il rischio che il PCI rassicuri le loro angosce convincendoli a lottare per uno sbocco occupazionale qualificato, che passi per l'estensione dei servizi, e cioè per il controllo capillare e totalitario dello Stato socialdemocratico del lavoro sulla vita e sui bisogni dei proletari, oggetto delle amorose cure dei suoi esperti qualificati. Nella loro ottica efficientistica di « ricostruttori del paese », cioè di gestori di un nuovo ciclo di accumulazione di capitale, l'asilo diventa un bisogno dei genitori in quanto lavoratori, che così oltre alla macchina potrebbero parcheggiare anche i figli.

Noi preferiamo vederlo come un bisogno di donne stufe di far le mamme a vita, di casalinghe non più disposte a logorarsi in prigioni chiamate case, di baby-sitters stanche di odiare i bimbi a ore, di giovani che rifiutano di apprendere sulla propria pelle cosa significa avere un figlio o di perdere per questo amici e socialità, di genitori che hanno la sacrosanta voglia di starne un po' alla larga senza per questo dover ricorrere a nonni, suore o dover metter mano al portafoglio, di studenti che lo studio della pedagogia o della psicanalisi ha reso più curiosi di conoscere i bambini in carne ed ossa che di vedere se assomigliano al Piccolo Hans o a quelli dei libri, per poi riferirne trionfalmente agli esami. Insomma, un bisogno di comunismo.

**Collettivo Asilo via Ivrea**



## LA GRANDE DISTRIBUZIONE

Le tabelle 1 rappresentano la percentuale del reddito dedicato ai consumi alimentari in vari paesi industrializzati e in Italia. Questi dati suscitano molto scandalo negli ambienti capitalistici italiani: come mai questo « ritardo » dell'Italia? Esso viene attribuito alla disparità del reddito tra gli altri paesi e il nostro. Ma questo, o non significa niente in quanto anche i prezzi dei generi alimentari non sono differenti (i dati precedenti sono espressi come rapporti nelle monete dei singoli paesi); oppure significa che il tenore di vita italiano medio è inferiore a quello degli altri paesi. E quindi tanto scandalo può significare solo: come mai i proletari italiani mangiano meglio di quello che competerebbe al loro livello di reddito? Come mai i loro consumi alimentari non sono stati compressi come per i giapponesi? La risposta non è nelle parole, ma nel comportamento proletario. Ma dal punto di vista operaio è più importante rovesciare la domanda precedente: come mai il proletario italiano, per mantenere un'alimentazione decente, è costretto a spendere dal 40 al 50% del proprio salario, rinunciando quindi ad altri consumi?

1) Una delle cause principali viene indicata nell'aggravarsi della situazione della bilancia commerciale agricola. Infatti guardando alla Tab. 2 si vede che la situazione è peggiorata di molto negli ultimi 10 anni. Non vogliamo qui entrare nel merito del problema agricolo. Vogliamo solo negare che in un sistema di mercato aperto come è quello europeo e mondiale attuale, l'insufficienza della produzione agricola possa essere indicata come la causa principale del non miglioramento del livello di vita di un paese. Essa può influire sensibilmente, per brevi periodi, in presenza di tassi di cambio sfavorevoli e di una bilancia commerciale fortemente passiva. Ma ricordiamo che da un lato questa situazione si è creata in Italia solo negli ultimi tempi, d'altro lato che il deficit della bilancia commerciale è soprattutto di origine energetica. Infatti si può vedere dalla Tab. 3 che si riferisce al 1974 come la situazione italiana non sia da questo lato più « tragica » di quella di altri paesi europei.

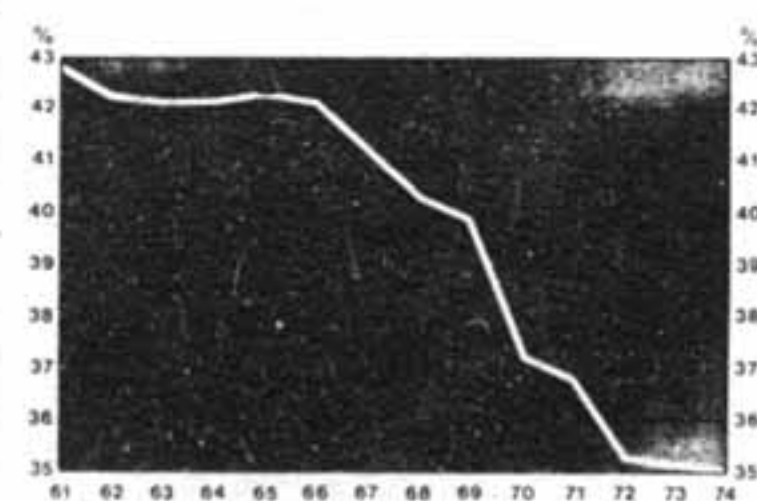
È fin troppo evidente che questo argomento, usato soprattutto da parte padronale e dai riformisti, non potendo significare un impossibile ritorno all'autarchia, ha l'unico scopo di ricattare le categorie subalterne e la loro domanda di vita migliore.

Quota dei consumi alimentari (\*) sui consumi privati totali

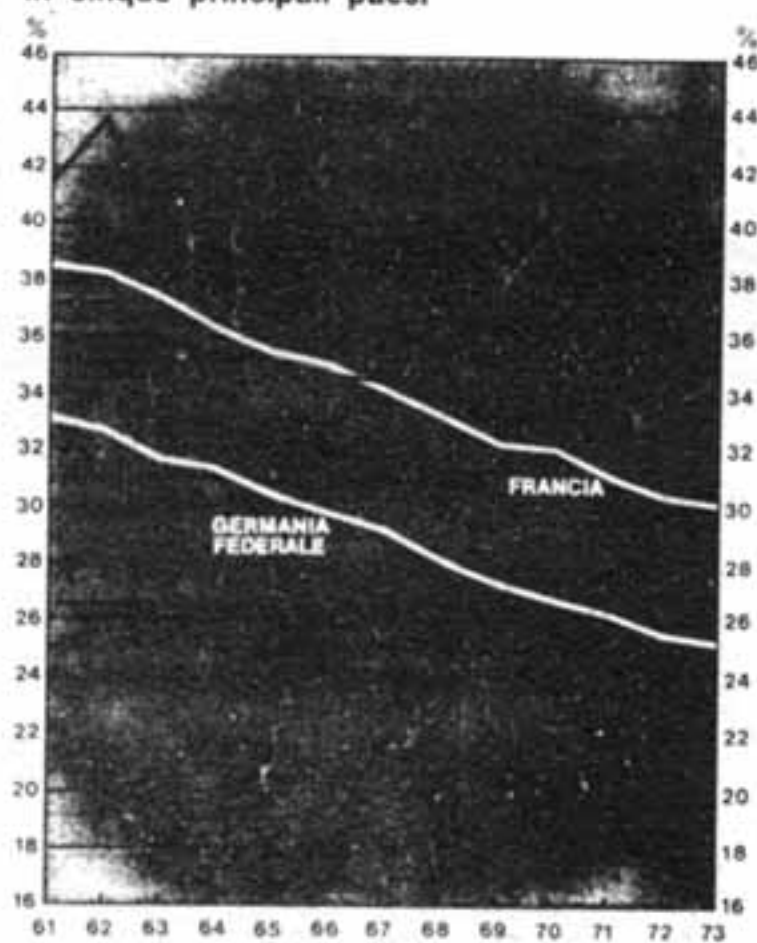
|               | 1950  | 1973/74 |
|---------------|-------|---------|
| Italia        | 50,0% | 37,5%   |
| Giappone      | 53,0% | 32,0%   |
| Francia       | 47,5% | 30,2%   |
| Germania Fed. | 46,5% | 25,5%   |
| Gran Bretagna | 40,0% | 31,0%   |
| USA           | 24,4% | 18,0%   |

(\*) Compreso anche il tabacco.

Quota dei consumi alimentari (e bevande) sui consumi privati interni in Italia



Quota dei consumi alimentari (e bevande) sui consumi privati interni in cinque principali paesi



TAB 1

2) Una seconda causa che viene generalmente riconosciuta è « il mutamento del costume alimentare degli italiani », in altre parole il miglioramento del livello di vita che si è avuto negli ultimi 20 anni. Questo è un dato reale, come si può vedere dalla Tab. 4, per quanto ci si possa fidare di questi dati e per quanto essi rappresentino una media, quindi nascondendo forti disparità per esempio tra Nord e Sud e tra i vari gruppi sociali.

Il tasso di autoapprovvigionamento

|                  | 1962  | 1973  | 1974  |
|------------------|-------|-------|-------|
| Frumento         | 97,4  | 75,6  | 79,5  |
| Grano turco      | 54,4  | 48,9  | 54,0  |
| Ortaggi          | 122,9 | 103,3 | 111,4 |
| Frutta fresca    | 127,3 | 125,2 | 126,5 |
| Agrumi           | 168,7 | 110,4 | 119,2 |
| Carne bovina     | 81,5  | 50,1  | 61,1  |
| Carne suina      | 90,0  | 72,7  | 67,7  |
| Carne di pollame | 97,8  | 98,2  | 97,0  |
| Uova             | 80,1  | 96,7  | 97,5  |
| Latte            | 99,8  | 89,2  | 86,2  |
| Formaggi         | 94,9  | 80,1  | 76,1  |
| Burro            | 63,4  | 64,9  | 58,3  |
| Olio di oliva    | 78,7  | 76,5  | 72,8  |
| Zucchero         | 99,3  | 73,3  | 55,3  |
| Vino (litri)     | 104,0 | 113,6 | 112,0 |

TAB 2



Importazioni ed esportazioni nette di prodotti agricolo-alimentari (1974) (milioni di dollari)

| Paesi importatori netti |        |
|-------------------------|--------|
| Algeria                 | 730    |
| Egitto                  | 980    |
| Marocco                 | 570    |
| Cile                    | 670    |
| Messico                 | 1.070  |
| Cina                    | 3.411  |
| India                   | 1.380  |
| Giappone                | 10.900 |
| Corea del Sud           | 1.230  |
| Belgio                  | 1.010  |
| Cecoslovacchia          | 740    |
| Germania (RDT)          | 1.160  |
| Germania (RFT)          | 8.020  |
| Italia                  | 4.080  |
| Spagna                  | 1.210  |
| Gran Bretagna           | 7.650  |
| U.R.S.S.                | 2.690  |
| Svizzera                | 1.380  |
| Paesi esportatori netti |        |
| Sud Africa              | 880    |
| Canada                  | 1.160  |
| U.S.A.                  | 11.220 |
| Argentina               | 2.610  |
| Brasile                 | 3.970  |
| Thailandia              | 1.480  |
| Filippine               | 1.220  |
| Francia                 | 1.640  |
| Paesi Bassi             | 1.750  |
| Danimarca               | 1.310  |
| Australia               | 4.780  |
| Nuova Zelanda           | 1.790  |

TAB 3

Evoluzione della struttura dei consumi alimentari in Italia (1951-1974)

|                             | 1951  | 1961  | 1971  | 1974  |
|-----------------------------|-------|-------|-------|-------|
| Pane e cereali              | 22,8  | 16,1  | 12,0  | 12,1  |
| Carne                       | 17,1  | 21,6  | 30,4  | 29,9  |
| Pesce                       | 3,4   | 3,3   | 3,2   | 2,9   |
| Latte, formaggi, uova       | 15,8  | 13,1  | 12,5  | 12,0  |
| Olii e grassi               | 6,7   | 6,3   | 5,9   | 7,2   |
| Frutta, ortaggi e patate    | 13,2  | 17,6  | 19,5  | 20,3  |
| Caffè, tè, cacao e zucchero | 2,6   | 3,2   | 3,7   | 3,6   |
| Altri generi alimentari     | 7,7   | 7,2   | 2,7   | 2,3   |
| Bevande analcoliche         | 0,9   | 1,1   | 1,0   | 0,8   |
| Bevande alcoliche           | 9,8   | 10,5  | 9,1   | 8,9   |
|                             | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: ISTAT.

TAB 4

Consumo di prodotti di origine animale in alcuni principali paesi (1973)

(Kg/anno per abitante)

|                   | Carne | Uova | Grassi e olii | Burro | Latte |
|-------------------|-------|------|---------------|-------|-------|
| Germania Federale | 86    | 17   | 20            | 6     | 86    |
| Francia           | 95    | 13   | 19            | 7     | 87    |
| Italia            | 66    | 12   | 23            | 2     | 72    |
| Paesi Bassi       | 66    | 11   | 30            | 2     | 142   |
| Belgio            | 86    | 12   | 25            | 9     | 96    |
| Gran Bretagna     | 72    | 15   | 16            | 6     | 142   |
| Irlanda           | 87    | 12   | 8             | 10    | 227   |
| Danimarca         | 63    | 11   | 22            | 7     | 143   |
| Media paesi CEE   | 79    | 14   | 20            | 5     | 102   |
| Grecia            | 41    | 10,7 | 17,5          | 0,9   | 66    |
| Norvegia          | 44,9  | 9,7  | 20,2          | 4,4   | 185,2 |
| Svezia            | 52,2  | 12,5 | 14,8          | 4,4   | 171,1 |
| Svizzera          | 72,4  | 11,4 | 16,1          | 5,8   | 136,9 |
| Austria           | 81,2  | 15,2 | 20,8          | 4,4   | 150,2 |
| Portogallo        | 33,2  | 4,0  | 18,7          | 0,6   | 45,1  |
| Finlandia         | 52,6  | 10,4 | 8,8           | 11,9  | 313,6 |
| Spagna            | 44,3  | 12,1 | 18,2          | 0,2   | 90,7  |
| USA               | 115,7 | 18,5 | 21,9          | 1,9   | 145,7 |
| Canada            | 96,6  | 14,9 | 16,0          | 5,7   | 151,8 |
| Giappone          | 22,0  | 14,9 | 9,8           | 0,4   | 26,4  |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

Consumo di prodotti di origine vegetale in alcuni principali paesi (1973)

(Kg/anno per abitante)

|                   | Totale cereali<br>(escluso il riso) | Riso | Patate | Zucchero | Ortaggi | Vino (litri) |
|-------------------|-------------------------------------|------|--------|----------|---------|--------------|
| Germania Federale | 67                                  | 2    | 94     | 34       | 67      | 22           |
| Francia           | 73                                  | 3    | 94     | 35       | 112     | 108          |
| Italia            | 129                                 | 4    | 39     | 30       | 149     | 101          |
| Paesi Bassi       | 62                                  | 3    | 83     | 45       | 79      | 9            |
| Belgio            | 77                                  | 4    | 111    | 28       | 89      | 15           |
| Gran Bretagna     | (...)                               | 3    | 99     | 46       | (...)   | 5            |
| Irlanda           | 83                                  | 2    | 117    | 46       | 68      | 2            |
| Danimarca         | 66                                  | 2    | 69     | 48       | 45      | 10           |
| Media paesi CEE   | 86                                  | 3    | 78     | 37       | 105     | 51           |
| Grecia            | 114                                 | 6,5  | 59     | 17       | 139     | 42           |
| Norvegia          | 68                                  | 1,5  | 83     | 39       | 36      | 3            |
| Svezia            | 59                                  | 1,7  | 84     | 46       | 41      | 7            |
| Svizzera          | 78                                  | 2,5  | 53     | 46       | 98      | 38           |
| Austria           | 85                                  | 4,6  | 63     | 38       | 70      | 42           |
| Portogallo        | 109                                 | 13,4 | 110    | 23       | 142     | 72           |
| Finlandia         | 76                                  | 2,4  | 81     | 43       | 16      | 4            |
| Spagna            | 76                                  | 6,1  | 108    | 27       | 134     | 53           |
| USA               | 61                                  | 3,4  | 39     | 43       | 100     | (...)        |
| Canada            | 66                                  | 3,1  | 77     | 47       | 82      | (...)        |
| Giappone          | 34                                  | 93,2 | 20     | 26       | 119     | (...)        |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

TAB 5

Struttura dei consumi alimentari in alcuni paesi europei (1972)

|                         | Francia | Gran Bretagna | Paesi Bassi | Belgio | Italia |
|-------------------------|---------|---------------|-------------|--------|--------|
| Pane e cereali          | 12,1    | 11,2          | 11,4        | 11,0   | 11,9   |
| Carne                   | 29,7    | 24,3          | 22,8        | 36,3   | 31,7   |
| Pesce                   | 4,3     | 3,3           | 2,3         | 3,7    | 3,4    |
| Latte, formaggi, uova   | 12,9    | 13,3          | 15,7        | 9,4    | 13,2   |
| Olii e grassi           | 5,9     | 4,0           | 3,9         | 7,3    | 5,7    |
| Frutta e ortaggi        | 12,5    | 12,2          | 14,1        | 11,4   | 17,5   |
| Patate                  | 1,6     | 3,0           | 3,1         | 1,6    | 1,0    |
| Zucchero                | 1,2     | 1,3           | 1,5         | 1,2    | 1,9    |
| Caffè, tè e cacao       | 1,9     | 3,5           | 5,1         | 3,7    | 1,8    |
| Altri generi alimentari | 3,9     | 7,3           | 7,2         | 5,0    | 2,5    |
| Bevande analcoliche     | 1,9     | 2,3           | 3,0         | 1,6    | 0,9    |
| Bevande alcoliche       | 12,1    | 14,3          | 9,9         | 7,8    | 8,5    |
|                         | 100,0   | 100,0         | 100,0       | 100,0  | 100,0  |

FONTE: I.S.C.E. - Istituto Statistico delle Comunità Europee.

TAB 6

Il miglioramento del livello di vita è un dato innegabile, ma restano ancora profonde disparità tra i vari paesi europei come è riscontrabile dalla Tab. 5 (esistono però altre statistiche che attribuiscono agli italiani un consumo di carne molto minore). Il confronto con la Tab. 6 dà una prima spiegazione per spiegare la Tab. 1: il prezzo della carne è, relativamente, maggiore in Italia che negli altri paesi europei. Da notare che questa situazione non può che essere peggiorata negli ultimi tre anni.

3) Una terza causa importante viene fatta risalire al sistema distributivo italiano, alla sua « arretratezza », alla sua « dispersività », e così via.

### Struttura della distribuzione

È noto che la struttura della distribuzione in Italia è completamente diversa da quella di altri paesi europei (Germania e Francia in particolare). Basta guardare alla Tab. 7 (dati del '73) per rendersene conto. Prevalle in Italia ancora il piccolo negozio tradizionalmente a carattere familiare. I supermercati non si sono estesi come negli altri paesi. Ciò si può vedere anche dal numero di addetti al commercio nel quale prevalgono gli addetti al commercio al minuto (Tab. 8), al contrario di quello che avviene negli altri paesi.

Le conseguenze sono rappresentate nella Tab. 9. Fatturati bassissimi, pochi clienti, e quindi costi altissimi del servizio. Per la Tab. 9 si tratta di un sondaggio, il che implica una certa prudenza nel prendere visione dei dati. Ma essi corrispondono effettivamente all'esperienza quotidiana. Qualcuno ha voluto andare più a fondo e ha effettuato una inchiesta piuttosto profonda in una zona della Toscana per confrontare i costi relativi ai vari tipi di negozi. Nella Tab. 10 sono riportati i risultati espressi con numeri e indice relativi.

Questi dati sono confermati dalla Tab. 11 relativa alla Lombardia, anche se qui si tratta di una fonte chiaramente di parte.

È chiaro che, anche a prescindere da questi dati, la struttura della distribuzione grava pesantemente sulla capacità di acquisto dei consumatori italiani in un duplice senso. In primo luogo perché buona parte della spesa viene fatta nei piccoli negozi (Tab. 11). In secondo luogo perché la predominanza dei piccoli negozi finisce per funzionare da calmiera a rovescio sul livello dei prezzi. Non abbiamo dati per confrontare il costo della grande distribuzione in Italia con altri paesi europei. Ma il confronto della Tab. 11 con la 10 e soprattutto con l'esperienza di tutti i giorni, mostra che il 13% di differenza tra i costi della grande distribuzione e i costi nei canali tradizionali che fanno uso dei piccoli negozi, non si traduce in un 13% di differenza nei prezzi, ma tutt'al più in un 4-5%. In altre parole la concorrenza tra grande distribuzione e distribuzione tradizionale

esiste solo in misura minima, cioè nella misura che permette alla g.d. di avere il predominio quantitativo del mercato, conservandosi contemporaneamente la possibilità di superprofitti artificiosi.

In questo si trova già una parziale spiegazione della anomala situazione italiana di cui alla Tab. 1. Ma continuando nell'esame, resta da chiarire come mai si sia arrivati a questo punto, come mai, per es. l'evoluzione della g.d. in Italia è stata così lenta quando la situazione intorno agli anni 60 era vicina a quella della Germania e della Francia (Tab. 12)?

Come mai è stata approvata una legge come la 426, che dal '71 ha bloccato di fatto la razionalizzazione della distribuzione?

■ I negozi al dettaglio tradizionale hanno conosciuto negli ultimi 15 anni, nei tre paesi considerati (Francia, Germania Federale, Italia) la seguente evoluzione numerica.

| Anno | Francia    | Germania Fed. | Italia  |
|------|------------|---------------|---------|
| 1961 | ---        | ---           | 673.141 |
| 1962 | ---        | 445.186       | ---     |
| 1968 | ---        | 402.530       | ---     |
| 1970 | 500.500    | 382.482       | ---     |
| 1971 | ---        | ---           | 806.983 |
| 1973 | meno 5.050 | ---           | ---     |
| 1974 | meno 7.126 | ---           | 807.000 |

TAB 7

## La Legge 426 del 1971

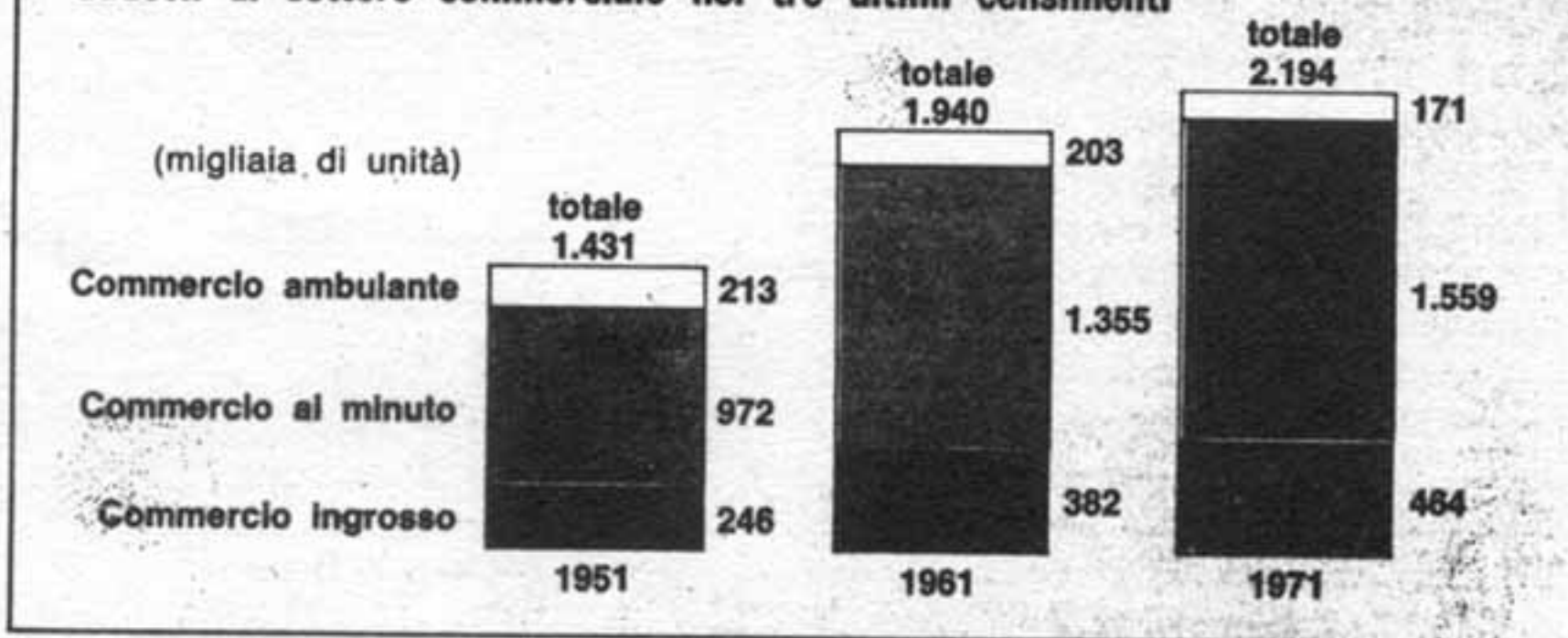
La legge 426 dell'11 giugno 1971 doveva costruire la nuova disciplina in fatto di distribuzione, sostituendo alle vecchie licenze il criterio delle autorizzazioni che dovevano essere rilasciate in base ad una programmazione territoriale affidata ai Comuni e alle Regioni. Siccome le scadenze poste dalla legge non sono state quasi mai rispettate, la legge stessa non ha fatto altro che pietrificare la situazione esistente al momento della sua entrata in vigore.

L'AIGID, cioè l'Associazione Italiana delle Grandi Imprese di Distribuzione, ha più volte criticato questa legge e i suoi effetti; ma è ben difficile credere che una legge simile sia passata senza il benestare dei colossi del settore (tipo Rinascente).

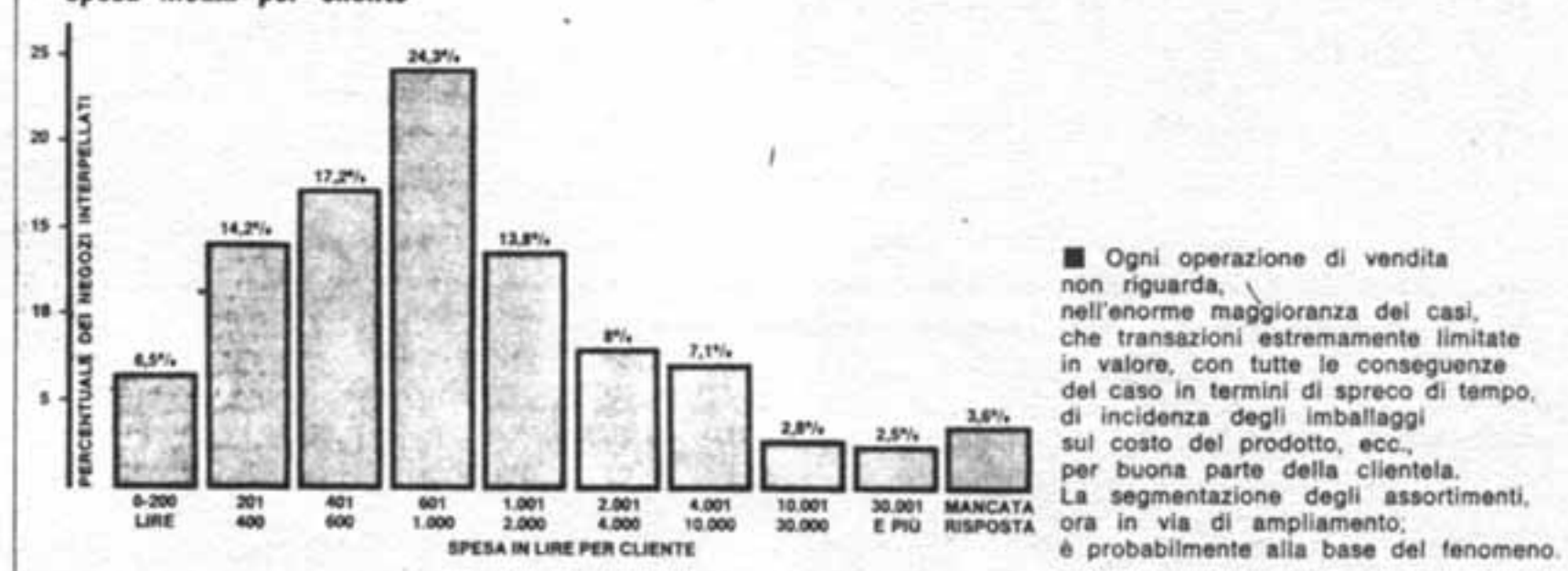
Se da un lato si può capire che questa legge stia un po' stretta alle grosse aziende per la sua eccessiva rigidità (come lasciano intuire i recenti scandali sulla concessione di autorizzazioni), d'altra parte la situazione attuale della grande distribuzione è estremamente favorevole alle grandi imprese come rivela la Tab. 13 che mette in rilievo la situazione di quasi totale monopolio delle grandi imprese nel panorama della grande distribuzione italiana.

Un altro aspetto della legge 426 da considerare è che essa non ha affatto intaccato il piccolo dettaglio (Tab. 5). A questo punto è possibile formulare, in base alle constatazioni precedenti, una ipotesi che illustra il significato non solo della 426, ma anche della situazione della distribuzione italiana. La legge 426 è stata, in pratica, la sanzione formale di una convergenza di interessi, se non

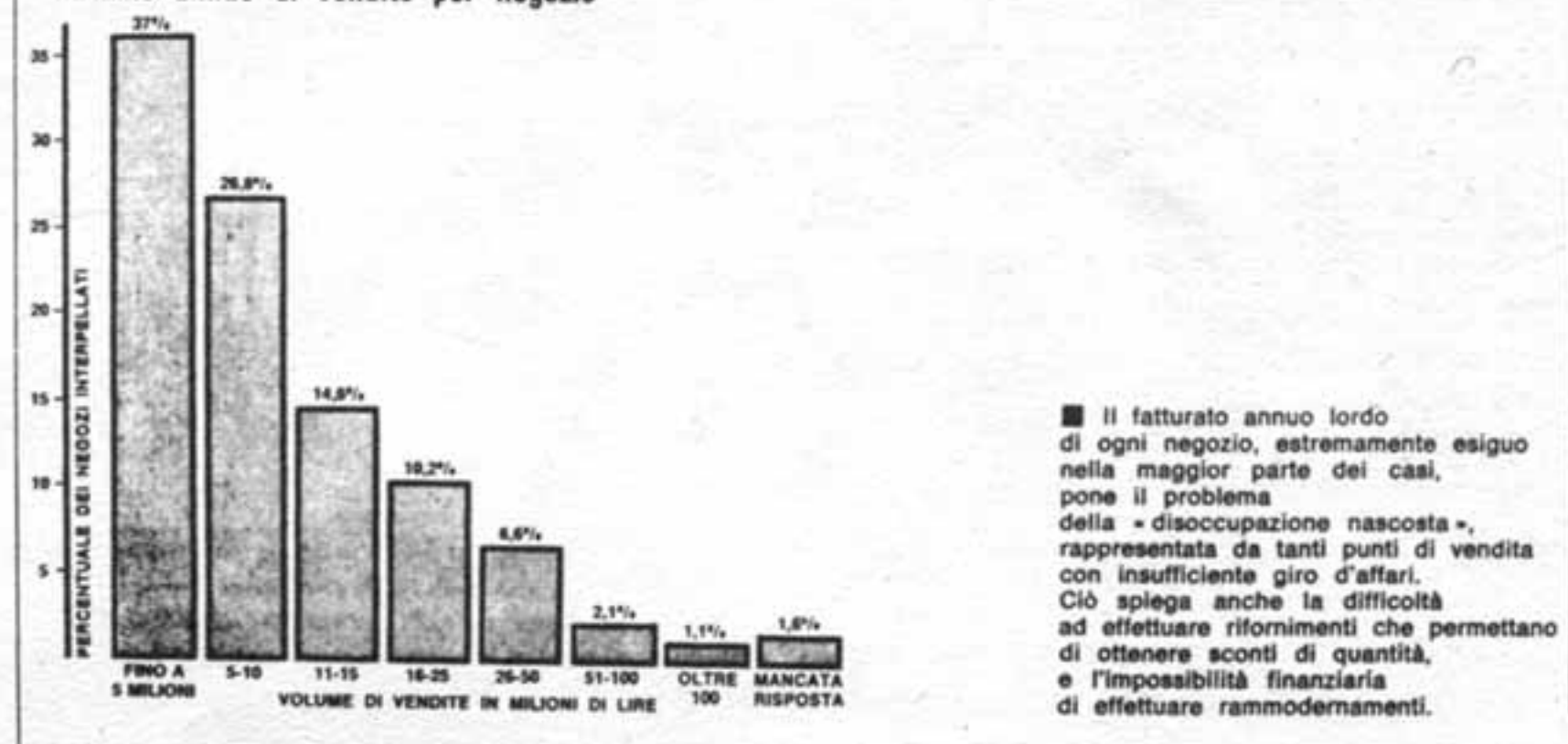
## addetti al settore commerciale nei tre ultimi censimenti



## spesa media per cliente

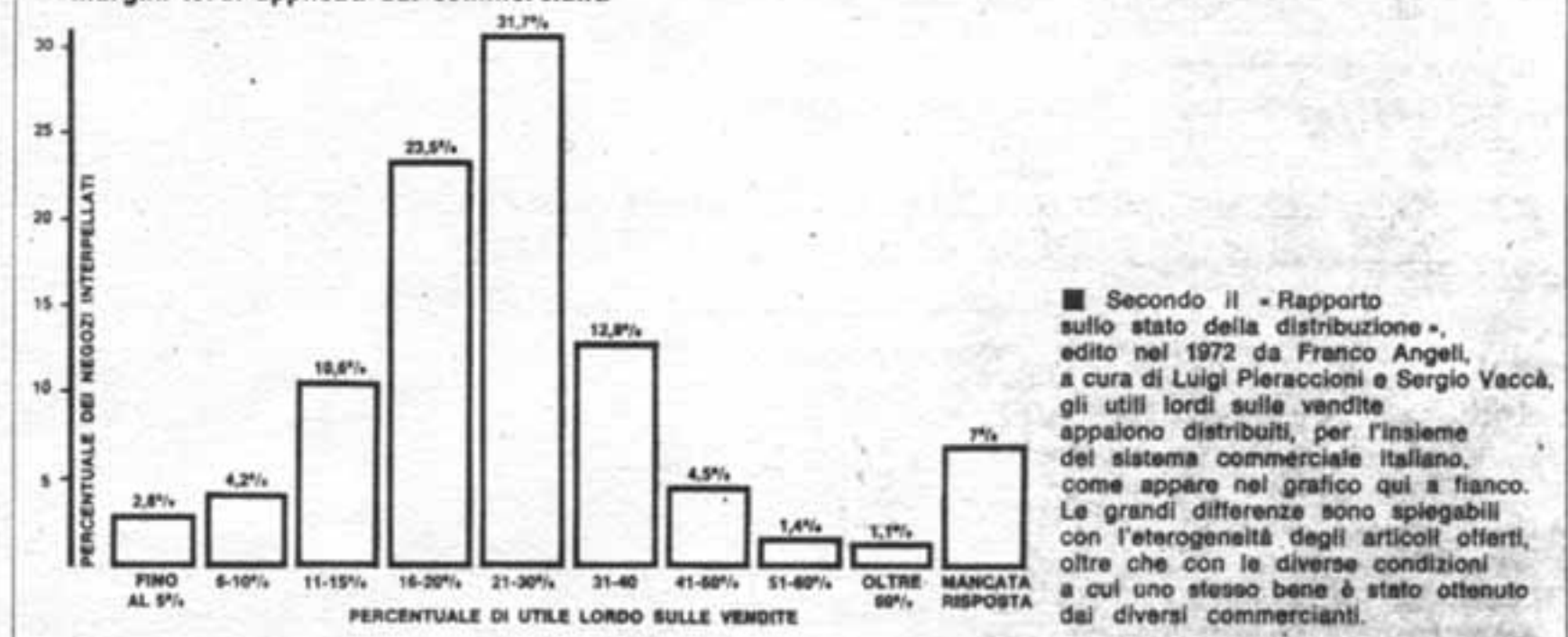


## volume annuo di vendite per negozio



TAB 8

## margini lordi applicati dai commercianti



TAB 9

proprio di un'alleanza, tra i piccoli negozianti (e dietro di loro i grossisti) e grande capitale impegnato nel settore distributivo, che permette ai primi di perpetuarsi e al secondo di mantenere il regime di monopolio e i superprofitti di cui si è parlato sopra. Se a ciò si aggiunge la funzione che la grande distribuzione ha per il grande capitale (FIAT, Montedison, ecc.) funzione di reperimento di liquidità a breve termine e di volano di recupero dei profitti compromessi dalle lotte operaie, si capisce quale importanza abbia avuto l'operazione che fa capo alla 426. Operazione condotta alle spalle e sulla pelle del proletariato, non solo dal punto di vista economico, come si è visto, ma forse più ancora da quello politico.

### Medie di prezzo per gruppi di prodotti e tipologie di vendita.

| Tipi di negozi<br>Gruppi di prodotti | Negozi<br>Indipendenti | Associati a<br>gruppi di<br>acquisto | Aderenti<br>ad unioni<br>volontarie | Supermercati |
|--------------------------------------|------------------------|--------------------------------------|-------------------------------------|--------------|
| Pasta alimentare                     | 106,9                  | 108,4                                | 108,3                               | 100,0        |
| Riso                                 | 104,5                  | 103,8                                | 103,7                               | 100,0        |
| Olio d'oliva                         | 101,8                  | 101,2                                | 103,6                               | 100,7        |
| Olio di semi d'arachide              | 106,4                  | 103,0                                | 113,9                               | 105,3        |
| Olio di semi vari                    | 105,1                  | 100,5                                | 115,7                               | 100,5        |
| Formaggio a taglio                   | 100,2                  | 103,3                                | 102,9                               | 103,4        |
| Formaggio sfuso                      | 103,8                  | 103,0                                | 103,9                               | 100,6        |
| Burro                                | 103,4                  | 102,8                                | 104,2                               | 100,0        |
| Margarina                            | 110,7                  | 101,0                                | 110,0                               | 101,5        |
| Detersivi                            | 107,7                  | 106,4                                | 107,9                               | 100,2        |
| Scatolame                            | 108,2                  | 104,9                                | 110,4                               | 101,4        |

TAB 10

### Supermercati al 31.12.1960 in Germania, Francia, Italia e Stati Uniti

|             | Supermercati<br>numero |
|-------------|------------------------|
| Germania    | 250                    |
| Francia     | 89                     |
| Italia      | 45 <sup>(1)</sup>      |
| Stati Uniti | 32 000 <sup>(2)</sup>  |

<sup>(1)</sup> Al 31.12.1962

<sup>(2)</sup> Con il 69% delle vendite al dettaglio di generi alimentari

### Tassi di sviluppo medio dei supermercati in Germania, Francia e Italia nel periodo 31.12.1960 - 31.12.1974

|          | Supermercati (1)                           |                             |
|----------|--------------------------------------------|-----------------------------|
|          | aperture<br>in media<br>per anno<br>numero | numero<br>volte<br>l'Italia |
| Germania | 224                                        | 5,0                         |
| Francia  | 175                                        | 3,9                         |
| Italia   | 45                                         | 1,0                         |

<sup>(1)</sup> Esclusi i reparti alimentari di grandi magazzini e magazzini popolari

TAB 12

### Stima dei costi di distribuzione in Lombardia - 1972 (valori in miliardi di lire)

|                                             | Valore<br>vendite | Valore<br>acquisti | Valore<br>aggiunto | Costi gen.<br>imposte,<br>var. scorte | Totale<br>costi<br>distribuz. |
|---------------------------------------------|-------------------|--------------------|--------------------|---------------------------------------|-------------------------------|
| <b>GRANDE DISTRIBUZIONE</b><br>(quota 9,5%) |                   |                    |                    |                                       |                               |
| Valori assoluti                             | 403               | 304                | 77                 | 22                                    | 99                            |
| % su vendite                                | 100%              | 75,4%              | 19,0%              | 5,6%                                  | 24,6%                         |
| <b>CANALE TRADIZIONALE</b><br>(quota 90,5%) |                   |                    |                    |                                       |                               |
| <b>Dettaglio</b>                            |                   |                    |                    |                                       |                               |
| Valori assoluti                             | 3.847             | 2.985              | 721                | 141                                   | 862                           |
| % su vendite                                | 100%              | 77,6%              | 18,7%              | 3,7%                                  | 22,4%                         |
| <b>Ingresso</b>                             |                   |                    |                    |                                       |                               |
| Valori assoluti                             | 2.985             | 2.403              | 272                | 310                                   | 582                           |
| % su vendite ingresso                       | 100%              | 80,5%              | 9,1%               | 10,4%                                 | 19,5%                         |
| % su vendite dettaglio                      | 77,6%             | 62,5%              | 7,1%               | 8,0%                                  | 15,1%                         |
| <b>Complesso Ingresso/Dettaglio</b>         |                   |                    |                    |                                       |                               |
| Valori assoluti                             | 3.847             | 2.403              | 993                | 451                                   | 1.444                         |
| % su vendite                                | 100%              | 62,5%              | 25,8%              | 11,7%                                 | 37,5%                         |
| <b>TOTALE DISTRIBUZIONE</b>                 |                   |                    |                    |                                       |                               |
| Valori assoluti                             | 4.250             | 2.707              | 1.070              | 473                                   | 1.543                         |
| % su vendite                                | 100%              | 63,7%              | 25,2%              | 11,1%                                 | 36,3%                         |

Fonte: La Rinascente.

TAB 11

### Ripartizione dei supermercati al 31.12.1974 per tipo di imprese in Germania, Francia e Italia

|          | Grandi imprese<br>di distribuzione |    | Cooperative<br>di consumo |    | Associazionismo      |    | Indipendenti         |    | TOTALE |     |
|----------|------------------------------------|----|---------------------------|----|----------------------|----|----------------------|----|--------|-----|
|          | n.                                 | %  | n.                        | %  | n.                   | %  | n.                   | %  | n.     | %   |
| Germania | 1.364                              | 38 | 523                       | 14 | 1.725 <sup>(1)</sup> | 48 | —                    | —  | 3.612  | 100 |
| Francia  | 469                                | 17 | 272                       | 10 | 754                  | 28 | 1.244 <sup>(1)</sup> | 45 | 2.719  | 100 |
| Italia   | 403                                | 47 | 122                       | 14 | 200 <sup>(2)</sup>   | 23 | 132                  | 16 | 857    | 100 |

<sup>(1)</sup> Le fonti tedesche riportano i dati degli indipendenti e dell'associazionismo sotto una unica voce « cooperazione » in quanto la stragrande maggioranza dei punti di vendita sono associati.

<sup>(2)</sup> Stima su dati non ufficiali.

<sup>(3)</sup> Di cui 49 appartenenti a grandi imprese indipendenti.

### Ripartizione percentuale degli ipermercati per tipo di imprese in Germania, Francia e Italia, al 31.12.1974

|          | Grande<br>dettaglio<br>% | Cooperative<br>di consumo<br>% | Associazionismo<br>% | Indipendenti<br>% | Misti<br>% | TOTALE<br>% |
|----------|--------------------------|--------------------------------|----------------------|-------------------|------------|-------------|
| Germania | 24                       | 12                             | 47                   | 17 <sup>(1)</sup> | —          | 100         |
| Francia  | 22,6                     | 7,2                            | 32,6                 | 23 <sup>(2)</sup> | 14,6       | 100         |
| Italia   | 100                      | —                              | —                    | —                 | —          | 100         |

<sup>(1)</sup> Imprese fino a 2 ipermercati.

<sup>(2)</sup> Imprese fino a 4 ipermercati.

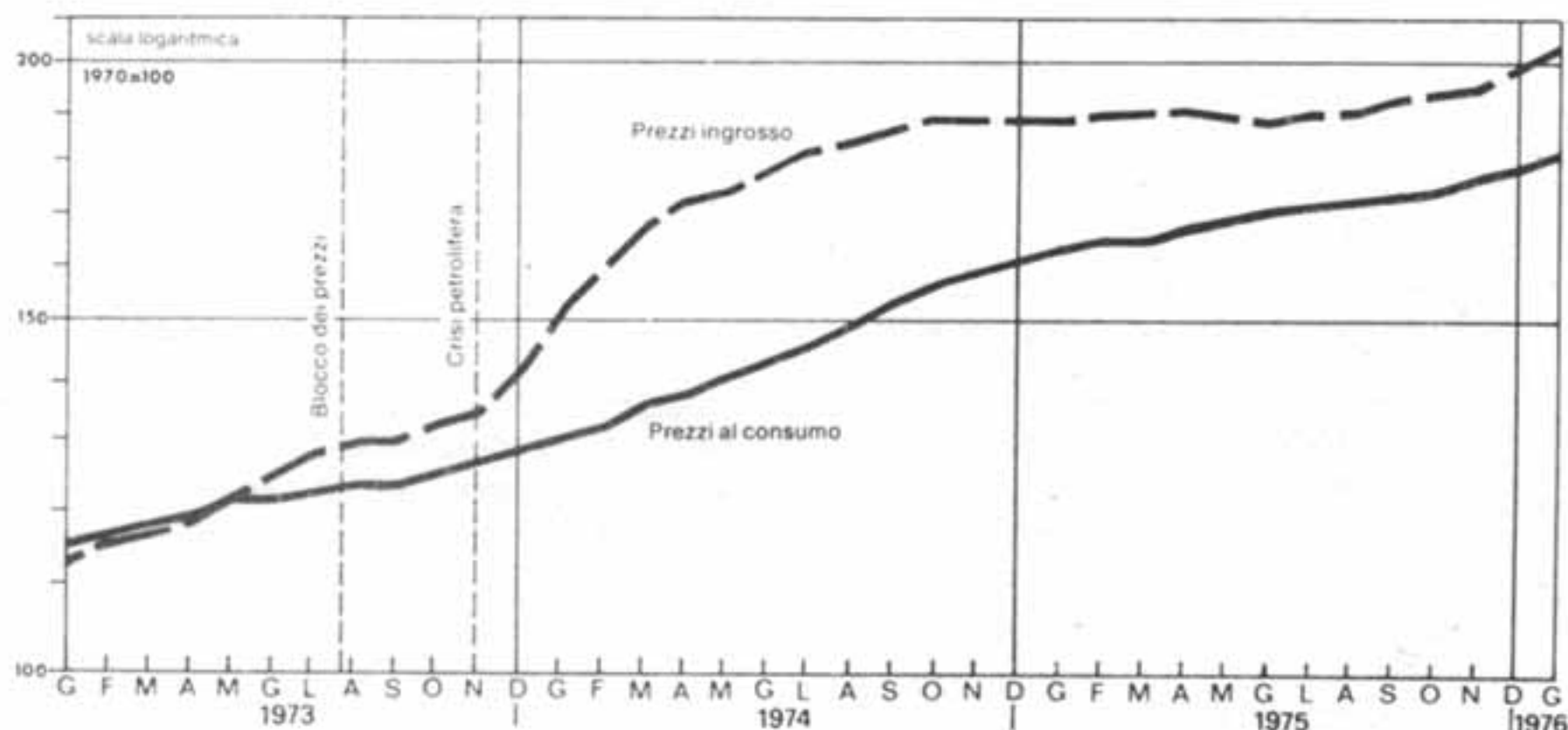
TAB 13

Le categorie sociali che fanno capo al commercio all'ingrosso e al dettaglio oltre che a essere tradizionalmente reazionarie — la rappresentazione di questi strati come serbatoio di voti D.C., anche se realistica, è riduttiva — sono venute a saldarsi così con gli interessi del capitale più avanzato, oltre a rappresentare il negativo di una classe operaia dei servizi che si è sviluppata ben poco nel settore della distribuzione. Esse sono uno strumento di attenuazione e contenimento della conflittualità nel territorio. Lo vediamo continuamente nella lotta attuale contro il caro-vita in cui i piccoli negozianti funzionano da elementi di disorientamento (perfino alcuni gruppi ci cascano) e da elemento depolarizzante della lotta (nei quartieri dove non c'è il supermercato non si è mosso niente), senza parlare di azioni di aperto sabotaggio delle lotte.

### Associazionismo-Cooperazione

La situazione fin qui descritta è destinata ormai a subire dei mutamenti. L'andamento dei prezzi all'ingrosso e di quelli al dettaglio (Tab. 14) negli ultimi tempi comporta una restrizione degli spazi per il piccolo dettaglio che non si ristruttura.

Analogamente, l'aumento della quota di importazione implica la chiusura di certe possibilità di approvvigionamento in loco finora esistenti per quanto riguarda soprattutto la carne e i latticini. Ciò vale di più per le cooperative che per



TAB 14

il piccolo dettaglio. Come risponde il sistema distributivo? Da un lato c'è la proposta della cooperazione, che magari rappresenta una effettiva razionalizzazione, ma che non può essere una soluzione dal punto di vista proletario in quanto fa leva sui salari per il finanziamento e sul lavoro non pagato e sottopagato.

Dall'altro lato ci sono le varie proposte che chiameremo sinteticamente con il nome di associazionismo: gruppi d'acquisto, unioni volontarie, affiliazioni a grossi gruppi (Standa), ecc. Mancano dati significativi su questi fenomeni, ma lo spirito che li anima è chiaramente corporativo, di sopravvivenza in forma modernizzata della categoria dei negozianti. Infatti queste iniziative tendono tutte a razionalizzare le fasi a monte del negozio, ma non mettono in discussione

il ruolo di rapina che il negozio ha sempre avuto. In altre parole, i costi di gestione vengono abbassati, ma i prezzi avanzano con la stessa sicurezza di prima.

Solo le lotte del proletariato possono rompere il cerchio di omertà che lega i negozianti ai grossisti, al grande capitale. Una razionalizzazione della distribuzione è necessaria, ma deve risolversi in favore del proletariato, non, ancora una volta, in una speculazione economica e politica sulla sua pelle. Perciò lotta dura contro la grande distribuzione che regge di fatto le fila della speculazione.

Prezzi politici per alcuni generi fondamentali perché venga riconosciuto a tutti il diritto alla sopravvivenza e per eliminare molti intermediari vampiri che speculano su dei beni che ormai devono essere riconosciuti come servizi.

## LE LOTTE

La sera del 9 aprile un gruppo di donne di Chirignago telefona ad alcuni compagni del Comitato di lotta contro il caro-vita. Hanno letto un volantino del Comitato, si sono riunite e hanno deciso di seguire l'esempio di altri quartieri: bloccare il supermercato locale per ottenere un abbassamento dei prezzi immediato, ma soprattutto per allinearsi alla lotta che altri quartieri stanno conducendo per ottenere prezzi politici per i generi di prima necessità, ed esprimerlo in maniera decisa e dura.

Vogliono avere informazioni su come si attua uno sciopero della spesa, vogliono avere gli strumenti tecnici minimi necessari e l'appoggio degli altri quartieri. Il giorno dopo il blocco riesce in maniera totale con una partecipazione entusiasmante da parte degli abitanti del quartiere — soprattutto delle donne. E non riescono a spegnere l'entusiasmo le consuete intimidazioni della polizia (per l'occasione più numerosa del solito — queste lotte cominciano ad impensierire!), a cui si aggiungono, fatto anche



questo non nuovo, le provocazioni non soltanto verbali di alcuni iscritti al PCI.

È per Chirignago l'inizio di un processo organizzativo che non si era mai verificato nemmeno all'epoca dell'autoriduzione delle bollette Enel, e che si rafforzerà nelle settimane successive.

Quello appena riferito è l'episodio forse più significativo della lotta che da circa due mesi si sta sviluppando a Mestre contro il caro vita. Più significativo perché, oltre ad avere tutte le caratteristiche di episodi analoghi in altri quartieri mette in evidenza quello straordinario meccanismo per cui, tante volte in questi anni, attraverso canali impalpabili le lotte si sono generalizzate ed estese sul territorio.

Il primo episodio si era verificato in febbraio al V.S. Marco. Da un mese si era avuto il primo crollo della lira, tutti i prezzi cominciavano ad aumentare. Una assemblea di proletari del quartiere decideva di attuare il blocco del supermercato nel tentativo di stabilire un controllo popolare sui prezzi. Non era una esperienza nuova per il quartiere. Già due anni fa un blocco del supermercato aveva portato a consistenti diminuzioni dei prezzi di alcuni generi. Questa volta

altre lotte di questi ultimi due anni. Ed ha ragione anche per questa volta.

La tattica della polizia tende a separare le donne dai giovani presenti, provocando questi ultimi per costringerli ad atti di reazione; comportamento basato evidentemente sul presupposto che le donne siano incapaci di reagire. Quanto questa opinione fosse sbagliata l'hanno loro stesse dimostrato al terzo giorno di blocco, quando ormai per la controparte si poneva il problema di battere la lotta o di registrare una grave perdita in termini sia economici (era sabato!) che di rapporti di forza. Si tentava prima di organizzare gente proveniente dai posti più disparati nel tentativo di rompere i picchetti, quindi veniva data mano libera alla polizia, che ci riprovava con le provocazioni e alla fine tentava di fermare alcuni compagni. Ma la reazione delle donne era pronta ed ai limiti dello scontro fisico i poliziotti venivano isolati. Questi ultimi sorpresi non potevano fare altro che registrare la sconfitta. Coscienti di questo fatto i proletari toglievano il blocco alla fine della giornata. Era stata una vittoria anche dal punto di vista dell'obiettivo iniziale perché, anche se senza sanzione formale, il

sull'autoriduzione, sedi di scontro di varie linee nate in seno ai vari gruppi e spesso immagine di una situazione di paralisi insormontabile. Vi fa parte chiunque intende impegnarsi sul terreno della lotta contro il caro vita. Data la impostazione estremamente concreta del lavoro, il Comitato è riuscito a ricomporre la disponibilità di compagni provenienti dalle più varie esperienze.



All'interno di esso un comitato tecnico ha il compito di studiare e chiarire i problemi che via via si presentano e di formulare proposte.

Dopo il blocco del supermercato al V.S. Marco la lotta prende fiato trasformandosi in una vasta azione di propaganda che coinvolge numerosi quartieri e supermercati (assemblee, mostre, raccolte di firme...). Segue la fase delle delegazioni di massa nelle direzioni dei supermercati per imporre direttamente le istanze dei proletari, che non ci siano cioè differenze tra un supermercato e l'altro, ma che per i generi più importanti — circa 50 — vengano praticati i prezzi minimi registrati a Mestre in febbraio. Comincia poi una serie di scioperi della spesa. Prima alla Coop di Campalto, poi al PAM di Corso del Popolo, poi alla Coop di Carpendedo ed infine quello di cui si è già parlato a Chirignago.

Lo scontro con la struttura delle cooperative (facenti capo alla Coop-Italia) è stato il più duro da sostenere. Qui ci si è trovati non tanto di fronte alla polizia (che peraltro è stata chiamata ad intervenire dai « compagni » direttori delle Coop) quanto al servizio d'ordine dei soci coop quasi tutti iscritti al PCI, non tanto alle intimidazioni della polizia quanto all'atteggiamento ininterrottamente provocatorio di questi ultimi sempre pronti a venire alle mani, non solo alle calunnie del Gazzettino, ma anche ai volantini infami del PCI e del PSI. Ma nessuno si è lasciato intimidire, meno di tutti le donne che vincevano con la concretezza dei fatti anche eventuali indecisioni generate da reverenze ideologiche residue. Al luogo comune che le Coop rappresentano gli interessi operai si ribatteva che esse non praticano affatto, in media, prezzi inferiori agli altri supermercati e che il « movimento cooperativo » tende a una razionalizzazione dell'apparato distributivo, ma con capitali raggranellati dalle tasche dei proletari e molto spesso utilizzando il mezzo



l'obiettivo si rivela più difficile da raggiungere. La partecipazione alla lotta è altissima, da cinquanta a cento persone, soprattutto donne, stazionano permanentemente davanti al supermercato. Ma nonostante questo la direzione del supermercato non si dimostra disposta a cedere, anzi arriva un esposto alla magistratura, e arrivano le provocazioni poliesche. La spiegazione arriva chiara dal sempre presente commissario di polizia: « Da questo quartiere nasce sempre tutto ». Allude all'autoriduzione e alle

supermercato abbassava i prezzi di molti generi.

La lotta ha rappresentato un momento eccezionale di mobilitazione, di discussione e di organizzazione dentro il quartiere e la proposizione di una tematica e di un modello di lotta che verranno ripresi più volte nelle settimane successive, e infine ha portato alla elaborazione di indicazioni nuove.

Infatti è chiaro a tutti che l'obiettivo non può essere l'abbassamento dei prezzi in un solo supermercato e viene individuato il nuovo obiettivo dei prezzi politici come quello che può coagulare tutti i proletari di Mestre (operai donne pensionati...) in una vasta mobilitazione. Si individua anche il Comune (giunta di sinistra) come la controparte immediata su questo terreno. Perciò alla richiesta di prezzi politici si associa quella degli spacci comunali, che devono gestirli.

La necessità della generalizzazione e della centralizzazione delle iniziative a livello almeno cittadino si concretizza nella costituzione del Comitato cittadino di lotta contro il caro vita. Questo Comitato si presenta subito con un carattere diverso dai precedenti coordinamenti



del lavoro non pagato o sottopagato dei proletari stessi (come è successo al CEP).



La lotta contro l'aumento dei prezzi ha avuto il merito di mettere in luce la vera natura della cooperazione. Si tratta di un movimento patrocinato soprattutto dal PCI che vorrebbe restringere il problema dei prezzi a un problema di razionalizzazione del puro momento distributivo e diluire la rabbia del proletariato in una prospettiva di soluzione basata su una collaborazione falsamente di classe. Falsamente di classe perché non fa che isolare i proletari nella loro miseria invece che far pagare interamente al capitale le contraddizioni che si manifestano a livello della distribuzione, ma che hanno motivazioni e cause molto più profonde. Ha avuto anche il merito di evidenziare quale sia la base su cui il « movimento cooperativo » va a pescare e che si è meritato il nome di « padroncini rossi »: vecchie cariatidi di partito, funzionari delle coop, azionisti che nelle

tadino. Giovedì 25 marzo si decideva di partecipare in forma autonoma con striscioni e parole d'ordine proprie, alla manifestazione sindacale. Era la prima volta che a una manifestazione simile a Mestre partecipavano tanti compagni (soprattutto donne) dei quartieri. A questo punto si giudicava di avere la forza sufficiente per bloccare uno dei supermercati centrali di Mestre. La differenza rispetto agli altri blocchi consisteva nel non scontato appoggio della gente dei quartieri centrali. Ma questi timori si rivelavano superflui. Il blocco di sabato 27 riusciva perfettamente. Non solo dal punto di vista della partecipazione ai picchetti sempre molto numerosi ma anche da quello dell'adesione della popolazione — molti si fermavano a loro volta a picchettare. I confini del proletariato si sono evidentemente allargati di molto! Finalmente queste iniziative di lotta al carovita finivano sui giornali, anche se qualche volta — è il caso del solito Gazzettino — in forma completamente distorta. Rispetto al successo complessivo anche le provocazioni della polizia sostenuta da qualche fascista avevano ben poco peso.



distingueva nel tentativo di recuperare o di intimidire le donne che avevano partecipato alle lotte, senza peraltro riuscirvi salvo che in casi particolari.

Intanto si chiudeva questa prima fase della lotta contro il carovita, che riusciva, nonostante tutti i tentativi di boicottaggio, di cui il più grosso era la convocazione di un comizio alla stessa ora in un'altra parte della città da parte dei movimenti giovanili dei partiti democratici e dei gruppi (inclusa LC). Nell'assemblea si faceva il punto della situazione e si studiavano le prospettive per continuare. Era chiaro che per ottenere risultati concreti ed evidenti si doveva insistere dal lato del Comune. A questo scopo era necessario un periodo di riorganizzazione e di assestamento del movimento per arrivare a una scadenza molto più generale e più incisiva. Per questo si sceglieva la strada di un momentaneo arretramento su obiettivi e pratiche più modeste come quelle del pane sociale e della spesa collettiva. Il primo ha lo scopo di radicare il movimento contro il carovita nei quartieri, su un obiettivo relativamente facile da raggiungere come è quello di far rispettare un decreto prefettizio favorevole ai proletari: il pane sociale a 350£, sempre esposto e ben cotto contro la pratica dei panettieri che lo fanno male o non lo fanno per vendere il pane a 550 £ o a 780, molto più redditizio. Si tratta comunque di una prima attuazione di un prezzo politico, che richiede l'esercizio da parte dei proletari di una azione di imposizione nei riguardi di una categoria (i panettieri, ma più in generale i piccoli negozianti) che ha interessi antitetici a quelli proletari. La spesa collettiva *non* come soluzione del problema dei prezzi, ma come preparazione materiale e organizzativa per riuscire a sostenere più lunghi periodi di lotta. La spesa collettiva viene proposta anche in opposizione alla pratica dei mercantini rossi che opera di AO 'ia avuto qualche esempio sia pure limitato anche a Mestre. I mercantini vanno combattuti perché la necessità primaria in questa fase è di creare organizzazione tra i proletari, non di stemperare la loro rabbia in forme di assistenza di stampo sanvincenziano.



assemblee assumono atteggiamenti nettamente antioperai contro le esigenze del personale dipendente — sarà difficile per i proletari dimenticare lo spettacolo stomachevole dei salamelecchi e degli sdi-linquenti da « parvenus » del potere di questa gente nei riguardi dei funzionari di polizia.

Tutte queste cose rappresentano ormai un patrimonio di consapevolezza dei proletari dei quartieri coinvolti che difficilmente potrà essere distrutto.

Il blocco del PAM è stato un momento importante per altri motivi. Mentre tutti gli altri blocchi avevano una caratterizzazione di quartiere quello del PAM è stata una espressione generale del movimento coordinato dal Comitato cit-

Con alle spalle tutta questa fase di lotta si decideva di fare un primo approccio al comune. Una delegazione (composta prevalentemente da donne) si recava in Comune per portare le richieste del Comitato di lotta contro il carovita e veniva ricevuta dall'assessore all'annona e dal sindaco. Le risposte erano vaghe ma era chiaro che la giunta non avrebbe più potuto ignorare il problema. Come abbiamo potuto verificare in seguito. Qualche tempo dopo apparivano sul Gazzettino le dichiarazioni dell'assessore all'annona, il quale proponeva, anche se in forma fumosa, l'apertura dei mercati all'ingrosso a tutti, e un primo tentativo di attuazione dei prezzi politici. Il PCI si

# QUANTO COSTA UN SALARIO?



Bisogna sgombrare subito il campo dall'idea che la lotta contro l'aumento dei prezzi sia una lotta contro le intermediazioni e per una razionalizzazione dell'apparato distributivo, come intendono per esempio tutti i riformisti e neo riformisti. D'altronde un discorso di ristrutturazione della distribuzione non è estraneo agli interessi di classe. Come in fabbrica anche sul sociale la razionalizzazione è un adeguamento delle forme di comando, e deve esser segnata dalle lotte proletarie pena una perdita sostanziale di terreno. In altra parte abbiamo tentato di dimostrare come una ristrutturazione della distribuzione può portare ad un consolidamento della vecchia alleanza, solo apparentemente frusta, tra grande capitale e grossi e piccoli negozianti. Negare nei fatti questa possibilità è esercitare un potere proletario. Ma proprio questo fatto ci porta fuori dai termini angusti di una discussione sulle intermediazioni. Siamo di fronte al nocciolo del problema: il problema dei prezzi è un problema di potere.

Il prezzo di un prodotto si compone di tre parti: costo della materia prima e degli impianti, costo del lavoro, profitto. Nella determinazione del prezzo, salario e profitto si trovano in antagonismo. L'uno può aumentare solo a scapito dell'altro. Ma in questo conflitto non è in gioco semplicemente una fetta più o meno grossa di profitto. Si tratta di un conflitto politico: il salario è una misura del rapporto di forza tra operai e capitale. Più salario per l'operaio significa conquista di un livello di vita più elevato, maggiore libertà, soddisfacimento di

nuovi bisogni, significa posizione di forza rispetto alla costrizione al lavoro. Questo significa maggior potere per la classe operaia e spiega l'intransigenza padronale sulla questione del salario nei recenti contratti. È chiaro che il prezzo di ogni prodotto porta in sé il segno di questo scontro: nello scambio del salario con la merce si concretizza il rapporto di forza tra salario e profitto. Perciò non esistono salari e prezzi « giusti », ma solo salari e prezzi che riflettono un determinato rapporto di forza tra operai e capitale. L'inflazione è il mezzo usato dal capitale per ristabilire margini di profitto compromessi dalle conquiste operaie, per inchiodare gli operai ai loro bisogni elementari, per ristabilire il comando nella forma della costrizione al lavoro. Per esempio negli ultimi contratti ha fatto la sua comparsa nella busta paga degli operai chimici e metalmeccanici una voce del salario sganciata da ogni meccanismo di rivalutazione automatica. Il significato è anche troppo chiaro.



*Ci giunge nuova*

*« Il nostro orientamento è di non assumere una posizione di principio contraria a investimenti in Italia di società multinazionali. Quel che denunciavamo sono i loro arbitrii, quel che chiediamo è che esse rispettino le regole della politica di programmazione »*

*(G. Napolitano, L'« L'Espresso » 21 marzo '76)*

Tuttavia riferire l'inflazione solo alla dialettica immediata tra lavoro vivo e capitale è limitativo e rischia di tener celata la natura dello scontro sul terreno dei prezzi. L'aumento va a colpire infatti, più ancora del salario operaio, altre forme di reddito, come da un lato i redditi da lavoro a domicilio, da lavoro stagionale, da tutte le forme di lavoro non sindacalizzate, dall'altro come le pensioni, le borse di studio, e tante altre forme di assistenza e di servizio sociale. Nel primo caso c'è certamente la riproposizione da parte del capitale del plusvalore assoluto come forma privilegiata di profitto per quanto riguarda alcuni strati sociali, ma molto di più il tentativo di colpire quegli strati proletari che non si inquadrano nella più rigida disciplina sociale voluta dal capitale.

Per il capitale si tratta insomma di non solo rimettere in riga gli operai, ma di ristabilire nella sua credibilità la regola — messa in discussione dal comportamento proletario — che decreta un livello di vita accettabile solo in cambio di lavoro nelle varie forme che esso ha assunto nella società capitalistica che ha tuttavia come paradigma fondamentale il lavoro di fabbrica.

Questi sono i termini reali dello scontro sul problema dei prezzi. Non esistono prezzi « giusti », ma solo prezzi che riflettono la maggiore o minore estraneità del proletariato al processo di riproduzione sociale del capitale!

Come per la classe operaia compito storico negli anni 60 fu di costituirsi in elemento di rigidità dentro il processo produttivo di fabbrica, il compito attuale per il proletariato è lo stesso rispetto al processo di riproduzione sociale del capitale, impedendo la frattura tra « lavoratori » e « non lavoratori », ossia tra operai da una parte, e donne, giovani ecc. che hanno trovato o tentano di conquistarsi in tutto o in parte un reddito fuori dalla fabbrica.

La parola d'ordine dei prezzi politici si muove proprio in questo senso. Prezzo politico significa prezzo sganciato dal profitto, prezzo che si misura solo sui bisogni proletari: il prodotto non è più una merce, ma per così dire un servizio (come ad esempio i trasporti, l'energia ecc.) che il livello raggiunto dalla produttività sociale garantisce senza contropartita.

La scelta del Comune (la giunta rossa) come controparte non è solo una scelta tattica, perché da questa parte è più facile sfondare, non è solo per demistificare il ruolo dei partiti di sinistra, ma per investire con la forza dei bisogni proletari quelle che sono articolazioni razionalizzate del comando capitalistico. Allo stesso modo si tratta di smascherare con le lotte la razionalità e la « modernità » della struttura distributiva che va dalle grosse aziende ai grossisti ai dettaglianti. Struttura che è tanto « poco funzionale » quanto è « poco funzionale » per esempio il lavoro a domicilio nell'ambito della produttività sociale.

## DONNE

I prezzi aumentano in modo vertiginoso, l'inflazione fa sì che tutti i pescecani della distribuzione delle merci, fabbricanti, grossisti ed anche dettaglianti ne approfittino per Speculare su ogni genere di condumo.

IL SALARIO DI NOSTRO MARITO dovrebbe essere di gomma per farlo bastare da un 27 all'altro!!

Ed in effetti noi ci riusciamo (sempre meno) sia rinunciando a molte cose (dalla CARNE che è ormai un sogno perduto, alle VERDURE, ecc) per cui i nostri figli si ammalano più facilmente e dobbiamo pagare medici e medicine (con l'aumento, ovviamente), sia facendo molta più fatica cercando nei mercati e nei mercatini qualcosa che costi 10 lire di meno, o rendendo appetibili cibi sempre più cattivi.

IL COMUNE e la PROVINCIA invece di intervenire per impedire l'aumento dei prezzi, AUMENTANO LE TARIFFE dell'acqua, luce, gas ecc. aumenti che si aggiungono a quelli dei TRENI, BENZINA, TELEFONI ..

PASTA con tutto questo, Basta col tentativo di affamarci e costringerci a stare buoni;

NON SIAMO TUTTI NELLA STESSA BARCA: i padroni stanno al timone, hanno sempre avuto tutto, NOI mai NIENTE;

PERCHÉ SACRIFICARCI PER CHI CI SPRUTTA?!!

VOGLIAMO IL BLOCCO DEI PREZZI ED IL LORO RITORNO A QUELLI DEL 1° FEBBRAIO PER I 50 GENERI ~~XX~~ DI CONSUMO INDISPENSABILI

VOGLIAMO IL LATTE GRATIS PER CHI HA BAMBINI DA 0 A 2 ANNI

VOGLIAMO TRASPORTI GRATIS PER TUTTE LE CASALINGHE NELLA MATTINATA

VOGLIAMO IL BLOCCO DELLE TARIFFE DI ACQUA, LUCE, GAS, TRAM E TELEFONO

Inoltre vogliamo che anche il nostro LAVORO DOMESTICO SIA PAGATO perché questi soldi ci permetteranno di vivere e non di sopravvivere ed inoltre siamo stupefatte di fare NOI GRATIS QUELLO CHE IL GOVERNO NON HA DOVUTO FARCI DA ANNI!!!

CONVIENCI PER ORGANIZZARCI E DISCUTERE

**IL GIOVEDÌ ore 16 al Centro Sociale (v. C. Collegari 5)**

CENTRO FEMMINISTA



### Il formista

« Pensar d'isolare il movimento femminista è una sciocchezza: esso è certamente portatore di esigenze importanti, di valori nuovi e progressivi. Ma le forme sono spesso sbagliate »

(Giorgio Amendola, « La Repubblica », 14 marzo '76)

### Piccole serie, grandi serie

« ... perché è evidente che l'operaio alla catena di montaggio, obbligato a fare un lavoro ripetitivo, non può avere l'orgoglio del proprio lavoro, come l'aveva il vecchio operaio Fiat del '19-20, che era un maestro. Però contro questo noi combattiamo, dando ad ogni operaio frustrato la possibilità di affermare le sue capacità nel campo più vasto della vita politica e sociale: e abbiamo tutta una serie di operai che sono ottimi amministratori e sindaci »

(Giorgio Amendola, « L'Espresso », 7 marzo '76)

### Un bel comunismo di guerra

« In quanto alle forme di attività verso cui indirizzare i giovani, noi pensiamo innanzitutto a opere pubbliche di indubbio interesse per lo sviluppo produttivo e il progresso civile del paese: ad esempio, grandi opere di irrigazione che possano vedere mobilitata una ingente massa di giovani... Il piano andrebbe impostato in modo tale da render chiaro il suo carattere di emergenza, onde evitare che dai giovani addetti a certe funzioni in via transitoria parta poi la spinta a trasformarsi in dipendenti dello Stato anche a costo di un aumento dell'inefficienza e del parassitismo. Noi non sottovalutiamo affatto questo rischio »

(Napolitano, « L'Espresso »)



# LE INDOMABILI BISBETICHE

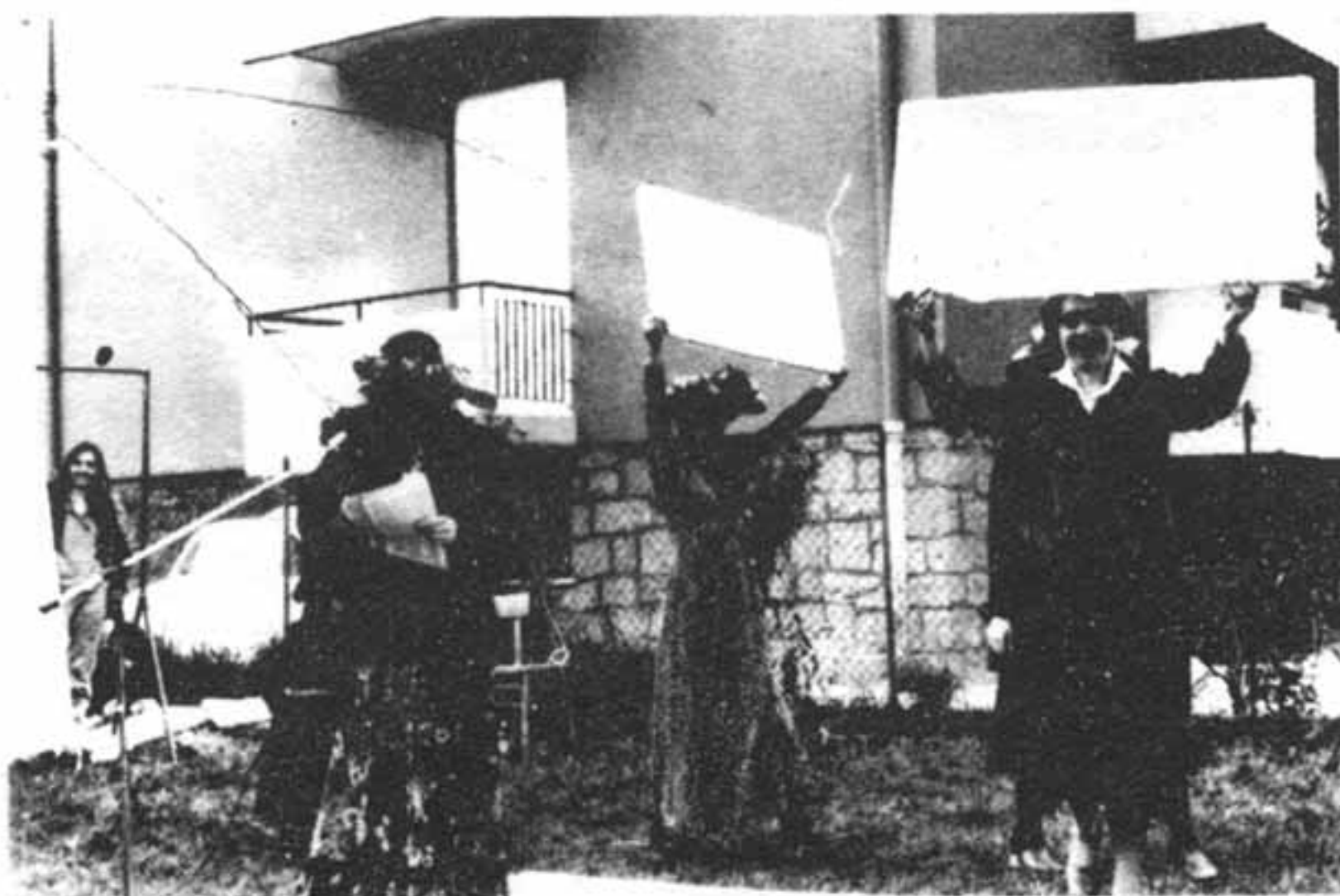
*« Ricordatevi di essere fedeli alle donne, non ai partiti, essi vogliono il vostro voto, non i vostri interessi ».*

Domenica 25 aprile nel Centro Sociale occupato di via C. Callegari 5 il Centro Femminista ha recitato « Le indomabili bisbetiche ». Le donne e la gente del quartiere, presenti nel giardino, nella strada ed alle finestre hanno applaudito a lungo; nei giorni seguenti molte mamme hanno chiesto ai compagni di poter parlare con le femministe. È stato questo un primo momento di coronamento di un lavoro da « talpe » che per due anni si era portato avanti in quartiere e l'inizio di un nuovo lavoro che partendo dallo spazio ottenuto (il Centro sociale è « nostro » ogni giovedì alle 16) e da una sede aperta in quartiere, articolasse sui prezzi, cioè sulla conquista di reddito, una lotta ed un momento di contropotere.

La nostra decisione di intervenire come femministe in quartiere nasce dall'analisi del lavoro domestico come lavoro a salario zero che tutte le donne fanno e che fisicamente si fa nelle case, nelle strade e nei negozi dei quartieri. Il presentarci come femministe serviva fin da subito a chiarire anche un discorso organizzativo, cioè la necessità di trovarci come donne, di lottare per i nostri bisogni e interessi di donne con i nostri tempi e con i nostri modi, magari anche scontrandoci con i « compagni », quando questi cercavano di generalizzare sulla nostra pelle i discorsi.

La correttezza di questa posizione è stata dimostrata dal fatto che alle riunioni che i gruppi hanno organizzato all'interno del centro sociale nessuna donna (o uomo) veniva, eccetto che a comprare nei mercatini, mentre alle nostre iniziative anche successivamente, passato il momento « caldo » dell'occupazione, molte donne hanno dimostrato la volontà di prendere contatto. Questo problema delle riunioni e dei contatti è stato proprio la molla per cui abbiamo deciso di occupare il Centro Sociale.

Abbiamo verificato, infatti, nei contatti individuali (volantinaggio, giri casa per casa, banchetto di propaganda al mercato, mostra) che o si riusciva a dare una gestione collettiva e pubblica, ad esempio il Centro Sociale come luogo di ritrovo e di discussione, alle donne o tutta la loro carica di lotta si scioglieva in mille rivoli di incazzature individuali e infine nella rassegnazione (col valido aiuto dei mariti: una donna per esempio, non può più venire alle riunioni di sera perché il marito è tornato e non la lascia).



Inoltre un luogo pubblico dà alle donne, storicamente diffidenti di partiti e « sedi » politiche, più sicurezza nel riunirsi, si sentono meno « illegali » e questo nei primi contatti è una cosa molto importante. Così quando il Comune, dopo mesi di tira-e-molla, decise di non concederlo con la scusa dell'igiene (per 2 ore alla settimana ci sono le vaccinazioni), riuscimmo ad interessare il Comitato di quartiere, di fatto un intergruppi che si muove sul sociale, che aveva i nostri stessi problemi, e insieme occupammo il Centro.

Risultato: da un lato si è ottenuta una gestione del Centro Sociale tale che ogni gruppo ne è padrone per un giorno alla settimana e in quel giorno ciascuno gestisce in tutta autonomia i propri discorsi politici; dall'altro si sta ottenendo la trasformazione di alcune case abbandonate come centro sociale più ampio con servizi vari (asili, parco verde, ecc.) in modo che la vita politica del quartiere possa svolgersi.

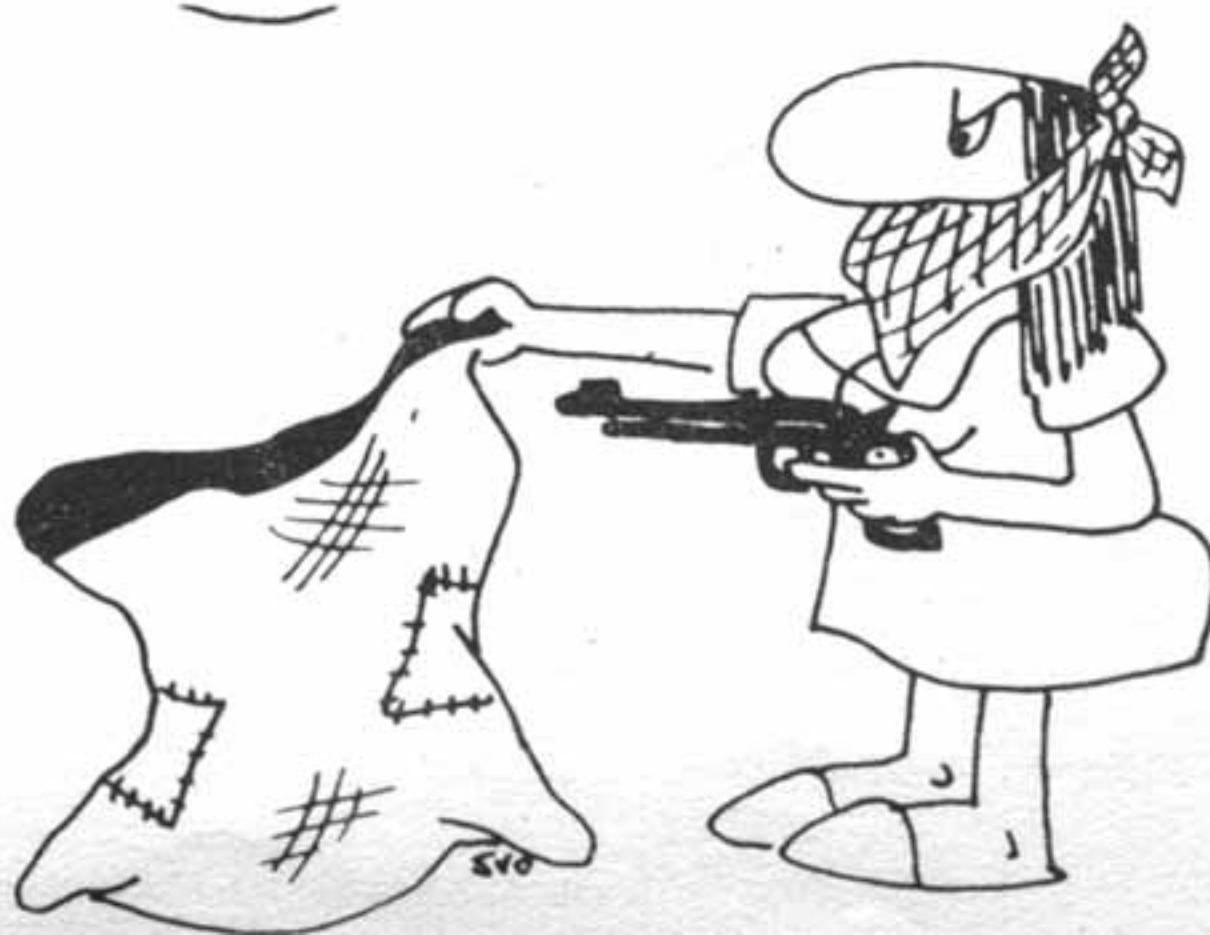
È ovvio che tutto ciò, cioè la possibilità per noi di fare il nostro discorso politico fino in fondo e di imporlo nel Centro Sociale, è determinato unicamente dai nostri rapporti di forza nel quartiere coi gruppi, il P.C.I., ecc. e proprio per questo abbiamo deciso anche di aprire una sede che diventi sempre più centro di organizzazione in quartiere.

La necessità di ciò si è avuta quando

lo scontro dal terreno degli spazi è passato a quello dei prezzi. L'aver individuato nei prezzi un nodo fondamentale della lotta femminista sia perché attraverso il caro-vita aumenta il carico di lavoro domestico della donna, come taglio dei tempi, abbassamento della qualità di vita, dipendenza dal salario del marito-padre, arretramento nell'uso della tecnologia in casa (più piatti e meno lavapiatti, per es.), agibilità dei vari « servizi sociali », ovviamente mai gratuiti, impossibilità di comprare le piccole cose (magari gli assorbenti, lire 3000 ogni mese) e la decisione di intervenire su tale argomento in un primo tempo con mezzi propagandistici, volantini, teatro di strada, ecc. e poi con forme di lotta sempre più dure, ci ha fatto subito scontrare con la pratica dei gruppi di acquisto, mercatini, S. Vincenzo varie, pratica caldeggiata come lotta dal resto del Comitato di quartiere. È ovvio che la possibilità di portare avanti questo discorso poggia solo sulla nostra forza, cioè sulla base che riusciamo a costruire in città, (infatti pensiamo su questo di intervenire anche in un altro quartiere) e ai collegamenti organizzativi che riusciremo a mettere in piedi con chi si muove nella nostra stessa prospettiva politica.

*« Abbiamo lottato ed abbiamo vinto, ma la nostra lotta non è finita qui! »*

**Centro Femminista**



territorio : occupazione .....

# DISOCCUPATI

## UN PERCORSO DI ORGANIZZAZIONE PER IL COMUNISMO

Nel numero precedente del giornale abbiamo tentato di cogliere la TENDENZA PRINCIPALE che si afferma nei processi di modificazione del mercato della forza lavoro, attraverso una lettura politica della crisi.

Individuati i contorni oggettivi dell'area del lavoro precario come terreno di organizzazione per il Capitale di un « nuovo modo di lavorare », vogliamo ora ripercorrere le articolazioni ed i passaggi di tale progetto. C'è l'esigenza di metterne a nudo i meccanismi di controllo, di anticipare le nuove forme di comando sulla classe, di rovesciare l'oggettività della nuova composizione di classe che così si determina nella soggettività organizzata di un progetto politico comunista che attraversi per linee interne il territorio della forza-lavoro.

Non si tratta di ricercare nuovi livelli di unità tra disoccupati ed occupati, su cui il riformismo operaio già da tempo cerca inutilmente di affermare l'egemonia del « ceto operaio » che si fa garante dello sviluppo delle forze produttive, ma di affermare politicamente ed organizzativamente l'egemonia di quella figura di « operaio sociale », prodotto attuale del processo di socializzazione del lavoro vivo nel territorio, come elemento emergente di comportamenti ed istanze comuniste contro il lavoro sociale, di affermare l'egemonia della fabbrica sociale nel processo di ricomposizione di classe. È contro questo processo che si affilano le armi dell'iniziativa capitalista e del riformismo: la circolazione delle lotte va battuta là dove si irrigidisce il comportamento e la riproduzione della nuova figura sociale di operaio.

L'assenteismo, l'uso operaio del secondo lavoro, le forme di reddito garantite dall'assistenza statale, i disoccupati come figura politica antagonista sono i nodi da sciogliere per un programma di prevenzione e regolamentazione dei comportamenti di classe.

Da un lato si afferma la necessità di realizzare il circuito di valorizzazione delle merci aumentando la capacità di comando sull'erogazione di lavoro non pagato sviluppando la massa di lavoro vivo impiegata, dall'altro di fornire un consenso ed un volto operaio alla ripresa del saggio di profitto.



Nel primo caso si impone la centralità dello stato come figura di comando produttiva, nel secondo il partito ed il sindacato come figura di comando sociale e politico. Entrambe queste figure si rincorrono sul piano della mediazione per imprimere il proprio segno ai passaggi istituzionali che definiscono i nuovi contorni del mercato della forza-lavoro.

Lo stato approva la legge per l'avvicinamento al lavoro dei giovani, nel tentativo di anticipare la ricomposizione politica dell'area del lavoro precario, il sindacato propone la regolamentazione del lavoro nero per colpire l'assenteismo di fabbrica, il partito si batte contro l'allargamento dell'area « assistita » dallo stato per imporre la mobilità sociale.

Contro questo gioco delle parti si scontra il movimento dei « disoccupati

organizzati », punta emergente di un iceberg politico.

Un filo rosso attraversa l'iniziativa dei « disoccupati organizzati » di Napoli con quelli di Roma, le lotte del « proletariato giovanile » di Milano, con l'operaio delle boite di Torino, configurandole come iniziative contro lo stato-crisi che regola le condizioni generali della laboriosità sociale.

Per sviluppare il dibattito politico su questi temi abbiamo in questo numero una serie di materiali di analisi:

- un metodo di lettura della nuova composizione sociale di classe.
- Alcune esemplificazioni delle prime iniziative di aggregazione nell'area del lavoro precario in via di realizzazione nella provincia di VE.

# CRISI DISOCCUPAZIONE SVILUPPO

## DISOCCUPAZIONE: UNA TENDENZA GENERALE?

Il modo violento con cui il capitale adopera lo strumento della crisi per modificare e sconvolgere la struttura e la composizione di classe pone all'analisi politica una serie di questioni fondamentali: a) qual'è la lettura operaia dei fenomeni in atto nel mercato della forza-lavoro (restringimento della base produttiva diretta, allargamento dei settori a lavoro precario, consolidarsi della struttura del lavoro marginale, esplosione della disoccupazione giovanile, femminile ed intellettuale)? b) lo sviluppo delle forze produttive comporta come tendenza l'allargamento o il restringimento delle base produttiva?

Valido punto di partenza nell'affrontare simili questioni è la lettura, di quelle che per Marx erano le tendenze nei movimenti del capitale rispetto al mercato della forza-lavoro (come vedremo in seguito la tendenza si è fatta stato presente delle cose).

Conseguenza dello sviluppo delle capacità produttive del capitale è la diminuzione del tempo di lavoro necessario (equivalente in termini di valore ai beni necessari alla conservazione e riproduzione dell'operaio) e quindi l'aumento del tempo supplementare di lavoro (o pluslavoro).

Quest'ultimo è presupposto fondamentale per l'esistenza di un surplus di attività lavorativa non remunerata e quindi disponibile all'appropriazione da parte del capitale sotto forma di plusvalore: « Quindi se da una parte il capitale crea il pluslavoro, il pluslavoro è a sua volta presupposto dell'esistenza del capitale. Tutto lo sviluppo della ricchezza si basa sulla creazione di tempo disponibile ». (Marx-Grundrisse, vol. I° pag. 413). Il processo di valorizzazione richiede l'esistenza e lo sviluppo del tempo superfluo. Ai diversi livelli di sviluppo delle capacità produttive muta il rapporto ed il reciproco condizionamento tra tempo di lavoro necessario e superfluo. Ma è proprio ai livelli più alti dello sviluppo che tale rapporto si presenta come contraddizione interna al capitale: la riduzione del lavoro necessario al minimo rende il lavoro umano (relativamente) superfluo, ma non può abolirlo perché: « è legge del capitale creare pluslavoro, ossia (appropriarsi) di tempo disponibile; e ciò esso può fare solo in quanto mette in movimento lavoro necessario, in quanto cioè contrae uno scambio con l'operaio. La sua tendenza è perciò tanto quella di creare il più lavoro possibile,

quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario ».

La possibilità di manovrare masse ingenti di pluslavoro si dà perciò solo a partire da un certo livello di socializzazione delle capacità lavorative (sociali). Il capitale perciò tende sia ad aumentare la popolazione lavorativa sia a porre incessantemente una parte di essa come sovrappopolazione inutile fino al momento in cui il capitale può valorizzarla.

Più numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. È per questo che il capitale sollecita l'aumento della popolazione, insomma la produzione di operai diventa più a buon mercato; in un medesimo tempo è possibile produrre più operai, nella stessa misura in cui diminuisce relativamente il tempo di lavoro necessario o si riduce relativamente il tempo di lavoro richiesto per la produzione della forza-lavoro viva. Tutto questo, senza considerare ancora che l'aumento della popolazione aumenta la produttività del lavoro in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore combinazione del lavoro (Marx-Grundrisse, vol. I° pag. 415-16-17).

Questa tendenza dello sviluppo favorisce (secondo lo schema di Marx) la formazione di una riserva industriale (la parte di popolazione che rimane insieme fino al momento della sua valorizzazione), che soddisfa una condizione politica molto importante per il capitalista (in regime di libera concorrenza); il mercato del lavoro si deve trovare costantemente in eccesso di offerta, solo così il capitalista può governare e controllare, nelle fasi della crisi (parliamo ovviamente delle crisi classiche da sproporzione degli elementi del ciclo: produzione, realizzo, consumo) il saggio dei salari reali facendolo tendere costantemente ad eguagliare il valore della forza-lavoro.

È quest'ultima una condizione necessaria per la estrazione di plusvalore nel regime del capitale ottocentesco.

Marx parla poi riferendosi alla struttura della forza-lavoro di DISOCCUPAZIONE ESPLICITA come differenza tra domanda ed offerta effettiva di lavoro, distinguendo:

a) la disoccupazione fluttuante (coincide con l'esercito salariale di riserva)  
b) la disoccupazione latente dovuta ai flussi migratori ed all'esodo dalle cam-

pagne

c) la disoccupazione stagnante, coincidente con l'area del lavoro precario

d) la disoccupazione pauperistica: i senza reddito, gli assistiti, gli espulsi dai processi di ristrutturazione.

Infine fornisce una seconda spiegazione: la disoccupazione nascosta che comprende i fenomeni di sottoutilizzazione od inutilizzo della forza-lavoro (INOCCUPAZIONE-per esempio l'I.S.T.A.T. esclude i fenomeni di inoccupazione).

Concludendo per Marx il processo di accumulazione sociale del capitale è caratterizzato da un comportamento ciclico a seconda del prevalere della fase di attrazione di nuova forza-lavoro disponibile a valorizzare; o della fase di repulsione della forza lavoro, in base alla crescita della composizione organica del capitale. Strumento politico di questo schema è la manovra dell'esercito industriale di riserva. Le successive modifiche della composizione di classe cresciuta dentro lo sviluppo del capitale, l'emergere di una figura politica operaia contro il ciclo, imporranno al capitale, dopo la crisi del 1929, l'organizzazione di strumenti politici d'intervento più complessivi.

È il periodo dell'utopia keynesiana, dello Stato che dirige centralmente le manovre monetarie contro la classe per controllare la crisi. L'inflazione come necessità dello sviluppo capitalistico per governare, con la manipolazione della domanda aggregata di beni, l'andamento del ciclo contro la dinamica politica dei salari. Rispetto alla fase attuale invece la manipolazione del mercato della forza-lavoro, le manovre monetarie e l'inflazione sono ormai armi spuntate contro l'attuale natura e livello della crisi. I nuovi rapporti di forza tra capitale e classe operaia hanno sancito la fine dell'appiattimento storico della classe nella categoria del capitale variabile; l'emergere dell'autonomia politica di classe contro il lavoro ha determinato la rottura storica del rapporto tra salario e produttività, tra regime di bassi salari e gonfiamento dell'esercito industriale di riserva, la fine della legge classica del valore e l'emergere del modo di produzione capitalistico come modo di produzione sotto comando senza logica economica.

Rispetto a questo quadro della crisi, assumono forza reale le tendenze esaminate da Marx: il livello su cui si è attestata la riduzione del tempo di lavoro necessario entra in contraddizione con la forza operaia che limita e rende ingovernabile la appropriazione capitalistica del tempo di lavoro superfluo. Da qui la necessità capitalistica di ristabilire il comando sulle condizioni di appropriazione del tempo superfluo a partire da una nuova socializzazione delle disponibilità lavorative; la disoccupazione come nuovo modo di lavorare.

## MATERIALI PER L'ORGANIZZAZIONE DEGLI STAGIONALI A JESOLO

Riuscire a cogliere completamente la composizione della forza-lavoro che opera a Jesolo tra maggio e settembre di ogni anno è essenziale se si vuole ottenere una visione complessiva che ci permetta di guardare a Jesolo come ad un possibile centro di organizzazione proletaria.

Quel che salta subito all'occhio in ogni caso sono le caratteristiche peculiari degli stagionali di Jesolo, e cioè la passività che si ha, nel rapporto albergatore-operaio, da parte dell'operaio e che permette al datore di lavoro di far passare in maniera spesso ricattatoria tutta una serie di imposizioni che vanno dall'orario massacrante ai bassi salari, a condizioni di lavoro quanto meno assurde.

Afferrare la complessità della composizione della forza-lavoro significa cogliere spunti necessari per dare sbocco operativo alla questione.

### Ristrutturazione alberghiera

È necessario però premettere quale sia ora la linea di tendenza del capitale a Jesolo e quali le intenzioni rispetto all'utilizzazione della spiaggia. È inoltre significativo, per mettere chiarezza sul discorso riformista, verificare i vantaggi che i ceti medi traggono da questo processo di ristrutturazione.

Partendo dalla considerazione classica che in un periodo in cui le lotte operaie hanno un peso tale da poter ribaltare le strutture produttive, il comportamento del capitale è quello di spostare gli investimenti in alcuni reparti più sicuri dal punto di vista del controllo sulla clas-

se, possiamo constatare come si sia trovato nell'investimento alberghi trasformati in condomini una condizione ottima da questo punto di vista; piuttosto che investire in macchinari si è preferito investire in attività speculative senza passare, come dice Marx, nell'inferno della fabbrica: d'altra parte i condomini non danno grattacapi proprio perché non esiste forza-lavoro da controllare ed inoltre si possono, specialmente in località balneari, affittare senza nessun tipo di controllo.

È chiaro che con la crisi il turista straniero ed italiano ricco ha preferito le spiagge Jugoslave e spagnole a quelle italiane adriatiche e quindi la composizione turistica è cambiata; se fino ad un anno fa i frequentatori di Jesolo erano per lo più operai ora le recenti ristrutturazioni ci chiariscono come da una parte si siano voluti chiudere i grossi alberghi di prima categoria e dall'altra si siano voluti costruire condomini con affitti (300.000 lire al mese) certamente non permessi ad un operaio. La chiusura di molte piccole pensioni e locande che praticavano prezzi bassi esplicita ancor più come si sia voluto eliminare il turista proletario (proprio perché, come chiariva TINA ANSELMi all'ultima conferenza degli operatori alberghieri, «... il turismo è un settore che vive col superfluo» e data la crisi attuale bisogna sacrificarsi invece per il necessario e riparare invece sulla categoria di turista MEDIO/ALTO).

Così riconvertendo, dal 1971 al 1976, 44 alberghi i padroni sono riusciti a far saltare 1.500 posti di lavoro e si preparano a farne saltare ancora (ci sono attualmente 20 domande per ristrutturazioni che verranno ovviamente accolte).

Anche l'osservatore più sprovveduto potrà notare come aumentando la disponibilità di manodopera, si avrà un uso ancor maggiore del ricatto e quindi le condizioni di lavoro peggioreranno ulteriormente.

### Composizione della forza-lavoro

I dati che è possibile ottenere riguardo al numero della forza-lavoro e la sua provenienza sono purtroppo poco precisi per l'evidente fenomeno di evasione delle denunce per nascondere casi di sottoccupazione e di sfruttamento minorile. Ci sono però utili, se teniamo conto di una certa costante all'anno, per valutare l'andamento in percentuale dell'occupazione.

Dobbiamo subito distinguere tra due tipi di forza-lavoro:

- immigrata da paesi e provincie più o meno vicini

- forza-lavoro locale

ulteriori discriminanti devono essere fatte riguardo al sesso ed all'età rilevando l'importanza che assume il fenomeno del proletariato giovanile.

A) Dal boom turistico degli anni 50/60 Jesolo diventava un luogo dove poter trovare lavoro che si adattava, per le sue tipiche caratteristiche, a quella forza-lavoro che di inverno non lavorava (donne, studenti) o che svolgeva attività in proprio in special modo nell'agricoltura.

Arrivavano a Jesolo, così, donne dalle campagne con il preciso intento di arrotondare il bilancio familiare. Poi studenti che si preoccupavano di avere una fonte di guadagno autonoma per potersi mantenere agli studi e per le proprie necessità in generale. Quindi contadini che lasciavano momentaneamente la campagna ove si verificava così un ulteriore carico di lavoro per i familiari che rimanevano e per finire tutta una serie di persone che di inverno non trovavano lavoro. A questo proposito è bene precisare che il lavoro stagionale è in questo momento l'espressione più evidente dell'espulsione o della non accettazione dal mercato della forza-lavoro giovanile.

Possiamo notare infine come la forza-lavoro immigrata sia la prima ad essere colpita in caso di ristrutturazione e come in particolar modo sia la donna a



subire il licenziamento. A questo proposito molto indicativa è la dinamica dell'occupazione nell'anno '69/70 quando si ebbe un calo del 25 % delle donne occupate immigrate e dell'8 % di uomini.

B) La forza-lavoro locale è composta principalmente da donne dei quartieri che lavorano come cameriere dei piani o cuoche, e da studenti in quantità molto rilevanti. Esiste tutta una casistica, che preferiamo rimandare, di doppi lavori (persone che lavorano di giorno 8 ore e che la sera lavorano come camerieri nelle discoteche o nei bar, ecc.).

*Collettivo comunista Jesolo*

## PROPOSTA DI ORGANIZZAZIONE: DISOCCUPATI

La crisi ha generato una nuova figura di giovane proletario destinato all'immissione diretta, immediata nel mercato del lavoro marginale e saltuario. La caratterizzazione essenziale della sua condizione è la pendolarità tra loro e non-lavoro, tra salario e non-salario.

Uno degli aspetti di questa nuova composizione di classe è la sua possibilità e capacità di inserirsi nella stratificazione territoriale del reddito.

Dentro la gestione capitalistica della crisi e la polverizzazione del processo produttivo in migliaia di unità marginali, questo tipo di soggetto produttivo si va allargando ed omogeneizzando in maniera capillare dentro la complessa realtà del territorio.

Ma se tutto ciò è chiaro ormai, altrettanto chiaro deve essere il fatto che questo agglomerato proletario non è di per se una realtà esplosiva dal punto di vista di classe.

Proprio perché questo settore proletario di lavoratori marginali, stagionali, disoccupati, è frutto calcolato della ristrutturazione capitalistica su tutto il tessuto sociale e di fabbrica. Questa sacca di disoccupazione nascosta è uno strumento determinante nelle mani del capitale e dello stato per riuscire a gestire fino in fondo la ristrutturazione in fabbrica, la cassa integrazione, i licenziamenti. Il mercato del lavoro gestito in questi termini si presenta come uno strumento molto efficace per impedire in modo scientifico qualsiasi momento di massificazione di larghi strati di disoccupati. Da questo punto di vista fare intervento sui disoccupati diventa una cosa necessaria. Necessaria in quanto solo aggredendo gli strumenti che il capitale usa per imporre il progetto di produzione a mezzo di comando possiamo pensare di costruire un'ipotesi di attacco, di gestione della crisi a nostro favore.

Se la fabbrica resta ancora il punto di partenza per l'iniziativa proletaria, il punto più alto dell'organizzazione di contropotere, il territorio diventa ogni giorno di più il terreno concreto dove si gioca la partita decisiva, dove si decide o meno la maturità del comunismo.

## 5 ANNI AL SARPI E POI DISOCCUPATI

Quando eravamo a scuola professori, presidi, genitori si affannavano a dirci che dovevamo studiare, qualificarci, sacrificarci oggi per godere domani, prepararsi per avere un ruolo qualificato poi nel lavoro. E così ci controllavano, ci selezionavano, facevano pagare a noi ed alle nostre famiglie i costi della scuola, ci imbottivano di puttane che loro chiamavano cultura.

E ADESSO?

Adesso siamo disoccupati assieme agli altri 2 milioni di disoccupati che ci sono in Italia, più le centinaia di migliaia di operai in cassa integrazione che sempre di più dentro la crisi aumentano, come tra l'altro aumentano prezzi ed affitti. Siamo costretti per avere un minimo di soldi ad accettare il ricatto del lavoro stagionale, precario, malpagato come del resto anche i giovani che sono ancora a scuola e che sempre più, anche e non solo per pagarsi gli studi, lavorano d'estate ed al pomeriggio.

STUDENTI, la scuola non vi garantisce nulla. Vi tengono 5 anni in una sacca di disoccupazione senza la garanzia di un salario presente o futuro. E allora che cazzo studiate a scuola ed accettate il ricatto della selezione! Dovete avere la coscienza di essere FUTURI DISOCCUPATI, gente che non ha oggi e non avrà domani un reddito per vivere. E l'unica garanzia per avere un reddito sta nelle nostre lotte che dobbiamo fare dentro e fuori della scuola.

COMPAGNI, a Napoli, a Roma e nelle altre città, i diplomati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli studenti si organizzano assieme ai comitati dei disoccupati organizzati. Cominciamo ad organizzarci anche noi. Più volte nelle piattaforme del movimento degli studenti si è messo l'obiettivo del sussidio di disoccupazione ai giovani in cerca di prima occupazione. Più volte in fabbrica e nei posti di lavoro, i lavoratori lottano per la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario con nuove assunzioni.

COMPAGNI, noi come disoccupati usciti dal Sarpi vogliamo riconquistare questa scuola come luogo fisico e politico per aggregare gli altri giovani e diplomati disoccupati, come luogo dove poter confrontarsi con gli studenti come futuri disoccupati. Certi però che non vogliamo rivendicare una perduta professionalità che non esiste più e nemmeno un nuovo tipo di qualificazione su cui i riformisti vanno cianciando.

*Giovani disoccupati usciti dal Sarpi*

## MOZIONE APPROVATA AL SARPI

L'assemblea generale degli studenti del Sarpi, con la partecipazione di alcuni diplomati disoccupati, riunita il 15-3-76,

visto il problema della disoccupazione (2 milioni di disoccupati) ed in particolare della disoccupazione giovanile e dei diplomati (300.000 disoccupati e 900.000 in cerca di prima occupazione), *considerato* che la scuola non è che una sacca di disoccupazione dove controllare e non pagare i giovani, e che gli sbocchi occupazionali si risolvono nel mercato precario, stagionale, sottopagato, *rifiutano* le ipotesi del governo e dei padroni di istituzionalizzare il lavoro precario per i giovani (piano di preavviamento al lavoro: 50.000 posti a 100.000 lire al mese), *decide* che oltre a continuare la lotta nella scuola contro la selezione che divide gli studenti e li fa rimanere anni in più in una sacca di disoccupazione, non salariati, c'è anche la necessità di organizzarsi da subito (specialmente quelli delle quinte) assieme ai diplomati ed ai proletari disoccupati, per esempio all'inizio sull'obiettivo del SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE ai giovani in cerca di prima occupazione (900.000 che i padroni non considerano disoccupati), obiettivo che il movimento degli studenti più volte ha messo nelle sue piattaforme e sul quale non ci sono mai stati momenti di lotta precisi, *individua* nel programma della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario con nuove assunzioni (programma che già le avanguardie autonome gestiscono nella fabbrica e nei posti di lavoro), assieme alla lotta nel territorio per la riappropriazione del salario (autoriduzione delle bollette, delle tariffe, degli affitti, controllo dei prezzi nei supermercati) l'unica strada per garantirsi un reddito per vivere, *chiede* che l'istituto tecnico P. Sarpi sia aperto come spazio fisico e sociale ai diplomati usciti da questo istituto, e non solo da questo, avendo una aula a disposizione nei giorni da stabilirsi, e di avere a disposizione i dati della segreteria per constatare gli altri diplomati usciti in questi anni, *invita* gli studenti di tutte le scuole, in particolare dei tecnici e professionali, i diplomati in cerca di prima occupazione, i disoccupati, a discutere e confrontarsi su questo per creare momenti organizzativi e di lotta.

*L'assemblea del Sarpi ed alcuni disoccupati usciti dalla scuola.*



Chi desidera il testo completo dei materiali dai quali è stato tratto l'articolo, può richiederli, dietro l'invio di L. 500 in francobolli, alla redazione di « Lavoro Zero » - C.P. 667 - VENEZIA

# TERREMOTO

I disastri del Friuli hanno pagato in contanti le bare per seppellire i propri cari rimasti sotto le macerie.

Il terremoto ha distrutto molte cose, ha lasciato intatta dal legge del valore.

La razza padrona non ha mai regalato niente a nessuno — padroni e giornalisti in ricognizione sugli impianti delle fabbriche crollate lo hanno riconfermato.

All'inviato del corriere della sera, l'industriale De Simon, riferendosi ad una fabbrica crollata, dice:

« Guardi come è ridotta — il titolare è disperato e non è piacevole per lui sapere che rimetterà in piedi tutto per tornare a subire il ricatto sindacale — penso che chiederà una tregua — se la confederazione non la concederà potrebbe cambiare idea e non rimettere in piedi un bel niente ». « Ma scusi — chiede il giornalista — che cosa sarebbe il ricatto sindacale? » « Beh, quella questione del potere in fabbrica, soprattutto » (1).

Il pericolo, si tranquillizzi signor De Simon, non viene dal sindacato che si è preoccupato fin dalle prime scosse telluriche di affermare che « nessuno deve pensare che non ci sia voglia di collaborare... » (2).

Una delle prime preoccupazioni di questi avvoltoi è che tutti ritornino al lavoro: « Sono duecento le industrie che non hanno ripreso la produzione. Ma già nei prossimi giorni dei 9000 dipendenti in esse occupati ne torneranno al lavoro quasi 6000 » (3).

Agnelli, tra i capannoni sconvolti della Snaidero dice che bisogna fare come i tedeschi nel dopoguerra: ricostruire subito gli stabilimenti (4).

C'è anche qualche industriale che, dopo pochi giorni dal disastro imperversa contro quegli operai che restano sotto le tende a far niente mentre c'è bisogno di rimettere in piedi la fabbrica.

Televisione e giornali hanno infierito abbastanza sulla figura del friulano onesto e lavoratore instancabile che « ha perso i denti in Canada o nelle miniere della Ruhr per lavorare, che ha costruito i grattacieli di New York » (5).

Ma perdere la vita per i padroni di tutto il mondo non è un vanto, è solo disgrazia.

Qualcuno ha già pensato come conservare in futuro le qualità di una forza lavoro così preziosa perché spende poco e lavora tanto: « i punti fermi » della ricostruzione si muovono su due strade maestre. In primo luogo « è necessario creare i presupposti per costruire una economia più solida, con piccole aziende legate alle risorse locali, rappresentate

essenzialmente dai boschi e dai pascoli, senza gli sprechi fatti in taluni casi a Longarone, ma con sovrastrutture e abitazioni sobrie, in armonia con lo stile degli abitanti della zona. Non servirebbe a nulla erigere sulle macerie "cattedrali" industriali e insediamenti urbani faraonici, né autostrade, come quella avviata nel Belice e finita malinconicamente in mezzo ai campi » (6).

In secondo luogo « per l'incremento commerciale e soprattutto turistico potrebbe finalmente essere ampliata la statale Pontebbana per Tarvisio e raddoppiata la ferrovia parallela che, da Carnia al confine, corre su un solo binario, comprimendo non solo i traffici del Friuli, ma anche quelli del porto di Trieste e facendo da freno allo sviluppo di tutta la regione.

Dopo la tragedia il problema più impegnativo è nelle scelte, scelte che debbono essere fatte subito in modo chiaro, perché non ci possa attecchire la mala pianta degli interessi particolari e della demagogia; scelte utili, produttive, che rispondano veramente ai bisogni compendiati dalla casa e dal posto di lavoro » (7).

La mala pianta degli interessi partico-

lari ha radici molto profonde nelle strutture del comando capitalistico, nello Stato, nelle Regioni, nei Comuni, nelle Caserme, nella Sovrintendenza alle Belle Arti... In questi luoghi è stato calibrato il flusso delle emigrazioni, la politica della miseria. La vecchia talpa continua a scavare, il capitale cerca il modo di ristrutturare il territorio, rendere più funzionale il Friuli al proprio sviluppo. La regolare fattura rilasciata per la vendita di una bara è solo la prima di tante altre che imprenditori edili, commercianti, padroni, sciacalli rilasceranno nel corso della ricostruzione di un Friuli che il capitale vorrebbe a propria immagine e somiglianza.

## NOTE:

- 1 - G. Zincone, *Riprendere il lavoro*, corriere della sera 11/5/76.
- 2 - Ibidem.
- 3 - *Aiuti al Friuli da tutto il mondo* da il sole 24 ore, 4/5/76.
- 4 - G. Zincone, *Agnelli incontra gli industriali alla Snaidero sconvolta*, corriere della sera, 12/5/76.
- 5 - S. Saviane, *La vita non torna in elicottero*, l'espresso 16/5/76.
- 6 - E. Passanisi, *Punti fermi per la ricostruzione*, corriere della sera, 9/5/76.
- 7 - E. Passanisi, *ibidem*.



# LA MAISON PEINTE,

la casa dipinta, spazio libero del socialismo e della festa: costruiamo tante « maisons peintes »!

Il dibattito sulla soggettività, già aperto nel numero di dicembre '75, continua in questo numero, oltre che con la pubblicazione dell'articolo sugli asili, con la traduzione di questo breve pezzo, tratto da: *Camarades*, N. 1, aprile-maggio 1976, pag. 51 (SARL, Alternative Sociale, 156 rue Faubourg Poissonnière, 75009 Paris — Abbon. 1 anno, 30 F). La « Maison Peinte » si trova a Parigi, loc. Nanterre.

Quanta gente ci ha detto che abbiamo avuto fortuna ad avere un posto come la « Maison Peinte ». È vero. Ma è anche evidente che la « Maison Peinte » non esisterebbe senza il quartiere.

Sarebbe troppo lungo fare la storia dei rapporti tra M.P. e quartiere; diciamo semplicemente che dopo due o tre anni volevamo che questa casa fosse luogo di incontro della gente di lotta: il bilancio non è completamente negativo, forse per il fatto che questo luogo è esploso proprio come *spazio d'autonomia*. Un sindacato, un partito politico, un centro sociale, sono anch'essi luoghi del quartiere, ma luoghi che hanno il loro ritmo meccanico e non il respiro di una vita quotidiana: sono luoghi utilizzati, ma sui quali nessuno investe nulla. Si potrebbe spiegare tutto questo con un esempio: un operaio arriva alla M.P., dove incontra un amico; gli spiega che non è contento del suo lavoro e che vorrebbe scrivere all'Ispettorato del lavoro. Lo si rimanda alla sua fabbrica chiedendogli di parlare con gli altri che non sono contenti; un appuntamento è fissato al caffè o alla M.P.; ci si ritrova in quattro o cinque. Ad una riunione successiva in dieci, quindici.

In due o tre mesi, ci si vedrà tutte le settimane e la lotta nascerà pian piano, per arrivare talvolta molto lontano (Margoline). In queste riunioni si discute della fabbrica, della casa, della scuola, per i bambini, dei problemi della donna, ecc.

Il luogo « Maison Peinte » è divenuto uno spazio; lo stesso si può dire in relazione all'aborto, alle violenze poliziesche, ecc. Questi compagni in lotta ne incontrano altri, ci domandano di intervenire altrove. Il luogo M.P. serve poi per le informazioni sull'autoriduzione, il razzismo (su questo il nostro funzionamento è ancora insufficiente)...

Un dibattito molto importante si è svolto attorno ad un nucleo di 15 o 20 persone che si ritrovano tutte le domeniche per mangiare (a questo nucleo si aggiunge una ventina di persone circa, che vengono meno regolarmente).



Il fatto di ritrovarsi ha fatto nascere un dibattito tra coloro che dicono: « I nostri desideri vengono espressi tra di noi? Come fare per conoscersi? e gli altri: « Non ce ne fotte niente di esprimere i nostri desideri; quelli delle masse sono più importanti, e ci si conosce lottando con gli altri ». Non è un dibattito contraddittorio, ma un dibattito che non ha ancora trovato la sua piena espressione. Si sente un desiderio di star bene assieme, e questo è sufficiente, mentre altri esprimono il desiderio « di esplodere in un cumulo di rivolte non ancora unificate ». Ciò si traduce in un progetto rivolto al quartiere: abitarvi. Ma ognuno è d'accordo nell'affermare che il venire alla M.P. ha provocato dei cambiamenti a livello individuale. E perché non moltiplicare le case dipinte nei quartieri di Nanterre, dove abitano i compagni che vengono qui?

Il nucleo attuale può effettivamente diventare un riferimento, non più nell'organizzazione di una lotta, ma nella maniera di avere dei rapporti semplici tra di noi, atto sostanzialmente « rivoluzionario », che può, in un secondo momento, liberare i rapporti tra le persone: un po' come in una cucina, dove ciascuno ha delle specialità incredibilmente buone, ma dove nessuno è il « capocuoco » o lo specialista della cucina stessa.

La Maison Peinte



Oh, yes!

« La bomba Molotov non è mai stato uno strumento di lotta del movimento operaio, ma uno strumento della delinquenza. E così pure i saccheggi e i sabotaggi »

(Luigi Corbani della Strategia regionale lombarda del PCI, « Corriere della Sera », 16 aprile '76)

A PADOVA RADIO SHERWOOD, LA RADIO  
NEL MOVIMENTO, UN MICROFONO APERTO  
SULLE LOTTE, NEL PROCESSO DI  
ORGANIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA.  
TRASMISSIONE CONTINUA PER 24 ORE  
SU 100,010 Mh, MODULAZIONE DI FREQUENZA

# MORTE E VITA DI ULRIKE MEINHOF

La morte della compagna Ulrike Meinhof non apre nessuna «serie di preoccupanti interrogativi», come dicono i vari Pilati di sinistra. La sua morte, come quella di Mara e di Anna Maria Mantini, chiarisce a chi non l'avesse ancora capito che i padroni NON hanno MAI usato i guanti contro le donne quando lottano. Ulrike Meinhof non è suicida, Ulrike Meinhof è stata uccisa in galera e ad ucciderla sono stati i socialdemocratici tedeschi, i loro giudici, i loro aguzzini, i loro sicari. Né tantomeno Ulrike Meinhof ha «provocato» la propria morte aizzando contro la propria persona l'ira sadica dei suoi nemici. Lei ed i suoi compagni e compagne della Frazione Armata Rossa non hanno fatto altro che alzare lo specchio sul vero volto della democrazia della Repubblica Federale Tedesca.

Nata in pieno nazismo, Ulrike Meinhof aveva fatto in tempo ad accorgersi quanto poco era cambiato durante la cosiddetta «Ricostruzione». Redattrice e sceneggiatrice, diventa militante nel movimento studentesco in Germania per accorgersi ben presto che le nude mani ben poco possono contro il capitalismo più forte d'Europa, contro la socialdemocrazia più sveglia e sbrisca del mondo, una socialdemocrazia che sembra riuscire puntualmente ad anticipare ed a reprimere la rivolta di parte operaia.

Dopo l'attentato a Rudi Dutschke nell'aprile del '68, Ulrike Meinhof trae alcune conclusioni definitive contro la «lunga marcia attraverso le istituzioni» proposta da Dutschke: «Le pallottole contro Rudi hanno messo una pietra sul sogno della non-violenza. Chi non si arma muore. Chi non muore lo seppelliscono vivo: nelle prigioni, nei riformatori, nei buchi delle periferie, nel tetro cemento dei condomini». Ulrike Meinhof è tra i compagni e le compagne che fondano la Frazione Armata Rossa. Nel maggio 1970 organizza l'evasione di Andreas Baader dalle carceri di Berlino-Ovest. È anche una lezione bruciante per la socialdemocrazia e per la tradizione terzointernazionalista in Germania — e non solo in Germania — le quali avevano sì difeso i loro prigionieri negli anni 30, ma «politicamente», lasciandoli appunto in galera. Cominciavano a diventare nervosi i funzionari dello stato tedesco.

All'inizio degli anni '70 la Frazione Armata Rossa organizzava i primi attacchi armati, fino alla «settimana rossa» del maggio 1972. Scattava allora la repressione della democrazia totalitaria, sulla base del principio che chi non ubbidisce alle regole del gioco non può invocare lo stato di diritto, il rispetto delle procedure, il trattamento di prigioniero politico della Convenzione di Ginevra. Per la Frazione Armata Rossa e per Ulrike Meinhof è il momento più terribile.

Salvo poche coraggiose eccezioni, c'è il vuoto politico attorno agli arrestati; ci sono celle di assoluto isolamento, l'illuminazione artificiale, le perquisizioni a sorpresa di giorno e di notte, le visite dei medici aguzzini, fino allo strazio del prelievo di materia cerebrale ad Ulrike

Meinhof mediante operazione chirurgica. A prezzo di cinque mesi di sciopero della fame, della morte per fame di Holger Meins, della morte per cancro non curato di Katharina Hammerschmidt, i compagni e le compagne in galera della Frazione Armata Rossa hanno allentato l'isolamento, mentre si moltiplicava il sorgere di gruppi rivoluzionari armati nella Repubblica Federale Tedesca.

La morte di Ulrike Meinhof è più triste perché cade proprio in questo momento, quando altri raccolgono il segnale: si può combattere. Ecco perché la macchina statale della Repubblica Federale Tedesca diventa più brutale. Lo stato tedesco è pronto a qualsiasi illegalità pur di dimostrare che chi non sta allo sporco gioco del capitale non ha scampo.

Ma la risposta del movimento per la morte di Ulrike in questi giorni prova che la lotta è possibile, quella lotta che i socialdemocratici ed i loro amici americani volevano rendere assurda dall'alto dei loro teleobiettivi e delle loro machine-pistolen. Uccisa due volte, la prima con l'isolamento carcerario, la seconda col nodo di un asciugamano, Ulrike Meinhof vive nel movimento.

« La donna, per la sua dipendenza economica dall'uomo e per la minore gratificazione che ricava dai processi di produzione, trova nel matrimonio una istituzione che la protegge, ma nello stesso tempo la sfrutta. Infatti essa non è soltanto l'oggetto sessuale dell'uomo e la fornitrice di bambini per lo Stato, ma con il lavoro non retribuito che presta accudendo alla casa aumenta indirettamente i profitti dei datori di lavoro. E l'uomo può lavorare per le basse paghe usuali solo a condizione di non dover pagare tutto il lavoro che viene svolto in casa. Se il datore di lavoro avesse la responsabilità dell'andamento della casa dei suoi operai, dovrebbe pagar loro una domestica oppure pagare salari tali da permetter loro di assumerne una. Invece questo è un lavoro sbrigato dalla moglie casalinga senza che le spetti una retribuzione. Quando anche la moglie lavora, le tocca prestare un lavoro straordinario non retribuito per tenere in ordine la casa; altrimenti, la famiglia va più o meno a rotoli e il matrimonio non è più quello voluto dalle convenzioni.

Oltre a queste difficoltà economiche, c'è il fatto che la donna, grazie all'educazione sessuale convenzionale, è adattata soltanto alla vita sessuale coniugale, con le sue sofferenze, le sue costrizioni e la sua desolazione, ma anche con la sua calma esteriore e con quella routine sistemata che evita alla donna media la necessità di preoccuparsi della sua sessualità nonché le lotte della vita fuori dal matrimonio. Fosse essa cosciente della sua sessualità si salverebbe forse dalla nevrosi ma non dalle sofferenze sessuali inflitte dall'ambiente convenzionale ».

WILHELM REICH - 1930

## SOMMARIO

|      |    |   |                                                      |
|------|----|---|------------------------------------------------------|
| Pag. | 3  | - | FUORI DELL'ACQUA, NON SULLA SPIAGGIA                 |
| »    | 5  | - | STATO E TERRORISMO                                   |
| »    | 7  | - | DICHIARAZIONE A VERBALE                              |
| »    | 9  | - | L'UNIVERSITÀ E LO STUDENTE NELLA CRISI CAPITALISTICA |
| »    | 12 | - | L'INFANTILE È POLITICO                               |
| »    | 15 | - | LA GRANDE DISTRIBUZIONE                              |
| »    | 22 | - | QUANTO COSTA UN SALARIO?                             |
| »    | 24 | - | LE INDOMABILI BISBETICHE                             |
| »    | 25 | - | DISOCCUPATI                                          |
| »    | 26 | - | CRISI, DISOCCUPAZIONE, SVILUPPO                      |
| »    | 29 | - | TERREMOTO                                            |
| »    | 30 | - | LA MAISON PEINTE                                     |